



Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Princeton Theological Seminary Library

<https://archive.org/details/veritas2119unse>

VERITAS

PONTIFÍCIA UNIVERSIDADE CATÓLICA DO
RIO GRANDE DO SUL
Pôrto Alegre — Brasil

LIBRARY OF PRINCETON
JAN 25 1988
THEOLOGICAL SEMINARY

SUMÁRIO

P. BRAIDO — Marcelino Champagnat e la perenne "restaurazione" pedagogica cristiana	3
MONS. OCTÁVIO NICOLÁS DERISI — Na encruzilhada histórica em que vivemos	16
IRMÃO ROQUE MARIA — Duas correntes da História — o Paganismo e a Redenção cristã . . .	23
ANGEL R. FERNANDEZ GONZALEZ, Marista — Formacion Humana del Alumno	32
IRMÃO HILÁRIO MÁXIMO — Verbos Intercalares em Camilo	44
PROF. ANTONIO DA ROCHA ALMEIDA — A Carta Constitucional do Império do Brasil . .	68
LÚCIA CASTILLO, e OUTROS — Monitoria na Escola de Serviço Social da P.U.C.R.G.S.	80
ARLITA PORTELA AZAMBUJA — Algumas Condições Básicas exigidas no Exercício do Serviço Social de Casos	94



**PONTIFÍCIA UNIVERSIDADE CATÓLICA
DO RIO GRANDE DO SUL
Pôrto Alegre**

Equiparada pelo Decreto n.º 25.794 de 9 de novembro de 1948

FUNDADA E MANTIDA PELOS IRMÃOS MARISTAS

A Pontifícia Universidade Católica do R.G.S. compreende:

I — INSTITUTOS UNIVERSITÁRIOS

- 1 — Faculdade de Ciências Políticas e Econômicas — Fundada em 1931
- 2 — Faculdade de Filosofia, Ciências e Letras — Fundada em 1940
- 3 — Faculdade de Direito — Fundada em 1946
- 4 — Faculdade de Odontologia — Fundada em 1953
- 5 — Escola de Serviço Social — Fundada em 1945

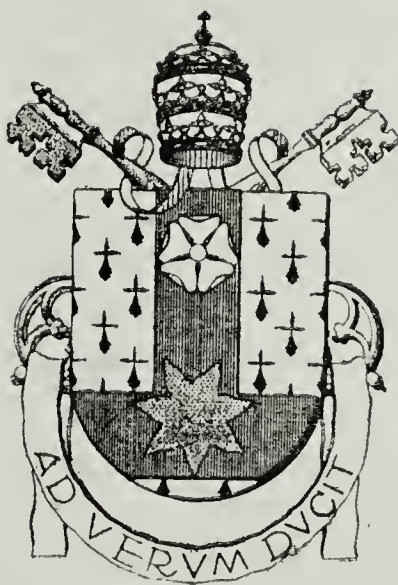
II — INSTITUTOS COMPLEMENTARES

- 1 — Instituto de Psicologia — Fundado em 1953
- 2 — Centro de Pesquisas Econômicas — Fundado em 1954

VERITAS

Pontifícia Universidade Católica do
Rio Grande do Sul

TOMO II



1957

PÔRTO ALEGRE (RGS)

BRASIL



MARCELLINO CHAMPAGNAT

e la perenne «restaurazione» pedagogica

di PIETRO BRAIDO

È facile avvertire come nelle varie trattazioni di storia della pedagogia, nè molte nè estremamente scientifiche, non si dia in genere troppo peso a determinate correnti educative e pedagogiche. In modo particolare sembra spesso ignorata o appena accennata la pedagogia cattolica, che in nessuna epoca ha difettato di cospicui rappresentanti e di originali interpreti e realizzatori. Tra questi, per la vastità dell'azione educativa concretamente attuata e la chiarezza delle idee pedagogiche realisticamente affermate in un periodo storico di somma importanza, merita particolare attenzione Marcellino Champagnat, fondatore della Congregazione di educatori e maestri dei Fratelli Maristi, elevato il 29 maggio di quest'anno agli onori degli altari. Il nostro rapido "profilo" vorrebbe essere insieme omaggio ad una Istituzione educativa cattolica, che silenziosamente, ma energicamente, va compiendo da circa un secolo e mezzo una immensa opera di elevazione sociale e culturale di masse di giovani del popolo, attuando una effettiva "restaurazione" della persona e della società umana, molto più proficua di quella "programmata" da più brillanti movimenti pedagogici o da originali pedagogisti solitari.

L'AMBIENTE STORICO.

Riferendosi alla storia della scuola primaria, in Francia, nel tempo della Restaurazione, R. Sevrin traccia un quadro poco luminoso della situazione del personale insegnante non religioso: "Il

governo dei Borboni, che si era impegnato nel problema dell'istruzione elementare, non disponeva che di personale mediocre... In realtà, l'ordinanza del 1816 aveva creato dei diplomi molto deboli. Infatti, per ottenere il diploma di terzo grado si richiedeva soltanto di saper leggere, scrivere e far di conto; conoscere le calligrafie, l'ortografia e il calcolo per il diploma di secondo grado; e infine avere nozioni di grammatica, di aritmetica, di agrimensura, di geografia e di metodi di insegnamento per conseguire il diploma di primo grado. Tuttavia, nonostante l'infimo livello di questi diplomi, molti istituti non avevano certificati di idoneità" (1). Non meno desolante si presenta spesso il quadro del "valore morale degli Istitutori" (2), proporzionato molte volte alla precaria situazione economica (3). "Effettivamente v'erano gravi abusi da reprimere. Le lamentele più frequenti riguardavano la mancanza di religione, l'ubriachezza, la negligenza, la brutalità, l'incapacità del maestro e perfino i suoi costumi cattivi. Particolarmente sospetti, e non senza ragione, erano i maestri clandestini" (4) e gli "ambulanti".

È innegabile tuttavia, che la Restaurazione, anche se unilaterale e intelligente da vari punti di vista, si è occupata di problemi riguardanti l'istruzione e l'educazione popolare e elementare con molta più consapevolezza e concretezza che i precedenti regimi rivoluzionario e imperiale. "Lo Stato, che si esime da ogni iniziativa creatrice in questo campo, non si disinteressa, però, dell'insegnamento del primo grado. Effettivamente, in ragione dell'importanza che questo insegnamento presenta da un punto di vista generale, esso lo regola, ne garantisce la sorveglianza e il controllo, lo incoraggia, sia nella discussione dei bilanci facendo votare dalla Camera fondi destinati a essere ripartiti tra i vari istituti di istruzione di tale ordine, sia stabilendo ricompense per i maestri meritevoli" (5).

Dalle ordinanze riferentisi all'istruzione primaria apparse fino all'avvento del Guizot nel 1833, anno in cui incomincia una nuova decisa politica scolastica, emerge la costante preoccupazione dei governi della Restaurazione per il problema dell'istruzione del popolo delle città e delle campagne, dove difettavano non solo

(1) SEVRIN R., *Histoire de l'enseignement primaire en France. — La Restauration (1815-1830)*, Paris, Vrin 1933, p. 99-100.

(2) *Ibid.*, chap XI, p. 106-114.

(3) "La condition matérielle du maître d'école ne s'était guère améliorée. Comme sous l'Empire, il exerçait un métier de meurt-de-faim... Le progrès de l'instruction primaire exigeait l'intervention des pouvoirs publics. Mais ni l'état des finances, ni la mentalité de l'époque, ne permettaient d'inscrire aux budgets des départements ou des communes, moins encore au budget de l'État, les sommes nécessaires à ce relèvement" (SEVRIN, o. c., p. 115).

(4) SEVRIN, o. c., p. 107.

(5) LOUIS-GRIMAUD, *Histoire de la liberté d'enseignement en France*, Tome V. *La Restauration*, Paris, Rousseau, p. 193. Dal 1814 al 1830 lo Stato non possedette

scuole e maestri, ma anche, spesso, serie intenzioni e mezzi per una concreta elevazione culturale delle classi meno abbienti. La non eccessiva imponenza dei risultati non deve ingannare circa la bontà delle intenzioni degli organi centrali, la cui azione in materia scolastica era anche appesantita dalla difficile successione lasciata dall'età napoleonica e aggravata dalla contristante varietà degli orientamenti politici tra cattolici, monarchici, ultrarealisti, liberali e napoleonici.

Precisamente, nell'instancabile clima di una contrastata, talvolta, incoerente e, sempre, faticosa ricostruzione spirituale e sociale, nasce e si sviluppa la Congregazione religiosa insegnante e educatrice dei **Piccoli Fratelli di Maria** o **Fratelli Maristi**, fondata dal sacerdote lionese Marcellino Giuseppe Benedetto CHAMPAGNAT (6).

L'azione educativa e le fonti della pedagogia.

Marcellino Champagnat (1789-1840) è ordinato sacerdote a Lione il 22 luglio 1816. Viceparroco nel paese di La Valla, già nel gennaio 1817 dà praticamente inizio alla sua Istituzione educativa, che sarà legalmente riconosciuta dallo Stato nel 1851. Diffusasi con grande rapidità nella Francia e all'estero, dopo circa un secolo e mezzo di esistenza, essa conta più di 8.000 membri effettivi che lavorano in 52 Paesi del mondo, in più di 700 scuole, dove attualmente sono educati circa 250.000 alunni dai 6 ai 23 anni.

Il B. Marcellino Champagnat, che fu essenzialmente uomo di azione e organizzatore, non lasciò scritto nulla che propriamente si possa qualificare come una teoria pedagogica. Ma la sostanza, e spesso anche la lettera, delle sue concezioni, delle sue direttive pratiche, delle sue attuazioni educative si può rintracciare con relativa facilità nei documenti tradizionali e ufficiali della Congregazione da lui fondata, fino a ricavarne le grandi linee di una sistemazione pedagogica cristiana con caratteri propri.

La fonte principale di notizie e documentazioni intorno alla sua vita e alla sua attività è costituita dalla **Vita del Beato Marcellino Giuseppe Benedetto Champagnat Sacerdote Marista, Fondatore dei Piccoli Fratelli di Maria detti Fratelli Maristi delle Scuole** scritta da uno dei suoi primi discepoli (Fratel Giovanni Battista

alcuna scuola primaria propria, ma si limitò ad una azione di controllo, di autorizzazione e di incoraggiamento. Tali suoi interventi, sempre più vasti e profondi, provocarono, com'è noto, vivaci polemiche e notevoli dissensi. Cfr. ad es. LOUIS-GRIMAUD, o. c., p. 229 ss e GEORGES RIGAULT, *Histoire Générale de l'Institut des Frères des Écoles Chrétiennes*. Tome IV *L'Institut restauré (1815-1830)*, Paris Plon, 1942, p. 307-413.

(6) È caratteristico di questo periodo e di quello immediatamente seguente il fenomeno del sorgere e del vigoreggiare in Francia di Congregazioni religiose particolarmente orientate all'istruzione e all'educazione primaria. Cfr. ADRIEN GARNIER, *Au temps de l'Empire et de la Restauration. L'Eglise et l'éducation du peuple*, Paris 1933.

Audras, 1807-1872) (7). Oltre la vasta documentazione offerta dalle Costituzioni, Regole, Regolamenti, Circolari e direttive varie emanate dagli organi competenti della Congregazione, di fondamentale importanza, in quanto vicinissime alle ispirazioni originarie, sono tre pubblicazioni: *Guide des Écoles à l'usage des petits Frères de Marie rédigé d'après les instructions du Vénérable Champagnat*. Apparsa nel 1853, essa, come le seguenti, è una compilazione del Fr. Jean-Baptiste Audras, periodicamente rinnovata e adattata ai tempi, dovendo costituire una raccolta di direttive pedagogiche e didattiche pratiche per la Congregazione. Sono visibilissimi gli influssi della *Conduite des écoles* dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Seconda fonte importante sono gli *Avis, leçons, sentences et instructions du Vén. Père Champagnat expliqués et développés par un de ses premiers disciples*. Vi sono raccolte sistematicamente e rielaborate, senza tradire lo spirito e spesso la lettera della fonte originaria, le conferenze e le istruzioni del Fondatore ai Fratelli (8). *Le bon Supérieur ou les qualités d'un bon Frère Directeur d'après l'esprit du vénéré Père Champagnat, Fondateur de l'Institut des petits-Frères-de-Marie*, è, forse l'opera in cui è raccolto nel modo più fedele il meglio delle direttive date dallo Champagnat per la formazione del personale direttivo della sua Congregazione, in funzione soprattutto della sua qualificazione educativa.

ORIGINALITÀ E TRADUZIONE.

Il significato dell'azione educativa e degli orientamenti pedagogici dello Champagnat e della sua Congregazione è strettamente legato alla situazione ambientale e storica. Essi devono essere interpretati anzitutto e essenzialmente come una grande opera di carità cristiana per l'elevazione religioso-morale e, mediatamente, materiale e sociale dei figli delle classi popolari, soprattutto delle campagne, e per la loro liberazione dalla schiavitù dell'analfabetismo e dell'ignoranza. Sono, pertanto, evidenti le analogie con le intenzioni e gli obiettivi di altri grandi educatori e pedagogisti, dal Comenius al Pestalozzi, all'Aporti a Don Bosco.

Dell'ignoranza e dell'analfabetismo imperante sono testimoni la stesse varie "ordinanze" in materia di istruzione emanate dal regime di Restaurazione, a cominciare da quella stilata dal Cuvier, de Gérando e Rendu e pubblicata nel 1816: "Essendoci resi conto dello stato attuale dell'istruzione popolare nelle città e nelle cam-

(7) Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana 1955, pp. 541, I ediz. italiana (sulla III ediz. francese; la I francese risale al 1856). Utilissima può essere anche la lettura della più rapida biografia scritta da Fr. Sebastiano, P. F. M.: *Una vita per Maria. Beato Marcelino Champagnat, Fondatore dei Fratelli Maristi*. Alba, Ediz. Paoline 1955, pp. 155. Di Fr. Alessandro è, invece, un pregevole studio inedito (il più completo, finora) intorno alle idee pedagogiche dello Champagnat.

(8) La prima edizione risale al 1869 ed è riprodotta nelle edizioni successive senza ritocchi e adattamenti.

pagne nel nostro regno, abbiamo rilevato che manca nelle une e nelle altre un grandissimo numero di scuole e che le scuole esistenti sono suscettibili di importanti miglioramenti" (9). Questo è l'ambiente nel quale inizia la sua azione sacerdotale lo Champagnat, nominato vicecurato a La Valla, grossa parrocchia del circondario di Saint-Chamond nel dipartimento della Loire. "Gli abitanti — riferisce il biografo — erano buoni e pieni di fede, ma, per varie ragioni, vivevano in una profonda ignoranza..., (di cui) causa non piccola, era pure la mancanza di scuola per i ragazzi" (10). I primi giovanissimi seguaci, infatti, tra cui l'Audras, biografo e editore degli scritti, e Gabriel Rivat, che ne sarà il successore, sono reclutati dallo Champagnat tra analfabeti.

Per garantire la serietà della formazione intellettuale di questi primi collaboratori e la serietà della scuola elementare da lui aperta, egli decide di assumere nel 1818 un maestro laico, ex-alunno dei Fratelli delle Scuole Cristiane e buon conoscitore dei loro metodi pedagogico-didattici.

L'esigenza di un progressivo potenziamento dell'azione esteriore mediante una interiore chiarificazione di concetti e di orientamenti educativi portò gradatamente e quasi automaticamente alla costituzione di uno stile pedagogico caratterizzato, che occupa, un suo posto nella storia della pedagogia cattolica, arricchendola di nuove suggestioni ideali e di proprie istruzioni metodologiche. "Mascelino Champagnat — diremmo con uno dei suoi più accurati conoscitori — non fu un teorico dell'educazione, sibbene un realizzatore, un uomo d'azione. Non scrisse nessun trattato, non escogitò sistemi nuovi, non fu, come si dice, un innovatore. Non fu però nemmeno un empirico. Dovette certamente aver dimestichezza con i principali sistemi educativi e didattici del suo tempo. Così, per esempio, conobbe il funzionamento delle "Petites écoles", istruzione importante che dipendeva dal celebre convento giansenista di Port Royal. Ne adottò, anzi, senza esitazione, il nuovo metodo fonico di lettura in sostituzione di quello alfabetico nonostante che questo avesse ancora tanti accaniti sostenitori.

Dovette conoscere anche il metodo pedagogico dei padri Sulpiziani, che si erano imposti col loro sistema di scuole catechistiche, perchè se ne trovano tracce nelle norme che il Beato dettò per il suo Istituto. Ma soprattutto dovette studiare e conoscere a fondo il metodo Lassaliano, poichè volle espressamente che i fratelli si ispirassero a questo metodo nel loro insegnamento. Più che tutto, però, Marcellino dovette ispirarsi, attraverso uno studio e una meditazione assidua, a quella fonte di perenne freschezza pedagogica che è il Santo Vangelo.

(9) Cit da SEVRIN, o. c., p. 14.

(10) Vita del Beato Marcellino... scritta da uno dei suoi primi discepoli, p. 31-32.

Come tutti i Santi educatori che lo precedettero, egli guardò al divin Pedagogo cercando di viverne gli insegnamenti e gli esempi. Dobbiamo aggiungere poi che lo Champagnat ebbe da madre natura spiccatissime doti per l'educazione della gioventù..." (11).

Alcune linee caratteristiche sono da rilevare nelle sue direttive e nel suo stile educativo.

Pedagogia cristiana e mariana.

"Se non si trattasse — dichiara espressamente lo Champagnat nei suoi Avis — che d'insegnare ai fanciulli le scienze umane, i Fratelli non sarebbero necessari, perchè i maestri di scuola basterebbero per questo compito. D'altra parte, se noi pretendessimo d'impartire soltanto l'istruzione religiosa, saremmo dei semplici catechisti e ci contenteremmo di radunare i ragazzi per un'ora al giorno. Ma noi vogliamo far di meglio, noi vogliamo educare i ragazzi e cioè dar loro un'educazione completa" (12), un'educazione integrale, cristianamente interpretata e ispirata: "procurare la salvezza delle anime per mezzo dell'istruzione e dell'educazione cristiana dei fanciulli".

Non può esistere altro scopo dichiarato e realizzato in una concezione cattolica dell'educazione. Il rapporto tra fine e mezzi si risolve sempre, per qualsiasi educatore cristiano, da Clemente Alessandrino a Ignazio di Loyola a Rosmini a Don Bosco, nell'evangelico *unum necessarium*, a cui si subordinano in funzione di mezzi (aventi, però, una consistenza ontologica e una dignità morale propria) tutte le altre attività e realtà.

Ancora una volta noi dobbiamo prendere atto della profonda religiosità che caratterizza l'azione, e il pensiero di ogni educatore e pedagogista cristiano, che voglia aderire con coerenza alla sua fede e non si nutra di vaghi sentimentalismi religiosi o giochi nell'equivoco di un falso "nominalismo". Nessun cristiano leale e consapevole ha potuto sottrarsi all'impegno più serio e drammatico della vita e della storia e cioè al fatto che un Uomo, in un momento storico ben determinato, in una definita regione del nostro globo, ha dichiarato, dimostrandone la verità, di essere Dio ed ha affermato "senza me non potete far nulla", al fatto dell'immersione della realtà umana e storica, in tutta la sua estensione e ampiezza, in prospettive, realtà e operazioni sovrumane divine soprannaturali.

E, pertanto, anche per lo Champagnat, "educare un fanciullo è illuminare la sua intelligenza e fargli conoscere la Religione e cioè il fine dell'uomo, la necessità della salvezza, la morte, il giudizio, il paradiso, l'inferno, l'eternità, il peccato, i comandamenti di Dio e della Chiesa, la vita di Gesù Cristo, i suoi misteri, le sue virtù...",

(11) Fr. SEBASTIANO, *Una vita per Maria...*, p. 82-83.

(12) *Avis, leçons, sentences et instructions...* Lyon-Paris, Vitte 1914, capitolo XXXV, p. 399.

ciò che noi dobbiamo fare per sostenere degnamente la qualità di figliuoli di Dio... Educare è orientare nuovamente le cattive inclinazioni del fanciullo, correggerne i vizi e i difetti... Educare è formare il cuore del fanciullo e sviluppare tutte le sue buone disposizioni... Educare il fanciullo è formare la coscienza. Far opera di educazione è formare la volontà del fanciullo, insegnandogli a obbedire... Educare è anche e soprattutto formare il **giudizio** del fanciullo..., formarne e forgiarne il carattere..., esercitando su di lui una continua vigilanza..., ispirandogli amore al lavoro..., dandogli le conoscenze che gli saranno necessarie nella sua posizione e condizione... Educare significa anche occuparsi dello sviluppo fisico del fanciullo, come della sua cultura intellettuale, morale e religiosa... E, finalmente, educare un fanciullo significa offrirgli i mezzi per acquistare tutta la perfezione del suo essere, è fare di un fanciullo un uomo completo" (13).

Nella religiosità essenziale ad ogni sistema cattolico di educazione, traluce anche la caratteristica specifica del sistema educativo dello Champagnat, l'intenso e delicato accento mariano. "Il sistema educativo del Beato è tutto pervaso da uno spirito religioso e mariano. Mariano soprattutto. Questa ne è veramente la caratteristica più geniale fondamentale" (14). È una conseguenza immediatamente dedotta dal concetto cristiano di educazione, che è formare Cristo nelle anime giovanili: rigenerazione a cui è essenziale l'intervento della Vergine-Madre che ha generato il Cristo, primogenito di molti Fratelli. È chiaramente definito nelle Costituzioni dell'Istituto: art. 48: "Nell'istruire e nell'educare gli alunni, i Fratelli si proporranno l'esempio della Vergine Santa che educa e serve il S. Bambino Gesù. Si ricorderanno che sotto la Sua guida l'Adorabile Bambino cresceva in età, in grazia ed in sapienza davanti a Dio e davanti agli uomini; s'applicheranno perciò a imitare l'umiltà, la dolcezza, la carità, la dedizione e le sante disposizioni con le quali la Madre divina ha preso cura del S. Bambino, onde meritare che i loro alunni si formino alla virtù sotto la loro guida e che, crescendo in età, crescano anche in grazia e in pietà".

PEDAGOGIA PREVENTIVA.

Due episodi espressivi ci introducono, meglio che qualsiasi enunciazione teorica, nello spirito della pedagogia "preventiva" dello Champagnat. Uno si riferisce alla prima esperienza scolastica del giovane Champagnat. "Il primo giorno — racconta il biografo —, forse per vincere l'eccessiva timidezza del nuovo alunno, il maestro lo chiamò presso di sé per farlo leggere; ma un altro scolaro, già più disinvolto, corse prima di lui e gli si pose davanti. Il maestro, in uno scatto di sdegno e credendo forse di far piacere a Mar-

(13) Ibid., p. 400-409.

(14) Fr. SEBASTIANO, *Una vita per Maria...*, p. 89.

cellino, assestò uno schiaffo al ragazzo troppo frettoloso e lo mandò singhiozzante in fondo all'aula. Il suo spirito giudizioso si ribellò a quell'atto: "Non tornerò più a scuola da un tale maestro, — pensò tra sè; — il cattivo trattamento inflitto senza motivo a questo compagno mi fa presagire ciò che devo attendermi da lui; farò a meno delle sue lezioni e più ancora dei suoi castighi". E tanto fece, che ottenne di non più ritornare da quel maestro" (15). Il secondo episodio: "Mentre si preparava alla prima comunione, accadde che il sacerdote catechista, stizzito dall'irrequietezza d'un fanciullo che già aveva ripreso, lo apostrofò con passione lanciandogli un nomignolo offensivo. Il fanciullo, atterrito dalla severa riprensione, rimase tranquillo; ma i compagni non lasciarono cadere a vuoto il nomignolo. All'uscita gli sono tutti intorno per ripeterglielo, ed il poverino, sentendosi umiliato, s'indispettisce, s'irrita e minaccia, eccitando in tal modo a continuare il crudele divertimento. Per liberar-si dai pungenti motteggi e dalle persecuzioni che si ripetevano ogni giorno, il disgraziato si trovò nella dura necessità d'evitare la compagnia dei condiscepoli e di recarsi al catechismo quasi di nascoto, ciò che gli fece contrarre un carattere triste e misantropico. "Ecco, dirà più tardi lo Champagnat, ecco un'educazione fallita ed un fanciullo esposto dal suo cattivo carattere a diventare il tormento della famiglia e dei vicini, e ciò per una parola lasciata imprudentemente sfuggire in un momento di impazienza, che sarebbe stato facile reprimere". L'impressione lasciata da quest'episodio fu tale che l'indusse a inserire nella regola dell'Istituto da lui fondato, un apposito articolo che proibisce ai Fratelli di dare soprannomi agli alunni" (16).

Il sistema della carità preventiva e della bontà vigilante assidua e sacrificata egli vuole, perciò, adottato dai suoi. La fedeltà alla tradizione non è disgiunta da una volontà energica di rinnovamento o, meglio, dal desiderio di un ritorno alle sorgenti della più genuina pedagogia cristiana, per definizione antioppressiva, per vocazione liberatrice.

Sono "innovazioni" nel senso pregnante e ricco (non puramente negativo) del sistema preventivo quelle che Fr. Francesco recensisce nella *Guide des écoles*, come originali e personali apporti dello Champagnat all'attività pedagogica pratica (non in quanto "novità", ma quali caratteristiche riproposizioni di eterni motivi di autentica pedagogia umana e cristiana): "1) Il metodo di lettura, allora nuovo, detto delle consonanti (metodo fonico mutuato da Port-Royal), che prova il suo sano criterio e la sua fermezza nell'uscire dalla routine. 2) Le qualità di una buona disciplina, che egli orienta decisamente verso l'autorità morale della bontà, in un'epoca in cui le penitenze afflittive erano largamente adoperate. 3) L'importanza da lui data al catechismo (e cioè a una illuminata e convinta

(15) Vita del Beato Marcellino , p. 4-5.

(16) Ibid., p. 5-6.

istruzione religiosa) e la sollecitudine per la formazione di buoni catechisti. 4) L'insegnamento del canto, materia allora ignorata nella scuola primaria. 5) Le regole per la formazione dei giovani Fratelli, che ha dato rigorosa unità e coesione allo stile didattico e pedagogico della Congregazione dei Fratelli Maristi" (17).

Il "cuore" della sua azione educativa e il "cuore" nell'educazione è luminosamente rivendicato in questa stupenda pagina sui castighi: "Lo scopo della disciplina — diceva — non è di frenare gli alunni con la forza e col timore dei castighi, ma di preservarli dal male, di correggerli dei loro difetti, di formare, la loro volontà... Non è a suon di frusta che si educano i ragazzi e che si ispira l'amore alla virtù. È assai strano che per educare i fanciulli si voglia adoperar mezzi che non si usano nemmeno per domare gli animali. Infatti per domare questi ultimi, non solo non si maltrattano, ma si accarezzano e si fa sentir loro il freno con cautela e prudenza. E il fanciullo, creato ad immagine di Dio, dotato di ragione, di libertà, ordinariamente pieno di buona volontà, di disposizioni virtuose e di desiderio di far bene, lo si vorrebbe educare soltanto con la forza brutale! Simili sistemi offendono la dignità del fanciullo, e fanno detestare colui che vi ricorre; distruggono i sentimenti di amore e di confidenza che devono essere alla base di ogni sistema educativo... Conportatevi da padri, piuttosto che da padroni, e allora sarete obbediti e rispettati senza difficoltà. Nella scuola dei Fratelli deve regnare lo spirito di famiglia. Ora in una buona famiglia i sentimenti che dominano sono di rispetto, di amore, di reciproca fiducia e non di paura. La collera e la crudeltà sono ispirate dal demonio, per distruggere i frutti dei buoni principi dati al fanciullo, giacchè esse soffocano in tutti i buoni sentimenti che le istruzioni e i buoni esempi possono produrre nel suo cuore" (18).

La non estrema originalità della pedagogia dello Champagnat è compensata da una schietta aderenza allo spirito e alle esigenze di una pedagogia umana e cristiana ispirata a idee di dolce e ragionevole autorità e soprannaturale amorevolezza. Per questo egli si accosta agli altri educatori cattolici, così come a Don Bosco, "anche se — come giustamente osserva un biografo — questi accentua di più sulla familiarità, mentre quegli sul rispetto reciproco tra Maestro e scolaro" (19). Lo Champagnat, per temperamento e per il momento storico, era portato a preoccuparsi più vivamente di Don Bosco del fattore "autorità". In clima di "Restaurazione" poteva essere sentita l'esigenza di difendersi contro reali o presunti attentati alla sacra maestà della legge e dell'ordine costituito più che nel periodo "risorgimentale", tutto pervaso di aspirazioni alla libertà, alla democrazia, all'autonomia. Effettivamente lo Champagnat è preoccupato della disciplina e sono insistenti le sue rac-

(17) *Guide des écolts...*, IV ediz., 1932, Préface, p. 6.

(18) *Vita del Beato Marcellino...*, p. 504-505.

(19) Fr. SEBASTIANO, *Una vita per Maria...*, p. 88.

comandazioni al riguardo. “La disciplina — soleva ripetere — è la metà dell’educazione... La disciplina è l’anima dell’educazione” (20). Le esigenze della carità non devono portare detrimento a quelle della dovuta serietà e dell’ordine. A un direttore egli concentrava in questo duplice avvertimento la sua norma direttiva e il suo rimprovero: “Castigate troppo di frequente e vi rendete troppo familiare” (21).

Ma in realtà, nella concretezza della vita quotidiana, brillano evidentissime le doti della bontà, dell’amabilità serena, dell’equilibrio, di un “carattere gioviale, preveniente e conciliante” (22), inondato di letizia interiore e di sobria gioia esteriore; tanto che la sua può essere chiamata anche pedagogia della gioia, in tutte le sue manifestazioni. Un intero capitolo della biografia è dedicato a descrivere questo aspetto sereno e lieto della sua azione e della sua personalità (23).

Per questo, anche il canto entra come elemento formativo essenziale nel suo sistema educativo. Non solo per ragioni utilitarie e pratiche (preparare cantori per le parrocchie), ma anche per ragioni schiettamente pedagogiche: “Introducendo il canto nelle scuole il P. Champagnat si proponeva ancora di attirarvi e di affezionarvi i fanciulli col piacere puro e innocente che procura loro il canto, di mantenerli nella gioia e nella pietà, di istruirli gioiosamente nelle verità della religione e di eliminare i canti profani” (24).

LA FORMAZIONE DEGLI EDUCATORI.

Il problema degli educatori, sempre preoccupante da ogni punto di vista, economico, morale, tecnico, culturale, era davvero tragico all’epoca degli inizi dell’opera dello Champagnat. Anche su questo punto si afferma energica e grande la sua personalità di educatore e di pedagogista. Più che sul piano metodologico, la cui scarsa originalità è condizionata dall’adozione di sistemi didattico-pedagogici generalmente preesistenti, anche se non sempre fino allora adeguatamente realizzati, o su quello ideologico dei principi, in cui lo Champagnat non si discosta dalla corrente perenne degli educatori sinceramente cattolici, egli dà nuovo impulso e chiari avvertimenti in merito al problema teorico-pratico dell’educazione degli educatori. A ciò soprattutto egli ha orientato il lavoro di fondatore e di animatore della Congregazione. A questo problema è dedicato il più personale e essenziale dei libri che ci tramandano le sue idee e le sue direttive e cioè *Le bon Supérieur ou les qualités d’un bon Frère*

(20) Ibid., p. 86.

(21) Vita del B. Marcellino..., p. 503

(22) Ibid., p. 264.

(23) Ibid., p. 263-272.

(24) Ibid., p. 55.

directeur. Nessuna sostanziale “novità”, ma, certo, profonda cristiana saggezza, antica e sempre nuova. Il Cristianesimo crede effettivamente al primato della persona nel rapporto educativo e non si illude che i buoni educatori si costruiscano nei laboratori di psicologia e di metodica. Anche questi sono necessari o, almeno, utili, ma soltanto quando siano supposte e formate reali e integre personalità. Ci limitiamo a stralciare alcuni dei brani più espressivi e non privi spesso di vivace freschezza.

Educare è anzitutto e fundamentalmente opera di dedizione amorosa. “I Superiori si uniscano agli inferiori scendendo, abbassandosi fino a loro, consacrandosi a loro, condividendo le loro infermità, alleviando i loro mali, sopportando i loro difetti, facendo proprie le loro necessità... In una parola, soltanto con la bontà la condiscendenza, la indulgenza, la carità, lo spirito di dedizione il Superiore (l'educatore) si unisce all' inferiore e fa un tutt'uno con lui... Il Superiore (l'educatore) offre la sua autorità, le sue cure, la sua esperienza, i suoi buoni esempi, il suo amore, tutta la sua sollecitudine all'inferiore...” (25).

“Il Superiore (l'educatore) dev'essere uomo completo. Orbene, quattro cose sono necessarie per formare l'uomo completo e cioè retto giudizio, solida virtù, buon carattere e scienza sufficiente” (26).

“Il retto giudizio è il primo e il più eccellente di tutti i doni naturali. Il buon senso viene prima di tutto, prima della ricchezza, prima della scienza, prima dei talenti e della salute e niente lo può supplire; poichè senza criterio l'uomo non è atto a nessun incarico serio: e dappertutto una nullità... (27). Lo svolgimento di questo tema occupa il più lungo capitolo (28), molto più lungo che quelli riguardanti virtù più “clericali”, che si aspetterebbe di veder trattate con maggior ampiezza in un libro rivolto a persone religiose. Il

Il motivo è questo: santità, pietà, regolarità religiosa non possono consistere che su una personalità dalla testa solida e dal carattere virile. “La prudenza è frutto della ragione: per questo, lo ripeto non c'è nè prudenza nè solida virtù di sorta dove non c'è giudizio retto e spirito equilibrato. Gli uomini dallo spirito limitato e superficiale sono superficiali e limitati in tutto e deppertutto. Le loro virtù sono piccole, incostanti e superficiali come la loro testa” (29).

Ne sono dedotti alcuni asserti caratteristici, che a torto qualcuno potrebbe trovar strani sulla bocca di un educatore “santo”: “Un direttore ragionevole ama i suoi fratelli (bisogna sostituire alla parola “direttore” quella di “educatore” e alla parola “fratelli”

(25) *Le bon Supérieur*, ediz. 1869, p. 15.

(26) *Ibid.*, p. 21.

(27) *Ibid.*, p. 21

(28) *Ibid.*, p. 21-121.

(29) *Ibid.*, p. 22-23.

quella di "educandi") più con la testa che con il cuore" (30). "Un direttore ragionevole non è brontolone e non s'adira mai. Sul suo volto si nota sempre l'affabilità e la calma che sono la disposizione abituale delle anime grandi" (31). "Un direttore ragionevole ha lo spirito largo, non è nè astronomo ("che ingrandisce i difetti altrui") nè troppo giusto" (32). "Uno spirito largo una delle più grandi qualità di un buon Superiore... Uno spirito largo è uno spirito giudizioso, illuminato, che comprende che l'uomo è debole, che è proprio della sua natura viziata il cadere... È uno spirito che si piega facilmente a tutti i caratteri e lascia a tutti una ragionevole e santa libertà e non senza grandi ragioni impone le sue opinioni e i suoi modi di fare..." (33).

Notevolissime le insistenze su due altre qualità: la carità (è la quinta) e la scienza sufficiente (la decima qualità) (34). "La bontà il cuore di padre, le viscere di madre, la carità, in una parola: ecco la grande qualità di un Superiore" (35). "Imitate la tenerezza di Dio, rivestitevi dei suoi sentimenti; altrimenti guardatevi dal compiere le sue funzioni e di occupare il suo posto" (36). "Non si è padroni di un luogo se non se ne occupa la cittadella; non si è padroni delle volontà se non si tengono in pugno i cuori, poichè il cuore è la cittadella dell'uomo" (37). "Voi occuperete la cittadella del cuore con la bontà, la dolcezza, la carità" (38). "Si guardagnano i cuori e ci si rende padroni delle volontà con l'amore. Non cercate un metodo più spirituale e meno noto" (39).

Ma Champagnat è esigente anche per quanto riguarda il sapere dell'educatore e del Superiore. "Un Superiore dev'essere uomo di studio" (40). La scienza è necessaria soprattutto perchè l'autorità puramente giuridica di cui il Superiore e l'educatore sono rivestiti diventi effettiva autorità morale e educativa e cioè "influsso esercitato dal Superiore verso l'inferiore con le sue virtù, la sua capacità e la saggezza del suo governo. Questa autorità genera stima, rispetto, confidenza, amore, sottomissione, desiderio di piacere, timore di dispiacere, in una parola, tutto ciò che costituisce lo spirito filiale, tutto ciò che costituisce la felicità e le attrattive della famiglia" (41). Per dirigere, che è anche illuminare e istruire, non basta la virtù: "La pietà ignorante, dice S. Girolamo, non è buona che per sè" (42).

Ci spieghiamo perchè lo Champagnat concluda le sue istruzioni per il "buon Superiore", tracciando un vasto quadro di cultura

(30) Ibid., p. 55-57.

(31) Ibid., p. 81-85.

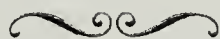
(32) Ibid., p. 85-91.

(33) Ibid., p. 86-87.

(34) Rispettivamente cap. VII, p. 173-188 e cap. XVI, p. 348-360. (35) Ibid., p. 173.

(36) Ibid., p. 174. (37) Ibid., p. 179. (38) Ibid., p. 180. (39) Ibid., p. 181. (40) Ibid., ca. XVI, p. 354-357. (41) Ibid., cap. XVII, par. 1, p. 349. (42) Ibid., p. 350.

generale e specifica, in cui tutti gli aspetti delle complesse funzioni e responsabilità del Superiore-educatore sono tenuti presenti in modo concreto e pratico.



Negli anni in cui lo Champagnat iniziava la sua opera, il Gran Maestro della rinnovata scuola francese della Restaurazione, Mons. Frayssinous, dichiarava: "Quanto più l'istruzione sarà estesa e popolare, tanto più importa che essa sia profondamente religiosa" (43), "facendo gustare alla gioventù le alte verità della religione, nello stesso tempo che le si inculcano i principi delle conoscenze umane" (44).

Le esigenze più autentiche della "Restaurazione", quelle che rimangono eternamente, al di là delle contingenze storiche, quelle che, perciò, devono costituire l'anima di ogni autentica "restaurazione", sono esplicitamente condivise e energicamente attuate da uno dei concreti realizzatori della Francia post-napoleonica. Lo Champagnat è il rappresentante di quello spirito genuinamente cristiano, che ricerca e realizza la riforma e il potenziamento della società e delle coscienze in principi, ideali e credenze, ben più solidi che le complesse trame dei diplomatici e dei politici. E, pertanto, i principi ispiratori di questa più vera "restaurazione", di cui è portatore, trascendono il tempo e possono, veracemente, diventare norme e principi di una perenne "legislazione universale".

(43) *Conférence sur l'éducation* (1819), cit da Louis-Grimaud, o. c., p. 95.

(44) *Ibid.*, p. 95.

NA ENCRUZILHADA HISTÓRICA EM QUE VIVEMOS

Mons. Octávio Nicolás Derisi

Queremos sintetizar neste trabalho qual nossa posição no momento difícil do mundo em que nos cabe viver.

Estamos realmente no trânsito de duas idades: de uma idade que acaba e de outra que se inicia. E, como todos os momentos de transição são momentos de incerteza e também de temor e de esperança. Estamos ante uma nova idade, e para vermos como devemos atuar ante ela, nada melhor do que acudir à história, que é “magistra vitae”, como dizia Cícero.

Nossa idade tem muita semelhança com os começos da Idade Média. Daí porque nada melhor do que ver o que foi a Idade Média, ver o que foi a Idade Moderna, para comparando ambas, ver qual deva ser nossa atitude neste momento em que nos cabe atuar.

I

A Idade Média foi uma organização da vida centrada no ser, e, definitivamente, em Deus; uma Idade que logrou uma unidade magnífica, graças a êste ideal teocêntrico de sua vida. Refiro-me à Idade Média como tipo, não em sua realização concreta, porque nem sempre a realidade alcança o ideal que a anima; refiro-me a ela como ideal que animou e que dá sentido a sua vida. A Idade Média centrava a vida no ser exterior, e, à luz da verdade do ser, organizava e descobria todos os graus do ser. Distinguia o ser material, o ser espiritual, o ser natural, o ser sobrenatural, e tôda essa organização dependente de Deus.

Fazia o mesmo no ser do homem. Distinguia seus diversos planos: o ser de seu corpo, de sua vida vegetativa, de sua vida sensitiva, de sua vida espiritual, de sua vida de homem, de sua vida de filho de Deus, e tôda essa vida espiritual e sobrenatural, centrava-a também em Deus. Deus era como a chave dessas magníficas catedrais medievais, que sustêm tôda a armação dos arcos, que logo vão descarregando sua fôrça sôbre os pilares, êstes nos arbotantes e êstes por sua vez, e finalmente, nos contrafortes. Assim, tudo se centrava em Deus.

A vida da inteligência também refletia essa unidade do ser exterior ao homem e do próprio homem. Havia um saber sensitivo, um saber intelectual e um saber de fé. Havia um saber da ciência, da filosofia e da teologia; tudo isso se harmonizava na unidade de uma Sabedoria cristã. Não havia oposição entre a fé e a razão. Não havia oposição entre a filosofia e a teologia, como não a havia entre a ciência e a filosofia, porque o saber refletia a realidade do ser, em que não há oposição. Desta maneira, assim como o ser é expressão de Deus, tanto na ordem natural como na sobrenatural, o saber do homem que o capta era expressão finita e imperfeita do mesmo saber de Deus.

Na ordem moral, a mesma unidade. Com o ser transcendente e o ser divino o homem organizava sua norma de conduta, que, ademais, encontrava confirmada e realizada pela fé. Encontrava a senda de sua vida — o homem medieval, mesmo o mais ignorante sabia o sentido de sua vida. Sabia donde vinha, para onde ia, e como tinha que operar. E vivia esta fé, e este sentido, esta concepção cristã da vida em um ambiente cristão. Ao contrário do que sucede atualmente, que, mesmo sendo nós católicos, e mesmo havendo hoje católicos talvez mais fervorosos do que nunca, têm de atuar em um ambiente que não é católico. É a instituição, é a sociedade que rodeia o homem, a concepção da vida, o que mudou.

O homem medieval encontrava também esta unidade na ordem social. O filho, subordinado a seus pais, os operários, a seu senhor, sem problema de classes, porque o patrão era ao mesmo tempo como o pai de seus operários, os operários se agrupavam em grêmios, e, na ordem política, em cidades livres, ou sob a égide do senhor feudal, e por cima de todos o imperador, que refletia a unidade temporal da cristandade, submissa por sua vez ao poder do papa na ordem espiritual, que dava como a chave da cúpula da ordem político-social.

A mesma unidade também na ordem da arte. Todas as expressões políticas, todas as instituições medievais encontraram sua expressão na arte. O feudalismo no castelo, as cidades livres em suas prefeituras, os grêmios em suas sedes (lojas), e sobretudo, o espírito cristão que tudo dominava, nas enormes e esbeltas catedrais, que, acima dos demais monumentos de arte, dominavam a cidade medieval. A piedade encontrava sua expressão no cantochão, esse canto de joelhos diante de Deus, e nas iluminuras com que os monges ilustravam os códices com todo o primor. Os artistas trabalhavam o mármore das estátuas que não eram para contemplar, senão que ocultar, lá, acima das torres das catedrais, deviam ali, lá onde ninguém as via, glorificar a Deus. Era assim aquela arte medieval, arte anônima, em que os homens faziam as mais maravilhosas obras sem deixar seus nomes, porque trabalhavam esquecidos

de si e entregues a Deus. Era o olvido de si, a entrega ao ser, a entrega a Deus, a seu Deus, era o movimento teocêntrico que organizava assim essa vida magnífica.

Sem embargo, esta exaltação do espiritual trouxe, senão como consequência, pelo menos preparada uma diminuição de certos valores temporais e materiais. A Idade Média, entregue a Deus, esquecia às vezes excessivamente as coisas dêste mundo. Entregando o homem ao filho de Deus, sua vida espiritual, às vezes, não tinha consciência tão aguda como o homem de hoje, e até esquecia um tanto sua personalidade. Ocupado com a eternidade, não se ocupava tanto de descobrir as leis físicas e manejar com elas a natureza e realizar a técnica. O homem medieval era um homem que, entregue ao eterno e ao espiritual, às vezes descuidou por demais as coisas temporais, as coisas materiais.

São Luís, rei de França, que deixa seu reino para ir combater e reconquistar os lugares santificados por Jesus Cristo, é o tipo do homem medieval: o rei de Paris que deixa seu trono, que deixa suas comodidades, para ir morrer de peste, de enfermidade no campo de batalha pelos lugares santificados por Cristo Nosso Senhor, é o homem que por sua alma imola seu corpo. Este era o homem medieval.

II

Mas no Renascimento ocorre uma troca do eixo da vida. Vimos-lo nas conferências anteriores. De onto e teocêntrica a civilização e a cultura modificam-se para antropocêntricas.

No primeiro momento o homem renascentista reconquista precisamente todos êstes bens materiais e temporais que o medieval tinha descuidado. Às belas letras, a arte, a técnica, descobre as leis naturais, inventa novos meios de dominação, e como ainda estavam presentes os bens da cultura medieval, êsse homem renascentista creu, numa euforia, que começava uma idade de exaltação do homem, e que êsse homem lograria sua felicidade neste mundo.

Mas a má semente iria produzir seus frutos. Aquêles bens accidentais, secundários, que o homem medieval tinha descuidado e que o renascentista tinha descoberto e tão zelosamente procurava para si, não se lograriam senão à custa dos bens mais profundos, dos bens espirituais, profundamente humanos, que o homem medieval tinha defendido com tanta fôrça e havia aumentado com tanto amor e eficácia. Pouco a pouco vai se desintegrando êsse corpo orgânico da vida espiritual que o espírito cristão havia organizado. Começa-se por cindir a ordem sobrenatural da natural. De separar Deus do mundo. E pouco a pouco se vai esquecendo e negando a ordem sobrenatural e a ordem divina.

O homem renascentista quer estar neste mundo. Mas não neste mundo para contemplá-lo. O mundo não é para o renascentista a imagem de Deus, em que êle encontra o reflexo da verdade e do bem divino. O mundo é um conjunto de fôrças que êle deve aproveitar para seu próprio bem. É uma divisão de ciência de utilidade, não de contemplação desinteressada. Por isso pouco a pouco vai diluindo êste mundo como ser ou verdade transcendente.

E os sistemas filosóficos vão acompanhá-lo nessa desrealização do mundo, que vai simultâneamente acompanhada pela desrealização do homem; porque sujeito e objeto se dão sempre correlativamente e na mesma medida. Pouco a pouco também por isso em sua interioridade humana o homem moderno vai perdendo primeiro o sentido sobrenatural, — os homens do Renascimento, realmente, mesmo sendo cristãos, viviam pouco cristãmente. O cristianismo vinha a ser uma coisa como que superposta, mas não já informava, não era mais a alma da vida de então. Não se tinha perdido a fé, mas a fé estava como que justaposta à vida, que se queria viver naturalmente em tôda sua fôrça, sem desperdiçar nenhum de seus gôzos terrenos. Pouco a pouco a desintegração prossegue. Já não é sòmente a vida sobrenatural. É a própria vida espiritual que é absorvida pela vida animal dos sentidos. O homem vai diminuindo, vai se absorvendo no inferior até que as filosofias empiristas dos séculos XVII e XVIII vão reduzi-lo a um conjunto de atos e sua vida estará guiada pelo gôzo e pela utilidade.

Na filosofia, no conhecimento, é onde mais bem se vê êsse processo de desintegração que assinalamos nos outros dias. Tanto pelo caminho do racionalismo cartesiano, que segue através de Malebranche, de Leibnitz e acaba em Espinoza, como pela via empírica de Bacon e também um pouco de Descartes, e que segue depois por Locke, Berkeley, até Hume, vai se desenvolvendo êste germe imanentista, que termina diluindo o ser do homem, e reduzindo o ser do homem ou a uma pura instância de um ser divino, único absoluto, ou a uma instância de puros atos, em que fica diluído todo o ser do homem. Kant incarnava melhor do que ninguém êste movimento de centralização intelectual no homem. “A revolução copérnica”, como êle chama. Já não é a inteligência que se submete ao ser, senão que é o ser e a verdade que se submete à inteligência criados pelas categorias do espírito.

O processo segue e vai se revelando também na ordem moral. Na ordem moral o homem perde sua norma de conduta, porque perdeu seu último fim, e perdeu o ponto de arranque, que é a essência do homem. Segue então uma moral autônoma, uma moral que o homem se dá a si mesmo, mas que não pode ser absoluta, ou se dilui inteiramente em uma moral de utilidade, em uma moral de fato sem nenhum dever.

Na ordem política o antropocentrismo se traduz no nacionalismo, que vai diluindo e desagregando o império nesses egoísmos nacionais que despedaçaram a Europa e que ainda hoje não permitem dar solução ao problema europeu. Europa viveu em paz relativa enquanto pode ter essa unidade que hoje busca anelantemente, porque se dá conta de que não pode viver nesse conjunto de unidade políticas arbitrárias, que não refletem as nacionalidades respectivas.

Na ordem social, surgem as classes, uma contra as outras, que vão levar até o comunismo atual.

Na ordem da arte perde-se a unidade espiritual do estilo. Cada artista quer expressar-se a si próprio. E a arte, assim como a técnica, perdem seu sentido de subordinação ao homem, e realizam-se contra o próprio bem do homem: a arte que atenta contra a moral, a técnica que atenta contra a moral e contra a própria existência física do homem sobre a terra.

É verdade que esta Idade Moderna logrou alguns bens acidentais. Desenvolveu enormemente a ciência empírica, descobriu as leis da natureza, submeteu-se a serviço do homem, foi crescendo essa técnica, cada vez mais complicada e perfeita. Aguçou, na ordem espiritual, a consciência da personalidade humana. Mas tudo isso à custa dos bens humanos, que valem muito mais e que enriquecem e dão sentido à vida humana.

III

E eis-nos aqui, senhoras e senhores, em nossa encruzilhada histórica. Este homem que cantou louvores à humanidade no Renascimento, que quis viver sem ligaduras de Deus, sem ligaduras de mandamentos divinos, para instalar-se neste mundo e gozar plenamente dos bens terrenos, esse homem, desenvolvendo os princípios daquela atitude, hoje é o homem desfeito, o homem escravo de suas próprias paixões, o homem sem sentido da vida, o homem sem freios morais para si e para defender-se das paixões dos demais. É o homem que não têm um direito absoluto, porque diluiu todos os suportes que poderiam sustentá-lo, e que é indefeso ante o poder de um Estado totalitário da classe, do sangue, da autoridade, o homem para quem é impossível defender-se dessas garras quando querem aplacá-lo. Essa é a situação em que veio a dar o pobre homem moderno, que geme e não vê a saída, porque perdeu o sentido mesmo, o instrumento mesmo de solução que é a inteligência, na atitude irracionalista em que se debate a filosofia vitalista e existencialista, atual.

E bem. Frente a esta situação, qual há de ser a nossa? Para os que temos a consciência clara da verdade, para os que certos estamos dos valores absolutos da verdade natural e sobrenatural, para os que têm a ciência segura da filosofia e sobretudo de nos-

sa santa fé, sôbre o que seja nosso ser, nosso ser natural e sobrenatural, nosso destino eterno e temporal, qual há de ser nossa atitude? Sômente a afirmação de tudo isso? Temos que tomar tôdas essas verdades para reconstruir de novo tôda aquela concepção medieval, integrando nela tudo o autenticamente criado e trazido pela Idade Moderna. A história é irreversível. Não se trata de voltar ao Medievo. Trata-se de reconquistar, de recuperar tudo o autenticamente humano que, sob a influência do cristianismo fêz da Idade Média uma civilização cristã, e deixando todos os seus defeitos e incorporando tudo o que a Idade Moderna trouxe, criar um novo tipo de vida cristã, que, pode dizer-se, se encarna hoje na doutrina do Corpo Místico de Cristo, vivido em tôda sua força, e onde se integram todos os valores do humanismo cristão. Começaremos e devemos lutar por isso.

Essa é a missão sobretudo dos filósofos tomistas, de reintegrar a inteligência em seu objeto. Parece uma coisa especulativa, uma coisa teórica frente a êste avassalamento terrível do caos moderno. Mas, sem embargo, é mister começar por aí. Centrar a inteligência em seu objeto, no ser transcendente, no ser das coisas materiais, imediatamente dado, para a partir dêle reconquistar todo o ser até Deus, e iluminar nosso próprio ser. E uma vez que tenhamos reconquistado a visão natural dêste mundo, integrá-la, superando-a, na visão de nossa fé e de nossa teologia. E uma vez que tenhamos conseguido reconstruir essa visão cristã da vida, infundir no mundo que nos circunda, (trabalhar ao menos por isso, na medida de nossas forças,) esta visão intelectual e sobrenatural da vida e do homem, procurando fazer com que a vida, não só privada como também a pública, em suas instituições, se vá acomodando mais e mais a essas exigências da verdade natural e sobrenatural. Devemos trabalhar para que os homens vão empregando os meios sobrenaturais que Jesus Cristo nos deixou em sua Igreja: os sacramentos, a oração o esforço, a virtude; criar êsse grupo de elites, de fermentos, — porque sempre o mundo será governado por uma classe dirigente: mesmo os operários têm seus dirigentes — devemos formar uma classe que seja o fermento em cada grupo social, em cada instituição, para que vá depois progredindo e fazendo fermentar tôda a massa, até que chegue o momento em que todo o grupo seja cristão.

Dirme-ão que tudo isso é uma utopia. Que vamos fazer nós, um punhado, débeis, sem forças, muitas vêzes sem influência social, ante êste mundo rôto, ante êste mundo destrôado, com forças titânicas realmente descarrilhadas, saídas do leito, e que ameaçam não sômente tôda a vida espiritual e moral, senão arrasar a própria existência do homem sôbre a terra!? E, sem embargo, um moderado e santo otimismo é necessário, e temos fundamentos para possuilo, os que cremos na verdade e na proteção de Jesus Cristo sôbre nós.

“Eis que estarei convosco até a consumação dos séculos”. Somos sempre o “pusillus grex”. Somos sempre a pequena grei de Cristo frente ao mundo. Mas somos fortes com Nosso Senhor Jesus Cristo. Somos fortes nós, porque sua fôrça está sempre com sua onipotência junto a nós. E nossa debilidade é o sinal de nossa vitória, quando humilde e valentemente nos entregamos à verdade, à verdade natural e à verdade sobrenatural encarnada em Cristo e vivida na Igreja de Deus Nosso Senhor. Com êsse santo otimismo, não medido com nossa fôrça, senão com a assistência de Deus, devemos trabalhar, cada um em seu ambiente, sobretudo os educadores, os dirigentes, os jóvens da Ação Católica, para ir criando, para ir injetando êstes germes de verdade, êstes germes de bem, mas estruturados claramente dentro da verdade. Não fazer um bem às loucas, um bem de qualquer maneira, senão um bem organizado dentro da verdade, e dentro da verdade total natural e sobrenatural. O cristão não despreza, senão defende a verdade da inteligência. Não despreza os bens naturais. Defende-os e integra-os nos bens sobrenaturais. E se, desta maneira, conseguimos trabalhar, cada um em seu ambiente, lograremos, se não ver os frutos, pelo menos deixar postas nas entranhas dêste mundo enfêrmo, deste mundo que morre, deixar os germes de vida, para que quando caia tudo isso que deve cair, desta idade mal estruturada da Idade Moderna, quando caia tudo isso, como cai o tronco velho e surgem os novos brotos, surja um mundo novo, êsse mundo que nós talvez não vejamos, que teremos construído com nossos esforços, com nossos sofrimentos unidos à graça de Deus Nosso Senhor, para que surja, digo, êsse mundo novo em que os homens possam viver com plenitude sua vida temporal, material e espiritual, como uma promessa como uma garantia e uma esperança e segurança de uma vida imortal plenamente humana e divina. Nada mais.

Duas correntes da História —

O PAGANISMO E A REDENÇÃO CRISTÃ

IRMÃO ROQUE MARIA

I — O PAGANISMO

1. Gênese do paganismo

A História ainda não precisou, com a necessária certeza científica, a época exata do aparecimento do culto pagão no mundo, também denominado culto idolátrico, ou culto prestado a divindades falsas. É provável que tenha começado com os primeiros descendentes adâmicos.

O que é certo é que, ao tempo de Abraão (XVIII século A. C.), já se verifica a existência dos deuses falsos, como se depreende das páginas do Gênesis: “Tendo ido Labão fazer tosquia das ovelhas, Raquel furtou os ídolos de seu pai” (Gên. 31,19).

E no mesmo capítulo, linhas adiante, nos versículos 33 e 34, prossegue o texto sagrado: “Tendo Labão entrado na tenda de Raquel, esta, muito à pressa, escondeu os ídolos debaixo da sela dum camelo e assentou-se em cima”.

No mesmo livro da primitiva História de Israel, no capítulo 35, v. 2, encontra-se outra preciosa passagem, indicadora do culto pagão nos netos de Abraão: “E Jacó, convocada tôda a família, disse: lançai fora os deuses estranhos que estão no meio de vós, e purificai-vos e mudai vossas vestes”.

Encontram-se passagens semelhantes, pelo menos quanto ao conteúdo ideológico, em livros diferentes da Sagrada Escritura, como seja no livro de Judite, capítulo V, versículo 7, e no livro de Josué, capítulo XXIV, versículo 2.

Pelos poucos textos citados ou para os quais acenamos, pode-se afirmar a existência e, ainda, forçando a dedução natural, mesmo afirmar o alastramento do culto pagão da humanidade primitiva.

2. CAUSAS DO PAGANISMO

Segundo intérpretes autorizados da História, como Meschler Thils e outros, múltiplas são as causas do desenvolvimento do culto pagão.

Cita-se, como primeiríssima causa, o pecado original, que, tendo penetrado na medula da natureza humana, começou a produzir sem tardança, seus frutos indisfarçáveis, cujas primíssas amargas já se colhem nos primórdios da humanidade, como se pode ver no capítulo IV, versículo 8 do Gênesis: “Caim disse a seu irmão Abel: Saíamos fora. E quando estavam no campo, investiu Caim contra o irmão Abel e o matou”.

Uma segunda causa segundo os mesmos autores, observada também por S. Agostinho e Bossuet, reside nas desordens morais e aspirações puramente materiais dos Cainitas, conforme se deduz do livro do Gênesis, capítulo IV, vv. 19,21 e 22; capítulo VI, vv. 1,2 e 11. Este último versículo resume os anteriores, por isso limitamo-nos, neste ensaio, exclusivamente a êle, remetendo o estudioso aos textos supra. Diz textualmente o autor: “Ora, a terra estava corrompida diante de Deus e cheia de iniquidade”.

Aos Cainitas pode-se jungir o filho desrespeitoso de Noé, Cam, cujos descendentes (Gênesis, cap. X, v. 8), tornaram-se insolentes diante de Deus, como o prógono o fôra com o pai.

Finalmente como terceira causa da eclosão pagã, assinalamos o orgulho, manifestado concretamente do desafio lançado a Deus na construção da Torre de Babel.

Tôdas essas causas iam, pouco a pouco, obscurecendo o verdadeiro conhecimento de Deus, ao mesmo tempo que inclinavam

Acresce que o inimigo de todo o bem. aquele que, segundo o humano, o demônio, por sua influência, pela atenção e mesmo por Evangelho, foi mentiroso desde o comêço, o enganador do gênero humano e mesmo por prodígios, desviara o homem de Deus e o arrastara a adorar as imagens diabólicas, mistificadoras de seu poder.

Assim nasceu a idolatria, com seu culto, seus sacrifícios e sua organização perfeitamente definidos, concretizada na divinização das paixões, das forças da natureza e dos heróis. Desta forma, o império de Satanás — o paganismo — entrou na História. E como consequência, o “príncipe dêste mundo” exerceu seu poder tirânico nos indivíduos, nas famílias e nos povos.

Para confirmar a tese das causas do paganismo, permitimo-nos citar uma passagem do livro da Sabedoria que descreve em termos inspirados por Deus a origem da idolatria: “a idéia de fazer

ídolos foi o princípio da fornicação (i. e., da idolatria), e a sua invenção (a nova tradução bíblica diz, a sua causa), foi a corrupção da vida, porque êles não existiam no princípio, nem durarão sempre. Foi a vaidade do homem que os introduziu no mundo; e, por isso, em breve, se verá seu fim. Penetrado um pai de dôr amarga fêz a imagem de seu filho, que prematuramente lhe tinha sido arrebatado; e àquele que tinha falecido como homem, começou a adorar como deus, estabelecendo-lhe entre seus servos cerimônias e sacrifícios.

Depois firmando-se, com o andar do tempo, o mau costume, foi observado êste erro como lei, e, por ordem dos príncipes, eram adorados os simulacros.

E quando os homens não podiam honrar em presença aquêles que estavam distantes, mandavam trazer de longe seu retrato, ou então mandavam fazer a imagem visível ao rei, a quem queriam honrar, a fim de prestar, àquele que estava ausente, um culto tão zeloso como se estivesse presente.

A habilidade admirável do artista excitou êste culto no espírito dos próprios ignorantes. Porque, desejando o artista agradar àquele que lhe dava que fazer, esmerou-se com sua arte, para dar à semelhança do retrato a maior beleza, e o vulgo dos homens, seduzido pela beleza da obra, tomou por um Deus aquêles que até ali tinha sido honrado como homem.

Tal foi a ilusão da vida humana, proveniente de que os homens, para satisfazer um seu particular afeto, ou para obsequiar os reis, deram, às pedras e à madeira, o nome incomunicável (assim designa a Sagrada Escritura o nome de Deus) (Sabedoria, Cap. 14, vv. 12 a 21).

3. EFEITOS DO PAGANISMO

Recorremos ainda ao Livro Sagrado para assinalar as conseqüências deploráveis com que o paganismo marcou a raça humana. Diz o livro da Sabedoria, no capítulo XIV, vv. 22 a 30: “E não bastou aos homens terem errado acêrca do conhecimento de Deus mas ainda, vivendo em grande guerra de ignorância, dão o nome de paz e tantos e a tão grandes males. Porque, ou sacrificando seus próprios filhos, ou fazendo sacrifícios ocultos, ou celebrando vigílias cheias de loucura, não conservam puros nem seu proceder, nem seus matrimônios, mas um mata o outro por inveja ou o ultraja com o adultério. E todos os crimes se acham de mistura, o sangue, o homicídio, o furto e o engano, a corrupção e a infidelidade, a turbação e o perjúrio, a perseguição dos bons, o esquecimento de Deus, a contaminação das almas, os crimes contra a natureza a inconstância dos matrimônios, as desordens do adultério e da impudicícia.

Porque o culto dos ídolos abomináveis é a causa, o princípio e o fim de todo o mal.

Porque, ou praticam loucuras enquanto se divertem, ou fazem vaticínios cheios de mentira, ou vivem na injustiça, ou juram falso sem escrúpulo.

Porque, tendo pôsto sua confiança nos ídolos, que não têm alma, esperam não receber detrimento de tais perjúrios.

Porém, sôbre êles virá o merecido castigo por ambos êstes crimes: porque pensaram mal de Deus, reverenciando os ídolos, e com fraude juraram injustamente, desprezando a justiça”.

Aí estão os efeitos do paganismo: a decadência, o empobrecimento, a ruína do homem mórmente do ponto de vista intelectual e moral.

A esperança, êsse desejo incontido, insopitável, do coração humano de plenificar-se, de construir-se em plenitude, é desterrada do mundo. O sacerdócio está impotente e mudo. A pesquisa da verdade fica aprisionada nas malhas da dúvida universal. A impureza faz parte dos ritos sagrados e a crueldade é erigida em culto.

Neste estado de cousas, a vida torna-se um pesadelo, um fardo insuportável envolto numa couraça estrangulante de incertezas e de desespêro. E então, ou sobrevém uma intervenção divina ou tudo está fatalmente perdido.

Mas, perguntará o leitor inquieto: por que permitiu Deus esta situação para o homem? Por que permitiu que o mal enchesse literal e geograficamente o mundo? Que a taça dos prazeres fôsse totalmente sorvida? Que os homens pudessem verificar, com experiências trágicas, a inanidade de tôdas as esperanças da sabedoria humana, bem como a ineficácia de todos os meios de recuperação da humanidade? Que tôdas as barreiras morais fôssem derubadas?...

Creemos estar e mface de um dos mistérios da História que está a desafiar a estulta filáucia do engenho quando prescinde de Deus. Parece que era necessário convencer o homem da incapacidade absoluta de sua sabedoria e de sua fôrça para manter-se na esfera da dignidade de sua natureza. Gravada esta convicção no coração humano, depois de ter o próprio homem sentido em sua carne o acicate pungente e mesmo assassino do paganismo, Deus podia revelar-se à humanidade e provar-lhe que só Êle é poderoso para curar todos os males da decadência humana.

Segundo expressão do Apóstolo das Gentes, “Deus permitiu que todos os homens ficassem envoltos na incredulidade e na desobediência, para que pudesse usar com todos de misericórdia” (I Rom. XI,32), para que ninguém se gloriasse ou pudesse gloriar-se de ter contribuído pessoalmente, com que quer que fôsse para a redenção dos homens.

II — A REDENÇÃO E O MUNDO PAGÃO

Se a História prova que o homem decaiu e que por si mesmo é incapaz de recuperar-se, não significam estas afirmações que Deus tivesse abandonado o homem, completamente. Absolutamente. Senão vejamos.

1 — O próprio mundo pagão estava compreendido no plano redentor do Messias.

É o que se infere dos Livros Sagrados. Assim, no Gênesis, capítulo XII, v. 3, Deus diz textulamente, em forma de proclamação: “em ti (dirigindo-se a Abraão), serão abençoadas tôdas as nações da terra”.

Palavras semelhantes encontram-se em passagens diversas do mesmo livro, nos capítulos 17,22, 24 e 27.

E o leitor atento que percorre êsses capítulos termina tendo a impressão de que a insistência de Deus é esgotante para lembrar aos condutores do povo eleito a esperança universal da Redenção.

O profeta Isaías também anuncia a redenção das nações com palavras incisivas: “todos os povos subirão à montanha do Senhor” (Is. II, 2).

Fazendo eco ao Antigo, o Novo Testamento multiplica os sinais, as provas, as manifestações de Deus, pelas quais se comprova que os idólatras, todos, de todos os tempos, são também chamados a fazer parte do festim da vida divina, são convidados a entrar na sala do banquete da Redenção cristã.

Assim, em S. João, “o Salvador é a luz que ilumina todo homem que vem a êste mundo” (Jo. 1,9).

Em S. Lucas, “o Messias é a luz que iluminará as nações” (Lc. II,32).

Em S. Mateus, “Jesus envia seus Apóstolos a evangelizar todos os povos” (Mat. 28,11). E o Apóstolo das Nações é mais categórico ainda. Chega a desafiar os contraditores da Redenção cristã universal, com repto irretorquível: “Acaso Deus só é Deus dos Judeus? Não o é também dos Gentios? Sim, também o é dos Gentios”. (Rom. 3,29).

E na I.a epístola a Timóteo, S. Paulo não pode ser mais explícito: “Deus quer que todos os homens se salvem e venham ao conhecimento da verdade” (1 Tim. 2,3 e 4).

2 — Deus deu a todos os povos o meio de conseguir a salvação

Primeiramente, pela lei natural. Pois novamente, segundo S. Paulo, Deus deu a todos os povos a norma íntima, escrita no âmago do coração, julgadora das ações humanas, que sói chamar-se lei natural.

É o que êle afirma explicitamente na epístola aos Romanos, no cap. 2.^o, vv. 14 a 16: “Em verdade, quando os Gentios, guiados pela razão natural, sem Lei cumprem os preceitos da Lei, êles mesmos, sem a terem, são para si mesmos Lei. E com isto mostram que os preceitos da Lei estão escritos em seus corações, sendo testemunha sua consciência e as sentenças com que entre si uns aos outros se acusam ou se escusam. Ver-se-á no dia em que Deus, por Jesus Cristo, segundo meu evangelho, julgará as ações secretas dos homens”.

Em segundo lugar. Deus manifesta seu plano redentor mesmo por meio de castigos inflingidos aos povos violadores de sua Lei. São bastante conhecidas do Historiador a destruição da Decápole, as pragas do Egito, a destruição do exército de Senaqueribe por um anjo, a punição que feriu Baltazar e Antíoco etc.

O povo eleito estava acostumado a estas provas de manifestação da bondade de Deus. Êle considerava os castigos do céu como mensageiros divinos, pois o próprio Deus lhes ensinara que “o pai que ama o filho não lhe poupa a vara”, pois, “quem ama bem, castiga bem”.

As duas provas precedentes da manifestação de Deus à Gentilidade, pode-se ainda acrescentar o fato de duas mulheres pagãs, Rahab e Ruth, que têm a honra de figurar na genealogia do Messias, conforme se vê em Josué, capítulo VI, v. 25 e em Ruth, capítulo I, v. 16).

Pela própria situação do país de Israel, Deus dispunha tudo de tal maneira que os impérios do mundo daquela época da História, — Egito, Assíria, Babilônia, Pérsia, Roma — estiveram em contacto com o povo eleito.

Mais ainda. Nos diversos cativos do povo judeu, príncipes, profetas, santos, e outros homens notáveis da nação judaica, como Jonas, Tobias, Ezequiel, Daniel, tiveram ensejo de entrar na corte de soberanos estrangeiros e de difundir, por êsse meio, no ambiente pagão, a noção do verdadeiro Deus e a doutrina das Sagradas Letras.

Aconteceu idêntica oportunidade de revelação do Deus das Escrituras, na emigração de judeus para o Egito, para a Ásia Menor e mesmo para o Ocidente, em tórno de cujas comunidades vinham estabelecer-se também os Gentios.

Outro fato histórico que prova convincentemente o terem os Judeus servido de veículo para a epifania de Deus aos pagãos é, sem dúvida, ter sido a Bíblia traduzida pelos Setenta, em terras de Alexandria, no Egito.

Em face das provas acima, pode-se afirmar que a Terra Santa era o caminho aberto a todos os povos, era como que, na expressão do profeta Ezequiel (cap. 38, v. 12), o “centro do mundo”.

Israel, por sua vocação sacerdotal, de acôrdo com o Êxodo, cap. 19, v. 6, tornava-se o missionário e o apóstolo do mundo antigo.

3 — A evolução política e a decadência religiosa das nações pagãs clamavam por uma Lei que lhes assegurasse a sobrevivência, clamavam por Jesus Cristo.

Os impérios progrediam, material e intelectualmente. Aumentavam também os ídolos sagrados... em nome dos quais, segundo Fustel de Coulanges, os povos mais poderosos absorviam os menos organizados, de sorte que, na época da dominação romana, o mundo inteiro era constituído dum império único.

Tôdas as barreiras de nacionalidade, de língua e de culto haviam sido derrubadas. O cérebro e o coração do universo se instalavam em Roma, para onde convergem tôdas as vias materiais, e donde procedem todos os caminhos ideológicos.

Estava, realmente, constituída a unidade universal da raça humana.

Não seria essa unidade meio providencial para receber o Reino de Jesus Cristo?

Do mesmo modo que os impérios, as religiões também se suplantavam mutuamente, tendo-se atingido a fase de desafoção máxima — a diluição da religião na indiferença generalizada.

No culto dos ídolos, nos oráculos, só transpareciam invenções humanas e imposturas. Filósofos e poetas ridicularizavam as práticas religiosas remanescentes. O culto dos falsos deuses era mantido por força estatal e por conveniência dos aproveitadores da corrupção dos costumes.

O mal estar era geral. Também era geral o desejo e a procura de crença mais firme, de lei moral mais clara, mais digna e mais estável, e sobretudo de modelo mais nobre. É comovente escutar as vozes que se erguem do seio do paganismo, reveladoras dessas aspirações e dêsse desejo de Deus. Assim, no Fédon, lê-se: “esperemos aquêle que nos vai ensinar a sacrificar”. “Por que me fêz o fado nascer nesta época e não mais tarde?” clama Vergílio! E, para fazer côro a essas vozes angustiantes, o Pórtico declara que, “desde milhares de anos, não surgiu na terra o ideal de virtude”.

O próprio Cícero suspirava pelo dia em que o ideal do viver humano brilhasse no firmamento da humanidade.”

Clamores bastante vagos, não resta dúvida, mas sempre clamores assás claros para uma era de quase completas trevas morais.

O que se depreende de tôdas essas vozes é a esperança da redenção, generalizada. E Tácito e Suetônio, já não duvidando da próxima vinda do redentor, afirmam que o Dominador deve vir do Oriente.

Eis como Deus preparava o Gentilismo para o advento do Messias. A messe estava madura. Pelo que informa a História, os Gentios estavam mais ansiosos que os Judeus para acolher a Redenção. Nos pagãos, a necessidade do Libertador era mais profunda e mais ardentemente suspirada. E a História comprovou, ao depois de receberem êles a redenção cristã, terem sido mais reconhecidos.

III — CONCLUSÕES

Das considerações acima expostas, podemos deduzir algumas conclusões:

1 — O infeliz estado das nações pagãs mostra o que o homem se torna se se afasta de Deus pelo pecado. É o que se lê no Livro dos Provérbios, cap. 14, v. 34: “O pecado torna os povos miseráveis”.

O paganismo, por ser na essência um estado de pecado, revela ainda a triste situação das criaturas sem Deus: situação de decadência progressiva, infletindo para a degradação e para a impiedade.

Que conseguiu fazer uma civilização de 40 séculos contra as devastações do pecado e das paixões desencadeadas? Tantos trabalhos e tantos esforços terminaram no estoicismo, isto é, no cúmulo da insensibilidade moral, na basófia do orgulho prepotente e na adoração de si mesmo. Estaria nisso a Redenção? S. Paulo respondeu a esta pergunta: “Sem Jesus Cristo, tudo é inútil. Só Ele é para nós sabedoria, justiça, santificação e redenção” (I Cor. 1,30).

2 — Vê-se ainda quanto Deus, como Criador e como Redentor, é digno do amor dos homens. Pois Êle é o Deus e o Redentor não apenas dos Judeus, mas igualmente dos Gentios e de todos os homens. Foi grande êrro nacional judaico, o julgar-se essa nação a única herdeira das promessas de Deus, com exclusão de tôdas as demais nações.

Deus é o Deus de todos, porque todos são suas criaturas. É o que se confirma no Livro da Sabedoria, capítulo XI, vv. 23 a 27: “Todo o mundo é diante de ti, como um pequeno grão na balança, e como uma gota de orvalho que cai sôbre a terra antes da aurora.

Tu tens compaixão de todos, porque tu podes, e dissimulas os pecados dos homens para que façam penitência.

Porque tu amas tudo que existe, e não aborreces nada do que fizeste; porque se tivesses odiado alguma cousa, não a terias estabelecido nem criado.

E como poderia subsistir uma cousa, se tu o não quisesses?

Ou de que modo se conservaria o que por ti não fôsse chamado?

Porém, tu perdoas a tôdas as criaturas, porque são tuas, ó Senhor, que amas as almas”.

3 — O paganismo ainda não desapareceu do mundo. Reina ainda sôbre grande parte da humanidade, mantida por êle na tirania, no jugo entorpecente das paixões e das desordens morais.

E nos próprios países, considerados cristãos, quantos ídolos erigidos no coração do homem, quando não adorados públicamente?

Para acenar apenas para os mais comuns, não é lúdimo paganismo a adoração do Poder, da Fôrça, da Riqueza, do Luxo, da Prepotência, do Sexo etc. etc., todos ídolos que invadem o complacente coração humano, exibindo-se em todos os sentidos da atividade humana e vitimando todos seus incensadores?

4 — Aos felizes, àqueles aos quais aprouve a Deus chamar para o Reino de seu Filho muito amado, cabe a responsabilidade imensa de contribuir com tôdas as fôrças disponíveis para que todos quantos ignoram os benefícios inestimáveis da Redenção, cheguem a seu conhecimento e a seu amor. Porque, segundo a palavra infalível da Verdade Suprema, “nisto consiste a vida eterna: que te conheçam a ti, Pai, um só Deus verdadeiro, e a Jesus Cristo, que tu enviaste”.

E, porque finalmente, na palavra de Leão XIII, em carta dirigida ao cardeal Gibbons, datada de 22 de janeiro de 1899, “é desígnio admirável, é lei universal estabelecida pela Providência que o homem conheça o caminho da salvação por meio do próprio homem”.

Então, ao invés das lamentações da humanidade, captadas dos quatro quadrantes do universo nas vésperas da era cristã, poder-se-á cantar com Zacarias: “Bendito o Senhor, Deus de Israel, porque visitou e remiu seu povo, e suscitou em nosso favor um Salvador poderoso na casa de Davi seu servo... para iluminar os que estão sentados em trevas e em sombras de morte, para dirigir nossos passos pelo caminho da paz”. (Lc. 1,68-79).

BIBLIOGRAFIA:

Anger, Ch. — “La doctrine du Corps Mystique de Jésus Christ” — Beauchesne, Paris.

A. Koch y A. Sancho - “Docete”, 6 vol. - Editorial Herder - Barcelona

Knecht — “Comentário de História Sagrada” - Herder - Barcelona

Matos Soares — “Bíblia Sagrada”, 4 vol. - Tipografia Alberto Oliveira - Pôrto.

Meschler, M. “Méditations sur la Vie de Notre Seigneur Jésus Christ, 3 vol. Léthielleux - Paris

Romag — “História da Igreja”, 3 vol. Editôra Vozes — Petrópolis Estado do Rio.

Thils, G. “Théologie des Réalités Terrestres” 2 vol. - Desclée de

FORMACION HUMANA DEL ALUMNO

ANGEL R. FERNANDEZ GONZALEZ, Marista

“Nuestra indigencia educativa y pedagógica la dissimulamos gustosos bajo el ropaje amable del LIBERALISMO. Liberalismo imposible. Pues si el educador creyéndose libre, educa como le venga en gana, está claro que entonces, los que se convierten en pacientes esclavos son los alumnos”

(A. Le Gall.)

Comunicación presentada a la Semana de educación para religiosos, que tuvo en Covadonga, (España) del 29 de julio al 5 de agosto de 1956.

No voy a tratar de aquellos elementos previos y generales que han de suponerse para la formación humana del alumno, tales como el ambiente colegial, la organización de estudios oficiales, métodos científicos de enseñanza etc.

Todo ello contribuye enormemente a la formación, entendida en su sentido más general. Y si falta, o es defectuoso, se hace difícil la labor personal de cada educador.

Entiendo más bien que aquí hemos de abordar el problema en un sentido más restringido.

Formación humana equivale, entendida en el sentido individual, al logro de la propia personalidad, que es la cima de la cultura humana, la cifra del carácter mejor logrado.

Constituye, además, esta cima el mayor valor: “Es lo más noble y lo más perfecto en toda la naturaleza”, dice profundamente Sto. Tomás.

La más brillante conquista que puede el hombre alcanzar es el gobierno de si mismo, de sus nervios, de su temperamento, de sus pasiones. De nada servirían las más claras ideas y los más puros conocimientos si no se consigue eso. Quedaría todo el saber reducido a una hermosa teoría sin influencia alguna en la vida. Despejado el cerebro, viendo la verdad, pero exhausto el corazón y anémica el alma al no poder convertir en vida la verdad conocida.

Todo será nada, si el fruto de ello no es dominio del hombre sobre sí mismo, el gobierno de las fuerzas misteriosas de dispersión que anidan en su interior...

El primer problema que se nos presenta es el del propio ser humano, objeto de la pedagogía.

"El problema pedagógico está completamente subordinado al problema de la naturaleza y del destino humano. La persona humana, ¿tiene valor de medio o valor de fin? ¿Ha de crecer el niño para sí, para la sociedad, para la vida terrena, para un orden ideal, para una inmortal supervivencia en unión con Dios? La educación se inspira en métodos muy opuestos e implica un contenido diferentísimo según la respuesta implícita o explícita que se dé a tales preguntas. (M. Blondel).

Efectivamente, según esas respuestas varía el panorama pedagógico. Y ahí están las distintas escuelas:

a) Positivismo lógico o neopositivismo.

Pragmatismo americano (Dewey).

Naturalismo y materialismo marxista.

Para ellos el hombre es un ser capaz de tener experiencias útiles para su progreso y el de sus semejantes.

Sus métodos pedagógicos se basan en la experiencia, sobre todo de tipo social.

b) Personalismo de Spearman y Stern. Para ellos el hombre es persona, un todo organizado. El sustrato cerebral es lo que constituye la esencia. Sus métodos van dirigidos al perfeccionamiento de la inteligencia individual.

c) Humanismo metafísico o racional. Considera al hombre como un ser único, sui generis, a causa de su razón. El hombre es un ser moral, racional, espiritual.

d) Nosotros, los católicos, entendemos que el ser humano es una composición sustancial al modo como lo explicó Aristóteles y la Escolástica. Pero esa unión de cuerpo y alma, aunque sustancial, que dá como resultado la propia personalidad, no nos libra de los internos desgarrones. De un lado la carne, del otro el espíritu. Aquella lucha de que ya nos hablaba San Pablo.

Es decir que como punto de partida de nuestra concepción del hombre sujeto de educación debemos poner estas verdades:

a) Hombre (cuerpo y alma en unión sustancial).

b) Pero hombre caído en el pecado original. Y es esta segunda verdad la que muy a menudo se olvida, se escamotea. El niño que nos llega para ser educado, es un ser que lleva el marchio del pecado.

Por eso hemos de buscar una tercera verdad, que haga posible la total armonía de esa unión sustancial que es la persona humana.

Esa tercera verdad nos la ofrece el mundo sobrenatural de la gracia.

Así pues somos hombres caídos, pero hombres regenerados en la gracia.

No puedo menos de recordar aquí el magnífico epílogo de la obra "La Scienza della persona umana", de Nicola Pende (1) en el que distingue bien estos tres elementos:

1. Yo biológico.
2. Yo pensante.
3. Yo creyente.

Estos tres yos nos dan la persona humana. Y el tercer elemento es el de armonización, de unificación y sublimación verdadera de la totalidad humana hacia lo divino, tercer elemento - dice Pende - que nos permite aplicar aquel maravilloso humanismo natural-sobrenatural, mediante el cual, como dice Karl Adam, "se reproduce y queda casi naturalizado en nosotros aquello que se realizó eminentemente una vez para todos en Cristo: una encarnación de Dios en el hombre".

Si falta este tercer elemento, aún los grandes genios son esclavos de sí mismos, de sus pasiones. Sólo los genios morales, los santos, son verdaderamente grandes.

De todo lo expuesto se deduce bien claramente que la formación humana comprenderá tres etapas que han de ser simultáneas:

- a) Formación biológica.
- b) Formación intelectual.
- c) Formación moral.

De las tres, es corriente ocuparse en nuestros centros de la segunda (porque entiendo no es formación moral la simple enseñanza de la Religión) con un acierto general. Nos ocupamos también de la primera y más de la tercera. Pero en ambas de un modo genérico, común a todos los alumnos: clase de gimnasia, deportes, clases de religión, ejercicios espirituales, e incluso dirección espiritual. Pero todo eso no basta. Hay que lograr una formación individual, concreta. No basta que el director espiritual conozca a cada educando; es necesario que los conozca también cada educador.

Evidentemente, siendo misión de la pedagogía perfeccionar al hombre, necesidad primordial suya será conocerla cabalmente. Así podrá determinar qué es lo perfeccionable en él; qué recursos y resortes hay en él mismo para contribuir a ese perfeccionamiento; qué medios exteriores deberán utilizarse para obtener el perfeccionamiento deseado.

1) Nicola Pende: "La Scienza della persona umana" (Milano 1949).

Todo educador, poco más o menos conoce genéricamente al hombre. Mas eso no basta. Ha de conocer a ESTE hombre, sujeto de educación. Ha de conocer las circunstancias peculiares del mismo, para dirigirlo individualmente según sus propias necesidades y conveniencias. Para ello hay que conocer lo íntimo y mas sustancial de él, lo que en él es lo humano.

.....

El educador debe velar por el normal desarrollo físico de cada alumno, recordando que un alma sana, requiere un cuerpo sano. No voy a caer en la exageración de exigir a cada educador unos conocimientos especializados de Biología y educación física. Però sí que esté en condiciones de controlar la marcha general del desarrollo físico, e incluso que esté capacitado para indicar oportunamente la necesidad de una consulta médica que dictaminará y resolverá muchos casos que en definitiva influyen directamente en la marcha de la educación intelectual y moral.

Supone esto que cada alumno ha de tener su ficha médica, donde el médico especializado - no uno cualquiera - anotará periódicamente todos los datos interesantes que resulten de un examen del biotipo, para el que no valen los métodos generales empleados con los "pacientes". Y si alguna anomalía se descubre, una cura adecuada puede rectificar el temperamento y evitar ulteriores y graves consecuencias.

Que la medicina puede ser de gran ayuda para el educador es una verdad incuestionable. A las ideas de Pende, citadas ya, añadamos lo que dice Biot ("El cuerpo y el alma"): "Se perfila una medicina que, por una parte, consigue descubrir, como consecuencia de trastornos psíquicos y morales, un desequilibrio de la salud, y por otra, consigue poder remediar, con una sabia terapia, los sufrimientos del espíritu y del alma, tanto si se trata de pereza, como si se trata de gula de concupiscencia carnal".

Al lado de Biot y Pende, habria que citar a Laiguel-Lavastine, Laumonier, Gilbert Robin, López Ibor, Garrido Lestache.

Esta íntima colaboración entre los padres, el médico y el educador para obtener un desarrollo normal, una euritmia de cuerpo y alma lo más perfectos posibles, es imprescindible, sobre toto, en las épocas o período crítico del desarrollo (de los 8 a 11 años, y de los 14 a 18). Son los momentos difíciles, que a veces agravamos por nuestra falta de comprensión, al exigirle al educando un equilibrio imposible físicamente, pues en esos períodos el chico, en vías de nuevas funciones, es fisiológicamente inestabilidad, movimiento continuo. !Y pretendemos lograr, de un alma que habita ese cuerpo, una estabilidad, que muchas veces no nos atrevemos a exigir a personas mayores!.

A veces, un tratamiento médico, robustecerá la voluntad y aumentará la memoria y atencion.

La Biotipología es, pues,, necesaria para un total conocimiento del carácter, porque como escribió Pende, "se equivoca quien crea que tiene que explorar y valorar el carácter solamente como una entidad psicológica en sí y con métodos psicológicos" (Biotipología).

El mismo nos confiesa que al escribir su Biotipología abrigó la esperanza de que con ella la pedagogía alcanzase un nivel más elevado "Por ser la escuela, más que la familia, la verdadera fragua de la personalidad social del individuo, de aquella personalidad que se sobrepone como una máscara, a la personalidad profunda, verdadera, biológica, y que llega a poder, dentro de ciertos límites, modificar el "yo" profundo, es evidente que en la escuela, el estudio y el control repetido del biotipo individual en vías de formación en sus cuatro aspectos, morfológico, funcional, moral y intelectual, tiene que ser la premisa indispensable para toda sana y racional educación que aspira a formar al hombre total y armónico, es decir, hecho músculos, de corazón y de cerebro, normal y armónicamente desarrollados, cultivados y orientados por el educador" (Biotipología, 466.).

No pretendo sostener con todo esto una postura a radical, que piense en una aplicación total de las teorías de las distintas escuelas tipológicas, o de algunas de ellas en particular. Sí sería de desear que todos los educadores sintieran una inquietud constante de mejorarse echando mano de estos medios que la ciencia moderna pone a nuestro alcance. Como escribe el P. Barberá: "Si S. Juan Bosco viviera hoy, habría sacado provecho de muchas observaciones biotipológicas de Pende, tal como sabe hacerlo la genialidad de un santo" (2). Ese es precisamente el secreto: sacar provecho. Pero el provecho exige previamente una asimilación. Cuando decimos "que aproveche", incluimos implícitamente "pero que antes tenga una buena digestión".

En este sentido, el conocimiento de las clasificaciones de los temperamentos, incluso las tradicionales, remozadas hoy en libros de carácter científico o espiritual (3); y sobre todo el conocimiento de la Biotipología (4) pueden ser, hábilmente manejadas, un instru-

(2) "Ortogenésis y biotipología", pág. 33, Roma. Edic/"La Civiltá Cattolica.

(3) Vid: "Teología de la Perfección cristiana", del P. Royo Marin O.P. pág. 801-808; en el que trata también del carácter. 774-480) BAC, Madrid. 1954.

(4) Vid: Nicola Pende, Ohrs, cits., que partió de las investigaciones hechas por la escuela constitucionalista italiana de A. Giovanni y de Viola.

Kretschmer, Constitución y carácter, trad. esp. del Dtor. J. Solé Segarra, edit. Labor, 1947; Obra muy sugerente y aprovechable. E. Ricardo Jaensch, el inventor de la Tipología de la integración, o la de W. H. Sheldon, profesor de la Universidad de Harvard, basada en la doctrina morfológica temperamental, y muy afín, por lo tanto a la anterior escuela morfológica francesa de Sigaud y Mac Auliffe, -esta escuela francesa ha culminado en nuestro días con las investigaciones del Dtor. L. Corman. "Le diagnostic du tempérament par la Morphopsychologie," París, Legrand, 1947 - Y para el estudio de las constituciones tipológicas en la edad

mento de valor insospechado en la obra pedagógica. Porque, como dice G. Lorenzini (5): "los juicios obtenidos de las correlaciones entre el cuerpo y la psique, y del estudio del temperamento no revelan, no lo que son los individuos en este momento, sino las inclinaciones más íntimas y generales, aquellas que normalmente nos acompañan toda nuestra vida".

No quiero insistir más sobre este punto, que es capital además para toda investigación del carácter (6).

Y aunque no necesitemos, ni acaso sea factible, sino en una especialización, un total conocimiento de estas escuelas y doctrinas, será bueno ponernos en contacto con ellas "para no obrar como los educadores antiguos, acostumbrados a tratar a todos los alumnos de igual modo: a los rebeldes, a los indisciplinados, a los poco morales, con el mismo criterio con que en tiempo se torturaba a los locos en vez de curarlos" (Biot. p. 472).

Para aquellos que — bisoños — se entusiasmen con los primeros resultados de sus observaciones conforme a tal o cual escuela, pondré aquí las palabras de Pende escritas en su Biotipología, pg. 47. "Es aproximado y provisional cualquier diagnóstico tipológico que hagamos. Hay caracteres potenciales que pueden aparecer posteriormente".

.....

En cuanto a la formación intelectual el esfuerzo del educador se debe dirigir no tanto a informar al alumno respecto de las materias que explique, como al desarrollo armónico de su capacidad de razonar asimilar, observar, relacionar conceptos y conocimientos adquiridos. En una palabra, debe lograr del alumno que esté en condiciones de convertir en vitales sus conocimientos. Aquí cabría hablar de los métodos pedagógicos, de los programas oficiales y del modo cómo se examina a los alumnos. General es el descontento de nuestro plan de estudios. Y es que es difícil conjugar, dosificando ponderadamente, lo que éste debe tener de información necesaria y de asimilación o creación personal. Mas nadie espera la solución total del problema de un hábil plan de estudios, porque el mejor fracasará en manos ineptas. Será necesario, pero lo primordial es la pericia del educador, que debe ingeniarse para que sus enseñanzas sean sobre todo formativas.

prepuerperal y niñez setrá muy útil la obra del biólogo brasileño E. Backheuser: *Ensaio de Biotipología Educacional*, Livraria de Globo, Porto Alegre (Brasil), 1941, que sustancialmente consiste en una aplicación a la niñez de los principios de la escuela de Kretschmer.

(5) *Caracterología y tipología*, trad. esp. de Fábregas Camf, edic. Marfil, Alcoy 1955.

(6) Vid. en A. Le Gall, *Caractérologie des enfants et des adolescents*, edit. P.U.F., París, 1955, p. 44.

A. Rey: *Etude des insuffisances psychologiques*. Delachaux et Niestlé, 1947, t. II, págs. 148 y ss.; o la ya citada de G. Lorenzini

También en la formación del yo pensante puede colaborar la Biotipología y la Caracterología, llamada de "Orientación general". Aquella permite determinar en el alumno el funcionamiento de los "instrumentos de la inteligencia": voluntad de estudios, capacidad de atención mental y de concentración, memoria, resistencia física al esfuerzo mental.

Pende nos aclara ya, como resultado de sus observaciones, que los hipertímicos suelen tener una voluntad débil, una deficiente atención, aunque la inteligencia sea ordinariamente buena. Y en cambio los hiperpituitarios suelen ser abúlicos y apáticos. Los hiposuprarrenales - hipotiroideos son fáciles al cansancio mental. Los hiperpituitarios - hipértiroideos, tienen una memoria tenaz, pero sufren con frecuencia una especie de sopor mental. Los hipopituitarios son, generalmente, débiles de memoria.

A esta ayuda de la Biotipología hay que sumar la que nos puede prestar la Caracterología de "Orientación general". No insistiré en ella, pues todos hemos oído hablar repetidamente de los tipos mentales de Binet (objetivos, subjetivos) de Joung (extrovertidos, introvertidos, son sus subgrupos que permiten una mejor determinación de los tipos) o la de Spranger (7) que arranca de la filosofía de los valores y del historicismo de su maestro Dilthey. Y aunque es de tipo teórico y general, puede ayudar a conocer la facultad o sentimiento que domina en el alumno, y que es el que da un sello característico a todas sus realizaciones.

Incluso las escuelas de caracterología han contribuido al progreso en este terreno. Véase por ejemplo la obra de P. Grieger, seguidor de la doctrina y orientación caracterológica del Professor Renato del Senne (8).

Para quien desear detalles sobre esta "caracterología de orientación general", cada día más pujante, le serán útiles las obras de Claparède, quien procura aprehender la actitud del sujeto frente al mundo externo y a sí mismo (9). y las obras de Schreider (10). Y sobre todo considero inmejorable la del Profesor A. La Gall, citada más arriba, y de la que hay también edición española (11). Es una obra de denso contenido llena de observaciones agudas, muy útil para obtener del alumno un máximo rendimiento.

(7) Formas de Vida. Psicología y Ética de la personalidad, trad., de Ramón G. de la Serna, B. Aires, 1946, de la 5ª ed. alemana.

(8) P. Grieger, *L'intelligence et l'éducation intellectuelle*, P.U.F., París, 1950.

(9) Claparède: *Comment diagnostiquer les aptitudes chez les écoliers*. París, Flammarion, 1927.

(10) Schreider: *Los tipos humanos*, trad. de José Comas, con una 2ª parte, *Los tipos psicológicos*. México. Fondo de Cultura Económica.

(11) A. Le Gall: *Caracterología de la infancia y de la adolescencia*, trad. esp. por M. Siguán, Barcelona, L. Miracle, 1954. De él pueden verse también: *Les*

En este sentido, las composiciones escolares, más concretamente, los que hoy llamamos ejercicios de redacción, pueden ser un excelente campo para la observación caracterológica, de tipo de orientación general y particular. A través de ellos se mide, al cabo de cierto tiempo la capacidad de sensibilidad, rapidez de intuición, si gusta el autor de las ideas analíticas, objetivas, o sintéticas y subjetivas. Puedo asegurar que aun antes de nacer ningún test, el profesor un poco avezado y de cierta cultura psicológica, llegará a conocer a sus alumnos.

Una redacción de este tipo: "Expresa los sentimientos y reacción ideológica que provoca en tí la vista de un mendigo", revela generalmente la capacidad de sensibilidad, emocional o realizadora. En mis notas figuran alumnos que se limitaron a una exposición sensiblera, otros que revelaban una pena, pero nada más. Alguno, en cambio, al mismo tiempo que expresaba su honda compasión abogaba por unas realizaciones sociales que acabaran con la mendicidad; hubo quien se limitó a ironizar sobre la pretendida justicia social, sobre la igualdad de los hombres; uno escribió unas páginas de una estupenda novela picaresca, sátira de un lado, de otro una resignación sencilla y hasta satisfecha, porque el mendigo era dueño del aire y del sol, de los campos y los caminos todos. (A este alumno le entregué, más tarde, la Obra "Del Miño al Bidasoa" de C. José Cela, obra limpia, maravillosamente escrita, que resume las andanzas de un vagabundo que viaja desde el Miño al Bidasoa, y se entusiasmó con ella).

Algún otro tema, como por ejemplo: "describe un paisaje", me ha colocado en la pista de la amplitud o estrechez del campo de conciencia. Y como los ejercicios se repiten, al cabo de cierto tiempo, puede tenerse un conocimiento bastante logrado de los alumnos. Tanto más, cuanto que el alumno escribe libremente, pensando únicamente en la calificación, pero no en que se está descubriendo. No en vano repetimos, desde Buffon acá, que "el estilo es el hombre". En este aspecto la caracterología literaria puede ayudarnos (12). El entrenamiento da agilidad y por lo tanto una preocupación de este tipo no roba tiempo. Hace año y medio que comencé a recoger datos, sacados de lecturas de autores de la generación del noventa y ocho, de sus biografías, memorias, y casi sin querer tengo almacenado un material que quizá sea una publicación futura. Puedo asegurar que el acotar trozos o hacer una ficha no roba más que un par de minutos. Comprendo que esto sólo interesará, quizá, a los profesores de letras.

insuccés scolaires, París, P.U.F colección, que suis-je?. 1954.

(12) v. p.e., P. Mesnard: *Caractérologie et histoire littéraire*, París P.U.F., 1950, y su otra obra: *Le cas Diderot*. P.U.F París Michèle Leleu: *Les journaux intimes*, París, P.U.F, nº 7 de la Col. Caracteres, dirigida por Le Senne.

En los trabajos escolares pueden hallarse, con un poco de pericia, interesantes datos psicotécnicos, datos que a su vez, y como diremos más adelante, pueden colaborar en una caracterología general que tenga como objeto al sujeto humano en su totalidad. (13).

Pero si esto es ya difícil, a la vista está que no ofrece las mismas dificultades enseñar (educar la inteligencia) que educar moralmente. Aunque en ambos casos es decisivo la colaboración y el esfuerzo personal del alumno, en la educación moral se requiere un esfuerzo sostenido de la voluntad. Mas esto es difícil en extremo, ya que supone la formación de la voluntad, es decir, la perfección que se trata de conseguir; con lo que nos hallamos en un círculo vicioso.

Sin caer en el pesimismo de Maritain, que en su libro "La educación en este momento crucial", desespera de la posibilidad de una educación moral propiamente dicha, hay que reconocer, sus muchas dificultades.

El formar hábitos científicos es relativamente fácil. Lograr hábitos morales es más difícil, porque el entendimiento que conoce el bien es incapaz de mover por modo de causalidad a la voluntad. Y es aquí donde tenemos que echar mano de los medios sobrenaturales que son de una insospechada eficacia. Aunque para su uso se requiere de ordinario una inclinación previa de la voluntad iluminada por el entendimiento. En esta formación moral puede ayudarnos la Biotipología, en aquellos casos en que las anomalías provengan de un mal o excesivo funcionamiento endócrino. Así, al aminorar fisiológicamente los efectos de una constitución hipertímica, se aminora también la falta de control superior y de inhibición sobre los centros de la vida instintiva. Y según indica Pende, los actos de indisciplina, incluso a veces las rebeliones, de tipo precoz, encuentran su explicación en un temperamento hiperintersticial de pronta y predominante actividad hormonal sexual.

Pero sobre todo debe ayudarnos la caracterología, que nos indicará el tratamiento que necesita cada uno. Según los caracteres, tal virtud está asegurada de antemano, y otras no existen. Dice Le Gall: "Por qué vamos a emplear o malgastar un largo tiempo en imponer al flemático el gusto del orden, del método, que ya posee al nacer?. El sanguíneo o el flemático trabajan siempre; en cambio al amorfo, al apático o al sentimental el trabajo sólo inspira lamentaciones. Y se va a intentar imponerles el mismo ritmo?"

(13) Puede verse el trabajo de G. Gastiglioni: *Saggio di analisi delle attitudini e tendenze degli scolari mediante reattivi ai fini dell'Orientamento professionale*, Contrib. Lab. Psic. Univ. Cattl., Milano, Vita e pensiero, 1943.

-Para ver el fruto que puede obtener la caracterología de los test psicotécnicos; vid. A. Le Gall, o.c. págs. 12-31. donde habla de sus preciosas ventajas y de sus peligros.

(p. 2. o.c.). Y explica a continuación esto mismo con algunos ejemplos: "Sabemos de antemano que un flemático, un colérico, apasionado o sanguíneo no podrían, aunque lo quisieran, ser tímidos; en cambio nos daremos cuenta fácilmente que las condiciones fisiológicas y psicológicas de la timidez no se encuentran, sino en los sentimentales, de forma esencial, y accidentalmente en los nerviosos. Sabiendo su origen, nos será fácil oponerles una actitud educativa y un tratamiento adecuado". Y lo mismo podríamos decir de la tendencia a la mentira. (14).

Hay alumnos — los nerviosos — que tienden a mentir para embellecer las cosas, los relatos; otros — los coléricos — suelen mentir por exageración. En la obra citada abajo, Le Senne analiza el carácter de Peer Gynt, el personaje famoso de Ibsen, que miente para embellecer los relatos, y el de Tartarín, de A. Daudet, que exagera. Si buscásemos algún ejemplo en nuestra literatura para confirmar eso, ningún personaje más a propósito que el de carne y hueso de Dn. Ramón M. del Valle Inclán, siempre desdoblado en otro ser aventurero.

Otro tanto pasa con la pereza, con la sexualidad, propia de cada uno. ¿Y cuántos tantos se puede apuntar el educador con sólo aconsejar a un alumno hiperprimario, una acción metódicamente repetida y respetada, como diez o quince minutos de estudio, todos los días y a la misma hora?. Y de rechazo se fortalece la voluntad que tendrá que enfrentarse con dificultades de índole puramente espiritual.

No olvidemos finalmente que si en todos los aspectos es necesaria la gracia divina, en éste es absolutamente necesaria. Recordemos las dificultades que entraña una educación moral. Por eso el educador debe orar para que Dios bendiga su obra y le ilumine — que no hay luces mejores que las del cielo —. Y el alumno debe solicitar con sinceridad, y a veces con angustia, el socorro del que puede hacer y deshacer a su agrado.

Sólo me resta añadir que esta formación moral debe ser coronada por una sabia dirección espiritual, — no de la incumbencia del educador — que debe aprovecharse de todos los hallazgos de la caracterología. (15).

Reitero como resumen de todo lo dicho hasta aquí que:

1. El sujeto humano de la formación es un yo biológico, pensante y creyente.
2. La formación debe abarcar esos tres aspectos.

(14) Véase la obra de R. Le Senne: *Le mensonge et le caractère*, París, Alcan., 1930.

(15) Puede verse a este respecto la obra de Guibert, S.J. "*Théologie Spirituelle*", Toulouse. (En ella dedica algún capítulo a esto mismo, y las teorías tipológicas tienen cabida en ella también. Cito, en este caso, de memoria por no tener a mano la obra. Las edic. latinas de 1952 no llevan sus capítulos.

3. La formación debe dirigirse a cada uno en concreto, individualmente pues el fin de la formación es el logro de la propia personalidad.

4. Toda educación presupone un conocimiento profundo del sujeto que se ha de educar. Además este conocimiento se debe transmitir al educando para lograr de él una autoeducación, necesaria siempre y utilísima cuando está sabiamente dirigida. Supone también el conocimiento de uno mismo pues somos parte integrante de la educación. Sólo al educador ingenuo — entendida la palabra en el sentido peyorativo — se le ocurrirá pensar que su conducta es objetiva, neutra, impersonal. Los alumnos no piensan así de ordinario, y pronto regalan un espíritu, más o menos acertado, que hace referencia al carácter del maestro.

Pero. ¿cómo lograr todos esos conocimientos?

En primer lugar, por una observación continuada de nosotros mismos y de nuestros alumnos, y por unas dotes que groso modo deben ser innatas en el educador.

Luego hemos de ayudarnos de la caracterología y tipología.

“La caracterología, ya de por sí tan atractiva como ciencia que intenta penetrar en la íntima estructura del hombre en su concreción real, adquiere un valor incalculable por sus aplicaciones prácticas a la vida del individuo. De ese modo se convierte en valioso instrumento para favorecer el desarrollo intelectual y espiritual o para comprender las situaciones particulares y sus exigencias. Sus aplicaciones se extienden a todos los campos de la actividad humana”. (G. Lorenzini, o. c.)

Para la pedagogía tiene, pues, una importancia especial el estudio de la caracterología. Porque la obra del educador tiene que realizarse en individuos concretos, tal como se presentan en la multiformidad de variedades de caracteres. A. Le Gall afirma, y con mucha razón que hay tantos caracteres como rostros.

Los ocho tipos de la clasificación que da Le Senne (16), y que sigue Le Gall, no son sino puntos de referencia (17).

Porque “aunque es verdad que todas las funciones de la vida psíquica se verifican en el individuo según leyes generales, no obstante su ritmo, su modalidad, su recíproca influencia, se realizan de

(16) Vide: *Traité de Caractérologie*. París. P.U.F. 1952, 4ªed.

(17) También me considero seguidor de ella. Y aunque no pretendo propugnar desde aquí, en particular, los métodos de ninguna escuela, puedo asegurar, avalado por una experiencia de algunos años de aplicación a muchos y variados sujetos, que hoy se presenta, con sus lagunas y todo, como uno de los mayores logros de la caracterología. De ella dice G. Lorenzini, p.268,o.c.: “Sin embargo, a pesar de las observaciones críticas que pueden hacerse respecto a la insuficiencia e inexactitud, que podrían también eliminarse en ulteriores investigaciones, hemos de reconocer la magnífica ayuda que la escuela de Le Senne ha ofrecido para el

un modo diferente en cada uno, aun cuando se trate de individuos de la misma edad, que viven el mismo ambiente y entregados a las mismas ocupaciones" (G. Lorenzini, o.c. Pág. 14).

Con razón, pues, afirma Le Gall (o. c. p. 5) que una educación no puede ser eficaz y exacta si no se apoya en la caracterología. Y en la página 2 escribe unas frases que no me resisto a transcribir:

"Mais le voyage de l'éducation, comme le voyage l'instruction d'ailleurs, ne sont jamais des voyages standardisés. Un enfant impose tel itinéraire et tel rythme de marche, un autre enfant en exige d'autres... A chacun sa route et à chacun son voyage. Ce ne sont pas seulement l'itinéraire et l'horaire de marche qui sont divers, mais le but même qu'il faut atteindre". Para subrayar esta última idea citaré las palabras del eminente professor Leoncio da Silva (18): "El educador tiene que conocer al educando en su múltipla realidad, tal como es: al mismo tiempo tiene que ver o entrever aquella realidad de lo que debería ser; y aquella otra a la que ha de llegar por medio de la educación".

La experiencia de todos los días nos demuestra que la reacción del educando no es la misma para los distintos profesores que tiene. (Porque cada alumno tiene su carácter, y cada Profesor el suyo.) Por eso es necesario buscar una especie de sintonización entre ambos, una adaptación mutua; colocar en una misma línea la reacción y la comprensión.

Termino con una observación importante que se encuentra en la obra de Le Gall y que es de sentido común: "En la investigación caracterológica no se debe exagerar el papel de la intuición. Prudencia, y distinguir lo esencial de lo accidental (como situaciones transitorias debidas a crisis de crecimiento o de pubertad). La opinión sobre el carácter de un alumno sólo puede tener seguridad después de múltiples observaciones y de un gran acopio de datos que van desde la ficha anamnésica a la ficha escolar bien completada, unidas a una observación directa, y también a alguna posible encuesta y test.

conocimiento del carácter. El estudio de los trabajos de Le Senne y la escuela suya podrá constituir para el educador una fuente viva, en donde pueda beber los conocimientos que le podrán ayudar a comprender ciertos aspectos típicos del alma juvenil". Y en la página 267: "Las doctrinas caracterológicas enunciadas por la escuela de Heymans y desarrolladas luego genialmente por Le Senne, son el intento moderno más sistematizado de un análisis de la estructura del carácter y de una verdadera clasificación".

Entre los discípulos de Le Senne hemos de colocar a los ya citados A. Le Gall, Paul Grieger y P. Mesnard; y a Gaston Berger: *Traité pratique d'analyse du caractère*, París P.U.F., 1950.

Gaston Berger ha editado y comentado el cuestionario de Heymans, que da Le Senne al final de su tratado. Particularmente he seguido las indicaciones prácticas que me ha facilitado mi buen amigo Fr. Sebastien-Aimé, del Canadá, y que han sido elaboradas por el centro pedagógico de la Universidad de Montreal.

(18) Leoncio da Silva: *Pedagogía. El educando*. Turín. S.E.I. 1948

VERBOS INTERCALARES EM CAMILO

Ir. Hilário Máximo

Da leitura de algumas obras de Camilo pudemos colher êsses alguns verbos que se usam em orações intercalares.

Não afirmamos haver colhido todo o material, pois uma leitura apressada, feita aos pedaços, em minutos roubados ao ócio, não pode carrear para fora dêste grande mar que é a obra camiliana, tôdas as preciosidades que jazem submersas no naufrágio de um injusto esquecimento à espera de que escafandristas mais quinhoados mergulhem na obra do grande novelista.

Mas devemos dizer que um rápido e canhestro arrastão de rêde trouxe, assim mesmo, para fora de alguns livros, o material que aqui pomos para que os estudiosos o acresçam e ordenem melhor.

Chamamos *orações intercalares*, ou *interferentes*, ou ainda *intercaladas*, as que intercorrem no texto com caráter explicativo, ou sentido à parte.

São de modo geral formadas com os verbos *atalhar*, *dizer*, *continuar*, *replicar*, *retorquir*, *sobrevir* etc., como os que aqui oferecemos ao leitor.

Para os que são dados ao gosto das inúteis e fastidiosas análises sintáticas dizemos que a oração intercalar é a principal, e a outra o seu objeto direto.

Assim, por exemplo, neste passo de Alencar:

— E eu vou contar-te o resto, atalhou D. Lauriana, tocando com a mão o braço de sua filha. (Alencar, O Guarani, pág. 103, Edições Melhoramentos, 4.ª edição.), a oração principal é *atalhou D. Lauriana*, sendo a outra *E eu vou contar-te o resto*, objeto direto de *atalhou*.

As obras de Camilo que consultamos para êste despretensioso trabalho são as seguintes:

Tipografia da Parceria Antônio Maria Pereira

O santo da montanha, 5.ª edição,
Os brilhantes do brasileiro, 7.ª edição,
Cenas contemporâneas, 5.ª edição,
O senhor do Paço de Ninães, 7.ª edição.
Um homem de brios, 5.ª edição.
A mulher fatal, 7.ª edição.
Noites de Lamego, 4.ª edição.
A filha do arcediogo, 6.ª edição.

A enfeitada, 10.^a edição.

Mistérios de Fafe, 7.^a edição.

Memórias de Guilherme do Amaral, 4.^a edição.

Anátema, 9.^a edição.

As três irmãs, 8.^a edição.

Outras edições

O regicida, edição de 1874, da Livraria Editôra de Matos Moreira e Companhia, Lisboa.

A corja, 1943, Coleção Lusitania, Lelo e Irmãos.

O ôlho de vidro, sem data, Livraria de Campos Júnior, Lisboa.

Livro de Consolação, 4.^a edição, sem data, Livraria Chardron.

Aqui vai a lista de verbos intercalares para os quais colhemos um ou vários exemplos.

abundar	bradar	deliberar	interrogar
acalmar	bramir	desculpar	interromper
acceder	carpir	desculpar-se	intervir
acentuar	casquinar	desistir	invectivar
aconselhar	censurar	desmentir	jubilar
acrescentar	chamar	despersuadir	lastimar
acudir	chiar	dissimular	lembrar
adicionar	clamar	dissuadir	mandar
admirar	começar	dizer	monologar
admoestar	completar	elucidar	murmurar
afirmar	conceder	emendar	notar
agradecer	conclamar	encarecer	objetar
agrar	concluir	esconjurar	observar
ajuntar	concordar	escrever	obstar
alvitrar	condescender	espantar-se	obtemperar
ampliar	condicionar	evidenciar	obviar
animar	condizer	exclamar	ocorrer
anuir	confirmar	explicar	opinar
aplacar	conjecturar	exultar	ordenar
aplaudir	consentir	falar	participar
apoiar	consolar	fazer	parvoejar
apontar	contestar	fechar	pensar
apressar	continuar	gaguejar	perguntar
apressar-se	contradizer	gargantear	proferir
aprovar	contrariar	grasnir	prosseguir
aproveitar	contravir	gritar	queixar-se
argumentar	convir	impedir	raciocinar
assentir	corresponder	increpar	rebater
assobiar	corrigir	inquirir	rebradar
atalhar	corroborar	insistir	rebramar
aventar	cortar	instar	recalcitrar
avisar	decidir	intermeter-se	recomendar
balbuciar	definir	interpelar	recordar

recusar	repisar	rouquejar	teimar
redarguir	replicar	rugir	terminar
refilar	resingar	saudar	titubear
refletir	resmonear	segredar	tornar
refutar	resmungar	sobrevir	trovejar
regougar	respirar	soluçar	ulular
reguingar	responder	sorrir	verificar
rematar	retorquir	suplicar	vociferar
remediar	retrucar	suspender	voltar
repelir	rogar	suspender-se	volver
reperguntar	romper	suspirar	vozear
repetir	rosnar	tartamudear	zombetear

Em 17 obras 180 verbos, já é algo de variedade dentro da riqueza espetacular do mais fecundo escritor português de todos os tempos.

Surpreendemos também algumas formas compostas de verbos intercalares, como neste relanço de *A enjeitada*:

- Não, filho - quis dissuadir Jaquelina, sem dar razão do seu aviso ao marido. (página, 138),

em que *quis dissuadir* é a intercalação; ou ainda neste outro passo de *O bem e o mal*:

- A outra quê? - *animou-se a perguntar* D. Alexandre. (página 167).

Camilo é, sem sombra de dúvida, uma mina dificilmente exaurível de modismos vernaculares, expressões, variedade de linguagem e estilo, riqueza vocabular, precisão de linguagem..., e não é sem razão que um seu coetâneo escreveu: "... o nome de Camilo Castelo Branco representará para sempre na história da literatura pátria o mais vivo, o mais característico, o mais glorioso documento da atividade artística peculiar da nossa raça, porque êle é, sem dúvida alguma, entre todos os escritores do nosso século, o mais genuinamente peninsular, o mais tipicamente português". (Ramalho Ortigão)

ABUNDAR

— Justamente: saneou com o arrependimento - abundou o clérigo. (*A Enjeitada*, 82)

ACALMAR

— Então! - acalmou Francisco. (*Os brilhantes*, 240)

ACEDER

— Deixo - acedeu o abade. (*Retrato*, 12)

— Pois sim, filha, - acedeu o renegado - iremos a Portugal (O santo da Montanha, 247)

ACENTUAR

E' a mulher que o manda matar - acentuou ela com firmeza e segurança. (*Fafe*, 94)

ACONSELHAR

— Então não vás - aconselhou a espôsa, também inquieta do que quer que fôsse. (*Fafe*, 68)

ACRESCENTAR

— Rija e abominável... - acrescentou o alentejano. (Retrato, 112)

“Aí tem - acrescentou êle - a razão por que o homem de talento é perigoso na sociedade. (Cenas Contemporâneas, 99)

E' segrêdo de tanto porte - acrescentou o médico, abaixando a voz - que não sei doutro em minha vida com que possa mostrar-lhe a confiança que me merece, senhor D. José. (O ôlho de vidro, 118)

— Eu repudiara a duquesa de Nemours, se fôsse Pedro II, para me casar com ela! - acrescentava êle. (Anátema, 42)

— Tomara-me eu já daqui fora - acrescentou D. Álvaro. (Anátema, 62)

ACUDIR

— O quê? ... Ora tu!... - acudiu a enleada irmã. (Retrato 13)

— Pois sabia? - acudiu Cristina. (O bem e o mal, 127)

— Não chores, Mécia! - acudiu, ameigando-a, o velho. (O santo da Montanha, 7)

— O' mana - acudiu Custódia com uma comoção muito impositora. - O' mana, não seja cruel... (A Corja, 49)

ADICIONAR

— E saber quem lhe comeu os brilhantes para se lhe dar cabo da casta! — adicionou o matador do caixeiro. (Os brilhantes, 32)

ADMIRAR

— Mas o doutor parece que dá a vinda como possível! - admirou o conde. (Os brilhantes, 235)

ADMOESTAR

— Alexandre! - admoestou a mãe - tu não vês tua prima que te oferece a mão?! (Retrato, 202)

— Em tempo competente resolverão - admoestou o juiz. (O bem e o mal, (204)

—Vê lá, Rui!... - admoestou o cônego regrente, advertido súbitamente por uma suspeita bem fundada. (O senhor do paço de Ninães, 77)

— Levemos isto mais moderadamente, sr. Barrosas, - admoestou o administrador. (Os brilhantes, 19)

AFIRMAR

A minha amiga era a mãe de vossa excelência - afirmou Ricardina. (Retrato, 194)

— Carreguei-as eu - afirmava Vasco. (O bem e o mal, 184)

— Manda - afirmou Ângela com veemência. (Os brilhantes, 106)

— Cristã é ela - afirmou Francisco. (Fafe, 36)

— E' obra do diabo, não pode ser outra coisa... - afirmou ainda a senhora Joaquina. (Anátema, 108)

AGRADECER

— E' grande honra que ambos recebemos - agradeceu o velho.

Os brilhantes, 239)

AGRAVAR

— Só rapazes? - agravou a outra. (A mulher fatal, 199)

AJUNTAR

— Como há trezentos anos - ajuntou o padre - os patriarcas idumeus com os seus servos e escravos. (O bem e o mal, 29)

— Sou de igual parecer! - ajuntou o ministério público. (O bem e o mal, 205)

— Deus nos livre...

— Das penas do inferno! - ajuntou jovialmente o chanceler-mor do reino; (Ninões, 21)

ALVITRAR

— Já me lembrou sair do país - alvitrava José Macário - viajar, viver em Paris e não voltar a Portugal. (A corja, 26)

— Então, convento com ela! - alvitrou o prudente Guimarães. (Os brilhantes, 29)

AMPLIAR

— Ou três, que é mais peitoral - ampliou Pantaleão, pondo a mão suavemente nos gorgomilos por onde ia passando um damasco. (Os brilhantes, 48)

ANIMAR

— Não exageres, criança! - animou a noiva de Venceslau Taveira com incrível frieza de ânimo. (Livro da Consolação, 179)

ANIMAR-SE A PERGUNTAR

— A outra quê? - animou-se a perguntar D. Alexandre. (O bem e o mal, 167)

ANUIR

— Lá me parece... - anuiu D. Mécia. (O santo da Montanha, 29)

— Estou por isso- anuiu o velho - mas pouco lhes há de durar o contentamento. (A mulher fatal, 96)

— Pois que vá onde vossa senhoria ordenar - anuiu o conde. (Os brilhantes, 235)

— E' verdade... - anuiu Flávia, rindo francamente. (A enjeitada, 144)

APLACAR

— Eu quero que vossa excelência imagine o que há verdadeiro na sua situação, e mais nada - aplaquei eu com a placidez nem sempre sincera. (A mulher fatal, 134)

APLAUDIR

— Isso é verdade - aplaudiram os sete marinheiro e o feitor do dono da carga. (O santo da Montanha, 239)

— Faz a senhora muito bem em se divertir - aplaudia a môça cá do fundo da sala... (A mulher fatal, 60)

APOIAR

— Isso é verdade - apoiou o marido de Francisca Ruiva. (Os brilhantes, 30)

— Pudera... - apoiou o marido de Francisca Ruiva. (Os brilhantes, 32)

APONTAR

— Isto está aqui escrito - apontou Ângela, e continuou lendo: (os brilhantes, 154)

APRESSAR

— Explica-te, por quem és! - apressou Gabriela, desadorando o frasear anfibológico do poeta. (Fafe, 81)

APRESSAR-SE

— Sei, apressou-se o velho - sei de fundamento o seu brasão. (O santo da Montanha, 15)

— Não sabe, isso creio eu - apressou-se o padre - ; que ela tendo um filho, não andaria com êle alardeando seu crime, isso vou eu jurá-lo nas mãos de vossa reverência... (A enjeitada, 84)

APROVAR

— Apoiado! - aprovou Atanásio. (Os brilhantes, 33)

APROVEITAR

— E por que não vai, senhor conde - aproveitou o parente, aplaudindo o desejo. (Os brilhantes, 206)

ARGUMENTAR

— Pois a sra. Rita cuida que a minha promessa salva seu irmão?! - argumentou Joana. (Os brilhantes, 122)

— Mas quem há de escrever esta carta? - argumentou Joana. (Os brilhantes, 138)

ASSENTIR

— Seja! - assentiu o sicário de Pedro Barbosa, sacudindo-lhe a mão com a solenidade cavalheirosa de um pacto de honra. (O regicida, 43)

— Assim parece - assentiu o rei. (O regicida, 63)

ASSOBIAR

— Não casas com nenhum?! - assobiou a velha erguendo-se duas polegadas de salto acima do capacho. (Os brilhantes, 71)

ATALHAR

— Sei isso - atalhou o padre... (Retrato, 12)

— Tenho medo... - atalhou ela. (O santo da Montanha, 10)

— Isso lhe tenho eu dito todos os dias - atalhou o padre. (Cenas contemporâneas, 14)

— Sim: sei onde vais... - atalhou Amaral. (Um homem de brios, 20)

— Está a folgar o primo chanceler! - atalhou ridentíssimo o velho. (Ninões, 21)

— Mas - atalhou Duarte - o senhor que queria de mim? (As três irmãs, 73)

AVENTAR

— Perderia a fala como susto - aventou o cabo, e sacudiu-a pelos ombros para lhe desemperrar a língua. (Os brilhantes, 12)

— Adivinharás as lágrimas da mãe? - aventou o marquês (O Regicida, 96)

AVISAR

— Está a caleche pronta - avisou a criada. (Retrato, 199)

BALBUCIAR

— Eu... se meu pai deixasse.... - Balbuciou Ricardina. (Retrato, 15)

— Nada... - balbuciou Cristina, temerosa do resultado. (O bem e o mal, 95)

— Bons dias, menina - disse o irmão de Serafina.

— Deus lhe dê os mesmos - balbuciou a pastora. (Noites de Lamago, 84)

— Impressionei-o dolorosamente! - balbuciou o velho. (Livro da consolação, 92)

BRADAR

— Ai! ladrões! - bradou a menina. (O santo Montanha, 7)

— Pelo amor de Deus, não me diga tal! Eu nada fiz que me avilte, bradou a baronesa, erguendo as mãos suplicantes. (Um homem de brios, 138)

— Desmaiada! - bradou Pedro da Veiga. (Anátema, 160)

BRAMIR

— Com dez milhões de diabos!... bramiu raivoso um de Mi-dões. (Retrato, 141)

— O quê?! - bramiu o velho fidalgo, quanto a cólera o deixava gaguejar. (A doida do Candal, 21)

— Pede-as aos meus lacaios, patife! - bramiu o pai de Marcos. (A doida do Candal, 37)

CARPIR

— Mas ela não me ama... - carpia êle. (A doida do Candal, 64)

CASQUINAR

— Ah! então recolho o meu juízo! - casquinou o conde. (Os brilhantes, 233)

CENSURAR

— Também é escândalo demais! - censurou Pantaleão. (Os brilhantes, 189)

CHAMAR

— Primo Azevedo! - chamou o morgado de Pouve. (Ninães, 31)

— O' mulher - chamou êle, voltando à velha companheira que atiçava a fogueira. (Fafe, 85)

CHIAR

— Enganaram, sim, senhor - chiou de cima a senhora Ana. (A filha do arcediogo, 36)

CLAMAR

— Deixa-me chorar, Leonardo! - clamou ela pondo as mãos. (Retrato, 55)

— Ângela! Ângela! - clamava êle. (Os brilhantes, 13)

COMEÇAR

— Não se ria da minha curiosidade, senhor Mesquita.. - começou a viúva, referindo a singular passagem que lhe espertava vivo desejo de saber quem era o homem que passara com êle. (Retrato, 183)

COMPLETAR

— Já que fôste a causa... - completou o môço a frase, e rompeu em chôro desfeito. (Os brilhantes, 95)

CONCEDER

— Parecia-me disse um frade - que o casamento projetado com o Dornelas se podia realizar agora.

— Podia, - concedeu o jurisconsulto Sousa- mas isso é lá negócio melindroso dêles... (O santo da Montanha, 200)

CONCLAMAR

— És! - conclamaram os irmãos, abraçando-o. (O retrato, 86)

— Diga! - conclamaram os fidalgos. (O santo da Montanha, 104)

— Isso mesmo! - conclamaram os três. (Os brilhantes, 46)

— Morreu?! - conclamaram as suas senhoras, (Os brilhantes, 182)

CONCLUIR

— Adeus! - concluiu Matilde, comovida. (Retrato, 203)

— Adeus! - concluiu Guilherme - Oxalá que te não arrependas. (O bem e o mal, 154)

— Então estava borracho - concluiu a Leontina. (A Corja, 126)

— Bem - concluiu Pedro Cogominhos, cortando o diálogo. (Ninães, 23)

CONCORDAR

— E' isso, é isso, sra. D. Maria - concordou o irmão da Misericórdia. (Os brilhantes, 29)

— Isso também é verdade - concordou Hermenegildo, fechando o olho esquerdo. (Os brilhantes, 55)

CONDESCENDER

— E' verdade... - condescendeu Baltasar Pereira, receando anotar a teimosia do velho, que era pai daquela encantadora menina. (O santo da M.,17)

— Toca a aparelhar - condescendeu D. José, aferrando de meio pão, que foi comendo escada abaixo. (O santo da M., 36)

— Deixa-o estar - condescendeu o meu amigo... (A doida do Candal, 222)

— Assim é... -condescendeu o pai de Leonor, engolindo os argumentos com que podia provar que João era um compêndio de vícios. (Ninães, 23)

CONDICIONAR

— E não diz nada ao pai, não, mãezinha? - condicionou Eugênia (Retrato., 13)

— E se fôsse só... - condicionou eu por lhe adivinhar o intento. (A mulher fatal, 193)

— Se ela não disser a quem deu o dinheiro, nomeando os pobres um a um ... - condicionou Hermenegildo (Os brilhantes, 33)

CONDIZER

— Eu não! - condisseram os três simultâneamente. (Os brilhantes, 31)

CONFIRMAR

— Bem pobre... - confirmou o abade. (Retrato, 22)

— Isso é assim, Baltasar, - confirmou D. José - que eu já te vi correr às carreiras no costado de uma vaca. (O santo da Montanha, 11)

— Bonito, bonito! - confirmou a criada. (A mulher fatal, 58)

— E' verdade - confirmaram os outros - cá por êstes penhascos endiabrados só temos um,... (Anátema, 130)

CONJECTURAR

— E, se ela mos repelisse!... - conjecturou o velho, quebrado de vigor com que estivera dialogando. (Os brilhantes, 235)

CONSENTIR

— Isso é verdade - consentiu o fiscal da Misericórdia. (Os brilhantes, 33)

CONSOLAR

— Eu olharei por ela - consolou o marquês. (O regicida, 65)

CONTESTAR

— Viu-o mais vêzes, minha mãe... - contestou a cândida narradora. (Retrato, 14)

CONTINUAR

— Nos apelidos - continuou o velho - estou reconhecendo e adivinhando linhagens das mais gradas das nossas províncias. (O santo da Montanha, 12)

— Como querem antever o casamento de Marcos com sua prima? - continuou o informador. (A doida do Candal, 20)

“- Pois bem - continuou o visconde - vamos a conciliar com o mundo as nossas posições presentes, passadas e futuras. (Cenas Contemporâneas, 95)

— Dê-me vossa mercê a carta, que eu daqui me parto já para Roboredo em cata da perdigueira! - continuou êle, já festejando com trejeitos o bom sucesso da traça. (Ninães, 58)

CONTRADIZER

— Caia nessa você - contradisse Atanásio... (Os brilhantes, 189)

— Matá-lo era demais! - contradizia o chantre do cabido bracearense. (A enjeitada, 36)

— Deita-te que precisas de sossêgo, primo - contradisse Jaquelina. (A enjeitada, 163)

— Rivais! - contradisse Júlia irritadamente. (Livro de Cons. 176)

CONTRARIAR

- Não sei, não quero saber isso - contrariou a viúva. Retrato, 198)
- Alto lá! - contrariou o velho - Isso fia mais fino. (O santo da Montanha, 154)
- Mas que diferença de homens, de idade, de figura e educação!... - contrariou Luís. (A mulher fatal, 40)

CONTRAVIR

- Mas a mãe já nos disse - contraveio Eugênia - que o tio Sebastião Pimentel lhe mandara oferecer para espôsa a prima Matilde... (O retrato, 16)
- Não posso dizer-lho - contraveio o major. (A doida do C., 113)
- Deixa-me falar - contraveio Carlos, espacejando detidamente as palavras. (A mulher fatal, 187)
- Má iguaria nos banqueteava, padre Manuel - contraveio D. Júlia. (Livro da Consolação, 165)

CONVIR

- E' certo isso - conveio o chanceler. (Ninães, 17)
- Então... - conveio D. Teresa - o primo enganou-me!... (Os brilhantes, 51)
- Ora!... - conveio Atanásio. (Os brilhantes, 189)
- Também nos parece acertado isto... - conveio um dos três. (Os brilhantes, 32)

CORRESPONDER

- Deus o guarde - correspondeu o fidalgo. (Ninães, 68)
- Até logo, senhor Francisco... - correspondeu a môça mais desembaraçada e menos vergonhosa. (Mistérios de Fafe, 14)

CORRIGIR

- Reduzindo, não, meu amigo - corrigiu Venceslau. (Livro da Consolação, 203)

CORROBORAR

- Qual ataque nem qual diabo - corroborou Pantaleão Mendes. (Os brilhantes, 44)

CORTAR

- Bem - cortou a viscodessa. (Retrato, 202)
- Mas - cortei eu, entediado de tamanha veemência de palavras, ao parecer, contrafeitas, quem te pede contas dos teus atos? (A mulher fatal, 127)
- Não quiere?... - cortou aflito o môço. (A enjeitada, 169)
- Acabemos esta sensaboria... - cortou Domingos Leite com trejeitos desabridos. (A regicida, 69)

DECIDIR

- Pois amanhã que se mosque! - decidiu Trinca-figados, ouvido o parecer de Sete-diabos. (Mistérios de Fafe, 88)

DEFINIR

— O administrador é um asno! - definiu lacônicamente Panta-leão. (Os brilhantes, 32)

DELIBERAR

— Assim como assim, o melhor é dizer tudo... - deliberou Eugênia. (O retrato de R., 14)

— Que imediatamente venha para minha companhia - deliberou sem detença o general - que não espere novas ordens; (Os brilhantes, 235)

DESCULPAR

— Ela tem razão - desculpou a senhora Serafina. (Mistérios de Fafe, 15)

— A culpa não é sua; - desculpou D. Júlia - quem nos deu este quarto de hora escuro foi o sr. padre Manuel Ferreira... (Livro de Consolação, 169)

DESCULPAR-SE

— Há de perdoar trazê-lo para aqui - desculpou-se Perpétua. (A mulher fatal, 66)

— Que queriam vocês? - desculpou-se Atanásio - (Os brilhantes, 188)

DESISTIR

— Basta-me a sua afirmativa - desisti eu. (A mulher fatal, 219)

DESMENTIR

— Agora sou... - desmentiu o môço. (Mistérios de Fafe, 87)

DESPERSUADIR

— Não dê semelhante passo - despersuadiu Domingos Leite. (O regicida, 85)

DISSIMULAR

— Não - dissuadi eu. (A mulher fatal, 125)

QUERER DISSUADIR

— Não, filho - quis dissuadir Jaquelina, sem dar a razão do seu aviso inverso ao do marido. (A enjeitada, 138)

DIZER

— Pensemos filosoficamente - dizia o irmão de Clementina. (Retrato de Ricardina, 9)

— Lá o levou o demo! - disse um litereiro. (O santo da M., 7)

— Eu, por ora, não vou - lhe disse eu. (Cenas Contemporâneas, 9)

— O meus dever é aceitar as declarações voluntarias da criada - disse o administrador. (Os brilhantes, 16)

PODER DIZER

— Fui roubado - poderia êle dizer ao juiz supremo. (Os brilhantes, 184)

ELUCIDAR

— E' isso - elucidou o padre - como acrescento de que o dono do jornal recebe tanto por linha do insulto publicado. (O bem e o mal, 129)

— O latim é de Terêncio - elucidou o erudito - e quer dizer que o sr. Venceslau Taveira é homem como os outros... (O livro da consolação 166)

EMENDAR

— A perdição relativa - emendou o padre. (O retrato, 112)

— Não estamos aflitos - emendou o velho. (A doida do Candal, 85)

— Que a leve o diabo: - emendava a escritã. (A doida, 170)

Ouvi dizer que andastes na India trinta anos...

— Vinte e cinco - emendou o ermitão. (Ninães, 208)

ENCARECER

— Olha que tens já um nome! - encarecia-lhe o alvitrista de Paulo de Kock. (O retrato, 178)

— O nascimento é o mais fidalgo! - encareceu o major. (A doida, 97)

ESCONJURAR

— Deus nos acuda... - esconjurou Vitorina, e acomodou-se para não agourentar a exultação da dama. (Os brilhantes, 136)

ESCREVER

“Grandes novidades! - escrevia êle - Grandes novidades, e grandes parabéns te dou, meu caro primo! (O santo da Montanha, 160)

— Não, minha senhora... escrevia-me êle. (Os brilhantes, 66)

“Sou covarde - escrevia êle - porque fujo...” (Os brilhantes, 74)

ESPANTAR-SE

— Pois já?! - espantou-se o hóspede. - Tão cedo!... (A mulher fatal, 62)

EVIDENCIAR

— Então não há que duvidar: - evidenciou Atanásio Mendes - sua mulher tinha com que se distrair; (Os brilhantes, 55)

EXCLAMAR

— Ah! vês? - exclamou Ricardina. (O retrato, 14)

— Deixa-me ver os teus olhos... - exclamou ela aproximando-se de golpe. (O bem e o mal, 113)

— Seu marido! - exclamou o tio estupefato. (Cenas contemporâneas, 25)

— Que tal! - exclamou Gonçalo de Lacerda - (Ninães, 17)

— Ladrões! - exclamou - ladrões. (As três irmãs, 84)

EXPLICAR

— O abade de Espinho - explicou Osório - era um salteador famoso... (O retrato, 172)

— João Dornelas não tem que ver com o tal sucesso do homicídio - explicou o jesuíta. (O santo da Montanha, 199)

— São horas fracas... - explicou o coadjutor com uma grande experiência de semelhantes fragilidades. (A corja, 17)

EXULTAR

— Que prazer me deu agora! - exultou a viúva, abraçando impetuosamente a tia. (Retrato, 199)

FALAR

— Quem é? - falou ela a tremer. (Fafe, 68)

FAZER

— Vocemecê bem sabe que não - fêz ela quase a chorar. (Corja, 147)

— Hum... - fêz Hermenegildo,... (Os brilhantes, 123)

FECHAR

— Está decidido - fechou Luíz Pimentel. (Retrato, 67)

GAGUEJAR

— Não... - gaguejou uma.

— Ele está acordado... - gaguejou outra. (A mulher fatal, 198)

— A falar a verdade, pareceu-me... - gaguejou o feitor de Calvados- ; mas depois quem me persuadiu foi a atrapalhação da criada. (A Enjeitada, 69)

GARGANTEAR

— Credo! - garganteou a velha ferindo quatro notas descendentes para solenizar o pavor da exclamação. (Fafe, 37)

GRASNIR

— Que tens tu, Joãozinho - grasniu de cima a senhora Ana, mettendo a cabeça pelo alçapão. (A filha do Arcediago, 36)

GRITAR

— Não vos disse eu ? - gritou o do alvitre. (Retrato, 132)

— Onde vai ela?! - gritou Eugênia. (O bem e o mal, 185)

— Não, não - gritou Eulália, erguendo-se com ímpeto com as mãos postas, e caindo outra vez sôbre os joelhos. (Cenas Contemporâneas, 181)

— Não quero ver nada, nada, ... - gritava com veemência. (A Corja, 78)

IMPEDIR

— Não vá, prima Mécia - impediu D. José - que eu talvez fique mais algum dia, visto que o primo Lopo faz gôsto disso (O santo da Montanha, 166)

— Eu vou, fidalga - impediu Escolástica. (A doida do Candal,

INCREPAR

— Graceja, sr. Taveira? Não escolhe a oportunidade... - increpou o comendador com sincera mágoa. (Livro da Consolação, 100)

INQUIRIR

— Por que te vais de minha casa? - inquiriu o abade. (Retrato, 159)

— Que é?! - inquiriram todos. (O bem e o mal, 201)

— Onde é ela? - inquiriu distraidamente o brasileiro. (Noites de Lamego, 100)

— Mas se êle te discesse que te amava?... - inquiriu com malicioso trejeito D. Ana. (Livro da Consolação, 136)

INSITIR

- Não, senhor, insistiu o abade. (Retrato, 9)
- E então - insistiu o velho - tôda a sua vida de môço se vai passando na caça? (O Santo da Montanha, 22)
- Se te sentes anjo, ela há de sê-lo - respondi.
- Já é - insistiu infantilmente. (A mulher fatal, 96)
- Mas donde vem? - insistiu o padre. (Os brilhantes, 90)

INSTAR

- Posso? - instou êle, espirando fogo do coração. (O santo da Montanha, 70)
- Poupe-me de voltar lá, senhor Freire, - instou Osório - eu chamo quem o conduza. (A doida do Candal, 120)
- Ensina-me o caminho mais perto - instou o tio (Noites de Lamego, 85)
- Pois sim, vamos... - instou D. Inês, que se assustava com as palavras do padre. (Anátema, 171)

INTERMETER-SE

- O que eu quero - intermeteu-se o brasileiro - é saber a quem tua ama dava o dinheiro. (Os brilhantes, 19)

INTERPELAR

- Pois quê? ... - interpelou o visconde. (Cenas Contemporâneas, 93)
- O filho de v. ex.a assassino!... - interpelou Carlos. (Cenas contemporâneas, 109)
- Que diz a carta? - interpelou Augusta. (Um homem de brios, 161)
- Onde é ela? - interpelou o abade cada vez mais surpreendido. (Anátema, 146)

INTERROGAR

- Que respondes tu, Ricardina? - interrogou o padre Leonardo. (O retrato, 12)
- Que querem? - interrogou êle, com soberba indignação. (Cenas contemporâneas, 93)

INTERROMPER

- Como soubeste que êle se apaixonou por ti, Ricardina? - interrompeu a mãe. (O retrato, 14)
- Está bom; - interrompeu o outro arrieiro - palavras leva-as o vento. (O santo da Montanha, 8)
- Eu - interrompeu-se Brites atacada de modésita - não tenho muito jeito para notar cartas; mas o que a gente quer é que nos entendam. (O bem e o mal, 189)
- Muito bem - interrompeu o pai. (Anátema, 8)

INTERVIR

- Pelo que vejo, - interveio Lopo - o primo D. José é grande cavaleiro, e entendedor de gineta e estardiota. (O santo da Montanha, 26)
- Que remédio terás tu, valente? - interveio Marcos Freire.

(A doida do Candal, 95)

— Deixe-o falar - interveio D. Filomena. (A mulher fatal, 123)

INVECTIVAR

— Não é de nós que tu levas saudades... - invectivou a mãe com ingrato ânimo e sorriso amargo. (O retrato de Ricardina, 42)

JUBILAR

— Adivinhei ou não? olhe que eu sou muito fina! - jubilou a criada. (A mulher fatal, 60)

LASTIMAR

— E é pena - lastimou o cavalheiro - que vossa excelência, em anos tão carecidos dos afagos de família, se veja sòzinho, e forçado a escutar-se incessantemente em suas tristezas... (Os brilhantes, 208)

— Valha-me Nossa Senhora! - lastimou Custódia. (A enjeitada, 61)

LEMBRAR

— No campo de Ourique - lembrou Lopo de Sampaio. (O Santo da Montanha, 18)

— E se lhe puser demanda a mulher?! - lembrou Atanásio. (Os brilhantes, 29)

— Mas, se pedissem informações... - lembrou Joana. (Os brilhantes, 277)

— Pergunta a alguém de Portugal onde reside o autor dêste livro - lembrou Francisca. (O ôlho de vidro, 100)

MANDAR

— Vá dizer à menina que eu quero vê-la - mandou o comendador já atribulado. (Livro da Consolação, 108)

MONOLOGAR

— Aqui há mandinga, por mais que me digam! - monologava o brasileiro, apalpando ao mesmo tempo o fígado congestionado. (Os brilhantes do brasileiro, 164)

MURMURAR

— Este clérigo devasso ... que mal lhe fizemos nós?! - murmurou o indócil Francisco Moniz já provado em proezas coimbrãs. (O retrato de Reicardina, 38)

— Esperança!... - murmurou ela com um triste sorriso... (Cenas contemporâneas, 15)

— As línguas do mundo... - murmurou o padre inclinando a um lado o semblante de olhos quebrados como o discípulo amado no quadro da ceia de Vinci. (A corja, 23)

— Veja isto, menina, veja isto! - murmurou Vitória. (Os brilhantes, 64)

NOTAR

— A mãe chorava?! - notou Alexandre, remirando-lhe os olhos mal enxutos. (O retrato, 173)

— E roía as unhas... não reparou, papá? - notou a menina casquinando e ferindo algumas teclas maquinalmente. (A mulher fatal, 36)

— Você parece que quer dormir... - notou a hóspede. (Os brilhantes, 55)

OBJETAR

— Era de esperar essa rapaziada - objetou Bernardo. (O retrato, 85)

— Mas também se extinguem os patrimônios sem estudar... - objetei eu. (A mulher fatal, 98)

— Mas se o pai ta não dá... - objetou D. Teresa. (Ninães, 52)

OBSERVAR

— Se foi a justiça que lha tirou, é que não a podiam possuir sem injustiça - observou o abade, despindo a casaca, e revestindo-se de chambre. (O retrato, 20)

— E' mais provável que seja aniquilação mística - observava o frade pedagogo (O santo da Montanha, 188)

— Não entendo bem a distinção - observou Marcos. (A doida do Candal, 34)

— Êle mesmo está muito admirado de não lhe abrir a porta, - observou o Mota a sorrir. (A Corja, 82)

OBSTAR

— Não chore, não chore, minha querida mãezinha - obstou a menina, alimpando-lhe o pranto com o seu lenço. (O retrato de Reicardina, 44)

— Essa vergonha é que eu não quero! - obstou desabridamente o brasileiro. (Os brilhantes, 17)

— Isso não são modos! - obstou Pantaleão Mendes Guimarães. (Os brilhantes, 29)

OBTEMPERAR

— Bem fundado receio! - obtemperou Francisco Moniz. (O retrato, 105)

— Tem v. s.a razão até certo ponto; - obtemperou o morgado das Olarias - mas nem por isso deixa a sua razão de fraquear pelo lado das exceções. (O santo da Montanha, 16)

— E' verdade... Era assim! - obtemperou o outro. (O santo da Montanha, 150)

— Não que êle há marotos muito grandes na tropa! - obtemperou o padre João da Eira, rancoroso inimigo das armas sem que fôse notável partidário das letras. (A corja, 21)

— Como na verdade pode... - obtemperou o velho, desconfiado e assustado do tom e gesto do chanceler. (Ninães, 23)

OBVIAR

— E terá ela fôrças? - obviou o teólogo (Retrato, 106)

— Dizes bem, menina... - obviou Sôror Margarida das Dores. (A doida do Candal, 165)

— Eu não penso assim - obviou o fidalgo - mas sei como os

outros pensam. (O regicida, 30)

OCORRER

— E a do convento é de meu irmão - ocorreu Lúcia com presteza veemente. (A doida do Candal, 59)

— Não nos enganemos, mas enganemo-la a ela se é preciso, Maria, - ocorreu Álvaro da Silveira. (Um homem de brios, 193)

— As velbinhas escondem-se - ocorreu a jovial Vitorina. (Os brilhantes 233)

— Já sei: ama a enjeitada que é *dama de companhia* de minha filha - ocorreu pronto o general com um sorriso maldoso. (A enjeitada, 152)

OPINAR

— Eu - opinou Joaquim José Bernardo, descascando os rebordos das ventas infectas - física e moralmente falando, também vou para aí, atendendo a que é melhor não dar escândalo. (Os brilhantes, 29)

ORDENAR

— Deitem-se em terra! - ordenou Couceiro. (Retrato, 99)

— Fique você aqui - ordenou o brasileiro. (Noites de Lamego, 84)

PARTICIPAR

— Sabes que estou casado?... - participou Carlos, depois que me abraçou com sincera efusão de amigo, quanto podia sê-lo a sua índole. (A mulher fatal, 120)

PARVOEJAR

— E ela a dar-lhe com a ama! - parvoejou o tio capitão-mor. (A enjeitada, 72)

PENSAR

— Estou perto de uma estrada e de uma vila pensou Bernardo. (O Retrato de Ricardina, 115)

— Deram-lhe volta os miolos! - pensou a Troncha. (A corja, 17)

— Temo-las arrançadas - pensava ela com santa resignação. (A corja, 36)

PERGUNTAR

— Que tens tu, menina? - perguntou a mãe... (O Retrato, 13)

— Que diz êle de mim? - perguntou Casimiro. (O bem e o mal, 112)

— E agora?! - perguntou o velho. esquecido já do joelho esnoado. (O santo da Montanha, 7)

— Onde julgavas tu que eu existia? No cemitério, não é assim? - perguntou Henriqueta. (Cenas Contemporâneas, 69)

— Tu vens triste?! - perguntou Ana assustada. (Livro da Consolação, 65)

— Quantos anos tem vossa reverendíssima? - perguntou o padre Carlos.

— Quarenta e oito... (Anátema, 322)

PROFERIR

Conheci uma senhora que era o retrato de... de vossa excelência - proferiu a custo Ricardina. (O Retrato, 194)

PROSSEGUIR

— A tua vontade - prosseguiu o médico - é que ela volte para um mosteiro? (O retrato, 88)

— E grandíssima verdade - prosseguiu o senhor de Anciães. (O santo da Montanha, 17)

— E' necessário abandonar Lisboa - prosseguiu o visconde. (Cenas Contemporâneas, 96)

— Pois nem sequer poderemos ser amigos até ao fim?! - prosseguiu ela com fictícia serenidade. (Memórias de Guilherme do Amaral, 124)

— Suicidaram-se! - prosseguiu Francisco de Abreu, que parecia, de absorvido em suas cogitações, não ouvir a espôsa. (O ôlho de vidro, 24)

QUEIXAR-SE

— E não me chama prima, o soberbo! - queixou-se graciosamente a viscondessa a D. icardina. (O retrato, 203)

RACIOCINAR

— Dizes bem, Silvério - raciocinou D. Gabriela em espalmada prosa - mas eu não quero implorar a caridade pública... (Fafe, 81)

REBATER

— Tenha prudência na língua, minha senhora, - rebateu Atanásio. (Os brilhantes, 144)

REBRADAR

— Seu cunhado é um parvo! - rebradou o velho, batendo rijamente com o punho fechado sôbre a mesa. (O Bem e o mal, 79)

REBRAMAR

— Que foi fazer a sra. D. Miquelina à mata?! onde se meteu você com a tal criança? que embrulho levava ela? Diga, diga, se não vai malhar com os ossos numa enxovia! - rebramou o capelão. (A enjeitada, 67)

RECALCITRAR

— Pois por isso mesmo - recalcitou rudemente o descaroadado abade - por isso mesmo. (O retrato, 29)

— Não tenho que averiguar! - recalcitou o marido de Ângela. (Os brilhantes, 29)

RECOMENDAR

— Fiquem vocês, que eu vou dar uma visita a certa porta que não está guardada - recomendou Norberto. (Retrato, 139)

Que chore às escondidas - recomendou D. Antônia. (Ninães, 107)

RECORDAR

— E' verdade !... - recordou Ângela com muita amargura. (Os

brilhantes, 134

RECUSAR

— Dispensa-me disso, meu sobrinho - recusou o velho. (O santo da M., 207)

REDARGÜIR

— Então tua mãe sairia do convento - redargüiu irônicamente o abade - se eu te deixasse casar com o Bernardo? (Retrato, 63)

— E' uma contemplação estúpida! - redargüiu Casimiro. (O bem e o mal, 149)

Gastá-lo? Deves pô-lo a render, rapaz - redargüiu Eusébio com mansidão velhaca. (A corja), 85)

— E quisera que ela fôsse sua espôsa? - redargüiu a condessa, estendendo-lhe a mão. (Noites de Lamego, 55)

REFILAR

Não te faças fino que te dou com esta bengala! - refileu Eusébio minacíssimo com um grande estilicídio de rapé, assoando-se à pressa, resolvido a bater. (A corja, 86)

REFLETIR

— Pois não viram que ela saiu de capa ao jardim; -refletiu o pai. (o bem e o mal, 73)

— Quem pode ser?! - refletiu o fidalgo. (O bem e o mal, 222)

— Pois sim - refletiu judiciosamente Fialho - mas você bem sabe que nós, os homens, não somos mulheres. (Os brilhantes, 55)

— Pensa primeiramente - refletiu o marido. (As três irmãs, 98)

REFUTAR

— Não ouvirá, meu pai... - refutou o filho. (O regicida, 85)

REGOUGAR

— Hum... regougou nasalmente o doutor. (Ninães, 17)

— Tem diabo no corpo! - regougou o outro. (Os brilhantes, 145)

— Deixa-te estar, minha relambória ! - regougava êle - que tu me pagarás ou eu não hei de ser padre João Nunes da Silva. (A enjeitada, 66)

REGUINGAR

— Então, não emprestas a teu pai dez contos? - reguingou Eusébio com voz trêmula, declamatória, postura teatral, com a pitada suspense, sob o nariz rubro de cólera. (A corja, 85)

REMATAR

— E não lhe diga mais nada, se não eu vou também - rematou o Calvo. (retrato, 129)

REMEDIAR

— Neste caso, - remediou môço - v. sa. monta o meu cavalo que é mansíssimo e está afeito a conduzir senhoras. (O santo da M. 10)

REPELIR

— Mêdo . . . nenhum! - repeliu Carlos, chofrado de que na mente de Perpétua coubesse o receio de lhe fazer mêdo o padre. (A mulher fatal, 69)

REPERGUNTAR

— Sentes em ti vocação ao sacerdócio! - reperguntou o padre com alegre sombra. (O bem e o mal, 17)

Casimiro lei a correspondência em voz alta.

E Ladislau perguntou:

— Que é isso?

— E' uma gazeta - disse o vigário.

— Uma gazeta? - reperguntou Ladislau. (O bem e o mal, 129)

REPETIR

— Pois sim - repetia Peregrina o que havia dito duas vêzes: (O bem e o mal, 45)

— Laura - repetiu o dominó - não me apertas a mão? (Cenas contemporâneas, 65)

— Era outro o seu destino . . . - repetiu o tio. (Noites de Lamego, 88)

— Seu primo Rui - repetiu o abade, certo de que o tom sobresaltado do hóspede procedia do espanto de tal demência. (Ninões, 233)

REPISAR

— Mas vocês entendem que o dinheiro não foi para esmolas . . . - repisou o marido incomodado. (Os brilhantes, 32)

— E' assim ou não é? - repisou o pai. (O retrato, 64)

— Que voz a sua, minha senhora! - repisou o cego bamboando a cabeça. (Os brilhantes, 226)

REPLICAR

— Mas eu - replicou o desembargador - sei de certeza que a senhora D. Lúcia não quer ser freira. (A doida do Candal, 19)

— Deixa-me morrer, Augusta . . . - replicou êle, alongando o braço em postura de quem implora. (Um homem de brios, 183)

— Cala-te, mulher! - replicou afãvelmente mestre Rodrigues cosendo a octogèsima tomba na bota do padre Luíz. (Anátema, 19)

RESINGAR

— Está bom! está bom - resingou o padre - nada de choradeiras intempestivas. (O retrato, 54)

RESMONEAR

— O lugar é azado! - resmoneou um dos arrieiros. (O santo da M., 8)

— Valha-te o diabo! - resmoneou Eusébio; (A corja, 135)

— Não me dê conselhos . . . - resmoneou Pantaleão. (Os brilhantes, 44)

— Isso de Deus . . . - resmoneou Joaquim José Antônio. (Os brilhantes, 144)

— Boa a fizeram ... - resmoneou o fidalgo. (O livro da consolação, 99)

RESMUNGAR

— Sim, êle agora parece que chega - resmungou Fialho, fechando o ôlho direito. (Os brilhantes, 55)

— Recolham-se, meninas, que é noite - resmungou fanhosa a regente de uma janela. (A filha do arcediogo, 46)

— Está douda!... - resmungou a velha, voltando-se para Rosa. (A filha do arcediogo, 92)

— Quem não fôra clérigo - resmungou êle à parte - que seria jacobino. (As três irmãs, 193)

RESPIRAR

— Ah! - respirou Cristóvão Freire. (A doida do Candal, 41)

RESPONDER

— Não, meu pai... - respondeu Elisa titubeando. (Cenas contemporâneas, 67)

— ... E' êle pai extremoso?

— Como nenhum - respondeu Filomena. (A mulher fatal, 125)

— Aquela mulher sabe falar?

— Com os olhos - respondeu êle. (Um homem de brios, 39)

RETORQUIR

— Não, senhor, - retorquiou o padre. (O retrato, 9)

— E onde diz êle que não matou ? - retorquiou o padre. (O bem e o mal, 164)

— Não estou com vossa senhoria - retorquiou o major de cavalaria José Osório do Amaral. (A doida do Candal, 19)

RETRUCAR

— Hei de refletir... - retrucou Domingos Leite serenamente. (O regicida, 48)

ROGAR

— Dê-lhe um beijo, papá! - rogou maviosamente D. Mafalda. (O bem e o mal, 134)

— Onde vai o meu amo!... pelas chagas de Cristo, pense no que vai fazer... - rogou o velho de mãos erguidas. (O regicida, 134)

ROMPER

— Não respondes? - rompeu Cristóvão o silêncio com desabridos gritos. (A doida do Candal, 41)

ROSNAR

— Bruto ! - rosnou por entre dentes D. Cristóvão. (Anátema, 113)

ROUQUEJAR

— Onde vais, filha? - rouquejou Carlos, erguendo-se a meio corpo. (A mulher fatal, 207)

RUGIR

— Vai-te... deixa-me... - rugiu o cego, gesticulando vertigi-

nosamente. (Os brilhantes, 156)

— Não me matem! - rugiu Hermenegildo, barafustando. (Os brilhantes, 172)

— Tu não fazes isso, Ludovina ! rugiu iracundo o deplorável homem. (O que fazem mulheres, 220)

SAUDAR

— Salve Deus a vossa mercê - saudou o magistrado. (Ninães, 68)

— Guarde-o Deus! - saudou Pedro. (Fafe, 90)

— Guarde-o Deus - saudou o padre, apeando com a destreza de um robusto mōço de vinte e seis anos. (Anátema, 145)

SEGREDAR

— Aqui há história... - segredou o abade a D. Clementina . (O retrato, 12)

— E' tua mulher e teus filhos - segredou ela inclinando-se ao ouvido. (A mulher fatal, 207)

— Ficou em Sande? - segredou a menina. (A enjeitada, 47)

— Fizmos asneira em trazer cá êste diabo! - segredava Luís Corvo ao Trinca-fígados. (Fafe, 87)

SOBREVIR

— E' o melhor dizerem-me tudo, é... - sobreveio a mãe. (O retrato, 13)

— Que dizem de mim ?-sobreveio Lúcia alvoroçada. (A doida, 59)

— Então? - sobreveio o pai de Leonor, curioso de entender as suspensões do magistrado. (Ninães, 21)

SOLUÇAR

— E' o que eu temia - soluçou ela - é o irmão de sua prima que o quer matar. (A doida do Candal, 106)

— Valha-me Cristo e a Virgem do céu! - soluçou D. Teresa. (Ninães, 52)

— Deus - soluçou o ancião - despertou-me o desejo de a ter comigo para me redobrar o martírio!... (Os brilhantes, 204)

SORRIR

— Tens razão - sorriu Bernardo - treze homens não se deixam assim agarrar, quando a Providência não vai atrás deles. (O retrato, 90)

SUPLICAR

Diga-mo já - suplicou a sobrinha. (O retrato, 196)

— O senhor barão queira fazer o favor de se explicar... - suplicava Eusébio. (A corja, 199)

— Só duas palavras, sra. D. Júlia. Não saia de Portugal - suplicou Eduardo com apaixonada resignação. (Livro da Consolação, 187)

SUSPENDER

— Está bom, padre Manuel! - suspendia D. Júlia - não me leciones a história dos poetas que detesto; (Livro da Cons. , 145)

SUSPENDER-SE

— Está bom... - suspendeu-se o conde sacudindo a cabeça. (Os brilhantes, 226)

SUSPIRAR

— Ah! - suspirou a formosa - se o meu nome anda tão infamado em Madri, meu marido não me responde... (O regicida, 108)

— Ai! - suspirou ela, pondo as mãos ambas sobre o coração. (O olho de vidro, 74)

SUSTER

— Não se levante vossa excelência - susteve Francisco. (os brilhantes, 220)

— Não... não! - susteve Flávia - Meu Deus!... matai-me antes que eu o saiba. (A enjeitada, 221)

TARTAMUDEAR

Foi uma indiscrição talvez o incômodo que lhe dei... tartamudeou a fidalga, enquanto Ricardina a remirava de chapa, exprimindo o íntimo alvoroço. (O retrato, 193)

Está na Guarda, em companhia da tia Mafalda Portugal - tartamudeou Rui. (O bem e o mal, 84)

— Minha senhora - tartamudeou Carlos - eu não tenho vontade de comer... (A mulher fatal, 71)

— Assim... - tartamudeou Gonçalo Correia de comovido e afogado por soluços - assim... vai-se - me a minha casa. (Ninães, 41)

— Senhora Rainha, até logo... - tartamudou Francisco Roixo. (Fafe, 14)

— Não sei... - tartamudeou o interrogado (O olho de vidro, 138)

TEIMAR

— Então é mártir - teimou a Peixoto. (A filha do arcediogo, 46)

TERMINAR

— Quero - terminou a viúva. (O retrato, 181)

— Cala-te, bôca! - terminou ela, apertando os beijos entre as cabeças de dois gretados e sem unhas. (Fafe, 39)

TITUBEAR

— Sim, senhor - titubeou Ângela. (Os brilhantes, 227)

TORNAR

— E de mais a mais freira pobre! - tornou D. Clementina (O retrato, 23)

— Que sabe o sr. da minha vida? - tornou Casimiro. (O bem e o mal, 116)

— Por que não dá um passeio até Lisboa? - tornou o acadêmico. (Cenas contemporâneas, 14)

— Que palavras - tornou Eulália - foram as que êle te disse? (Um homem, 105)

— Pois muito quisera eu ver sossegado aquêle rapaz, que amo como filho... - tornou o doutor.

TROVEJAR

- Vá procurá-la - trovejou o frade. (A doida do Candal, 182)
- Mentos, desavergonhada! - trovejou o sr. Fialho, jogando com as catapultas dos braços à cara da criada. (Os brilhantes, 19)

ULULAR

- Está dito! - ulularam os beneméritos das prometidas graças e mercês. (O retrato, 128)
- Que fizeste ao dinheiro, tu? - ululou Fialho, sopesando com as mãos o arquejar do abdome. (Os brilhantes, 15)
- E' um charuto! é um charuto! é um charuto! - ululou o bordalengo com a grenha erriçada. (O que fazem mulheres, 87)

VERIFICAR

- Desde quando está aqui? - verificou a irmã, não percebendo bem a pergunta. (Os brilhantes, 180)

VOCIFERAR

- Pois chora, chora por uma vez! vociferou o abade, e saiu de ímpeto para o jardim. (O retrato, 55)
- Se te êle queria tanto - vociferava o senhor de Pouve - por que te largou tão fàcilmente à minha vontade?! (Ninães, 174)
- Pois hás de morrer... - vociferou Barrosas, saltando e batendo com os dois pés em cheio no soalho. (Os brilhantes, 16)

VOLTAR

- Pois está bom - voltou a mãe - se o que fôr puder passar sem o pai saber, não lho digo. (O retrato, 14)
- Mas a opinião pública... - voltou o acadêmico, espicaçando, em nome da opinião pública, o ânimo impenetrável de marido e pai. (O bem e o mal, 139)
- Queria dizer-me... voltou Francisco, e susteve-se embaraçado com a torrente de perguntas que lhe soçobravam o espírito. (Os brilhantes, 162)

VOLVER

- Não?... Pois onde estavas?... - volveu êle já aflito. (O retrato, 19)
- Não sei o que êle cuida... - volveu o padre (O bem e o mal, 171)
- Tão acanhado!... volveu ela desdenhosamente. (A mulher fatal, 36)

VOZEAR

- Sempre duvidei... que fôsses... meu filho! - vozeou Eusébio, recuando com umas pausas cavas, cheias de drama e de maldições. (A corja, 86)
- São muitos insultos - vozeou o Veiga - um florête, senhor Manuel Távora... ou uma libré de lacaio para êsses ombros. (Anátema, 184)

ZOMBETEAR

- Também você, senhor padre Pedro?! - zombeteou o Trinca-fígados. (Fafe, 87)

A CARTA CONSTITUCIONAL DO IMPÉRIO DO BRASIL

Professor ANTONIO DA ROCHA ALMEIDA

— QUADRO CONSTITUCIONAL BRASILEIRO —

CARTAS CONSTITUCIONAIS (Outorgadas)	CONSTITUIÇÕES (Populares)
De 25 de março de 1824, pelo Imperador Sr. Dom PEDRO I. (torna-se inoperante pelo Decreto n.º 1, de 15 de novembro de 1889)	De 24 de fevereiro de 1891, pela Assembléia Constituinte de 1891. (deixou de vigorar pela vitória do movimento revolucionário de outubro de 1930) De 16 de julho de 1934, pela Assembléia Constituinte de 1934 (ficou sem efeito pelo golpe de Estado de 10 de novembro de 1937).
De 10 de novembro de 1937, pelo Dr. GETULIO DORNELLES VARGAS (derrubada pelo movimento político-militar de 29 de outubro de 1945)	De 18 de setembro de 1946, pela Assembléia Constituinte de 1946. Está em vigor.

Em 23 de maio de 1822, ante as ameaças constantes de Portugal, dirigiu o Senado da Câmara do Rio de Janeiro a Dom Pedro, Príncipe Regente, representação em termos incisivos, pedindo a convocação de representantes das Províncias, a fim de votar uma Constituição para o Brasil.

Como resposta, em Decreto de 3 de junho seguinte, convoca D. Pedro uma Assembléia Constituinte e Legislativa, composta de deputados das Províncias.

Vêm, depois numa sucessão gloriosa, o Conselho de Procuradores, a excursão a Minas, o Ministério da Independência, a viagem a São Paulo, a reunião presidida pela Princesa D. Leopoldina, o brado do Ipiranga, a criação dos símbolos do novo Império, a cerimônia da aclamação, os festejos da coroação, a expulsão da tropa portuguesa, a dissolução das sociedades secretas e só a 3 de maio de 1823 se instalava a Assembléia Geral Constituinte.

O Ministério estava, por essa época, assim constituído: Império e Estrangeiros — Dr. José Bonifácio de Andrada e Silva; Fazenda — Dr. Martim Francisco Ribeiro de Andrada; Justiça — Desembargador Caetano Pinto de Miranda Montenegro, depois Marquês da Vila Real da Praia Grande; Guerra — Coronel João Vieira de Carvalho, futuro Barão, Conde e Marquês de Lajes, e Marinha — Vice-Almirante Luiz da Cunha Moreira, que seria elevado a Visconde de Cabo Frio.

A situação interna era de grande confusão. Se de um lado o Imperador se julgava o único fautor da independência, de outro os políticos, ainda mal adaptados às condições especiais de um país livre, julgavam-se com igual direito a tutelar a nação. Não tinha, também, D. Pedro, por seu temperamento, tendências a obedecer a um parlamento sempre pronto a dar-lhe conselhos ou lhe orientar a ação. A própria ascendência de José Bonifácio, a quem caberia deportando, havia decaído bastante sobre a pessoa do Chefe de Estado, cujos pendores naturais eram para o absolutismo.

Entretanto, na solene sessão de instalação da Assembléia, a 3 de maio de 1823, sob a presidência austera do Bispo D. José Caetano da Silva Coutinho, comparece o Imperador e lê sua primeira Fala do Trono, prometendo um governo digno e declarando que o Brasil pretendia reger-se “por uma constituição justa, sóbria, adequada, executável, ditada pela razão e não pelo capricho e com os três poderes bem divididos”.

Era o conjunto da Assembléia bastante heterogêneo. Os representantes das Províncias, concordes e identificados com a idéia da independência, não tinham uma direção firme. Faltava orientação partidária nessa primeira experiência de tribuna popular no Brasil. O eminente Professor Pedro Calmon diz, com grande propriedade, que “começou a funcionar sob ameaça de dissolução essa

Câmara, cuja incompatibilidade com o governo forte de D. Pedro I era visível.” Integravam-na 36 bacharéis, 19 religiosos, 9 militares 3 médicos e alguns comerciantes, proprietários e funcionários públicos. Ao todo 90 deputados — a elite do Império. A representação da Província do Rio Grande do Sul era a seguinte: Marechal de Campo Francisco das Chagas Santos, veterano das Campanhas do Sul; Desembargador José Feliciano Fernandes Pinheiro, doutor em cânones e leis por Coimbra e que viria a ser o primeiro Presidente da Província; Dr. Joaquim Bernardino de Sena Ribeiro da Costa, doutor em leis e Antônio Martins Bastos, proprietário.

Logo a 5 de maio era nomeada uma comissão de redação para o ante-projeto da Constituição, a ser discutido em plenário. Era composta dos deputados Antônio Carlos Ribeiro de Andrade Machado e Silva (relator), José Bonifácio de Andrada e Silva, José Ricardo da Costa Aguiar de Andrade, Manoel Ferreira da Câmara de Bittencourt e Sá, Antônio Luiz Pereira da Cunha, Pedro de Araújo Lima e Francisco Muniz Tavares.

A Assembléia — que era, aliás, constituinte e legislativa — não ficaria inerte durante os trabalhos da comissão, ocupando-se, ao revez, de muitos assuntos políticos e administrativos. O próprio governo, por vêzes, a consultou e lhe entregou problemas da administração. Assim é que ela tratou da extinção da escravatura, da liberdade de imprensa, da catequese e colonização dos índios, da mudança da capital para o interior, da concessão de anistia e de outros de grande relevância.

Em 15 de julho uma proclamação imperial declarava “detestar o despotismo e assegurar os sagrados direitos do cidadão” e a 16 ficava proibida toda distinção de nascimento entre portugueses e brasileiros.

Em 30 de agosto dava a comissão por prontos seus trabalhos, compreendendo o ante-projeto, que fôra redação de Antônio Carlos, 272 artigos. No dia imediato um exemplar, ricamente encadernado, era remetido a S. M. I.

Em 15 de setembro tinham início os debates e muitas emendas foram apresentadas, estudadas e discutidas.

Para consolidar provisoriamente a ordem jurídica, votou-se a 26 de outubro, uma lei segundo a qual vigorariam no Brasil as antigas Ordenações do Reino e outras que não houvessem sido ou não fossem revogadas pelo Império.

A situação brasileira ia se agravando com as constantes provocações dos portugueses aos brasileiros. D. Pedro, sentindo-se olhar com desconfiança pelos patriotas, entrega-se completamente aos portugueses, aumentando cada dia o ambiente de antipatia contra o trono. Até as proclamações de D. João VI e seus atos oficiais eram publicados no noticiário nacional de nosso Diário do Governo,

onde ainda se aplaudiam o restabelecimento do absolutismo em Portugal e se glorificavam os que haviam rasgado a Constituição Portuguesa.

A 15 de julho, José Bonifácio, sentindo-se desprestigiado, resolve, com seu irmão, depor nas mãos do Imperador seus cargos no Ministério. Nesse dia, D. Maria Flora de Andrada e Silva deixava o cargo de primeira dama da Imperatriz, substituída por D. Domitila de Castro Canto e Melo.

No dia 17, D. Pedro dispensava os serviços dos Andradas, nomeando para a pasta do Império e Estrangeiros, respectivamente, José Joaquim Carneiro de Campos, futuro Marquês de Caravelas, e Manoel Jacinto Nogueira da Gama, mais tarde Marquês de Baependi. Vão os dois Andradas para a Constituinte, onde José Bonifácio representava S. Paulo e Martim Francisco, o Rio de Janeiro. Ali abriram oposição ao Imperador e a seu governo.

Martim Francisco e Antônio Carlos fundam e redigem o "Tamoio", cujo primeiro número surge a 12 de agosto, enquanto outros seus adeptos faziam circular a "Sentinela da Liberdade à beira-mar da Praia Grande". Os artigos desses jornais eram os mais violentos contra o Imperador e os portugueses em geral. Armitage, julgando os processos políticos dos Andradas, classifica-os de "arbitrários no poder, facciosos na oposição." A atuação de José Bonifácio nessa intensíssima campanha jornalística, foi realmente inferior à de seus irmãos. Alquebrado pelo extraordinário esforço em dezoito tormentosos meses de governo, chegou a declarar pelo "Tamoio", "persuadir-se cada vez mais de que não havia nascido senão para homem de letras".

No recinto da Assembléia começou logo a reinar a confusão. A ambição dos Andradas pela reconquista do poder era alicerçada por sua refulgente inteligência, em especial pela convincente e brilhante dialética de Antônio Carlos.

D. Pedro conferira, entre seus atos de 12 de outubro de 1823, o título nobiliárquico de Marquês do Maranhão a Lord Cochrane, já 1.º Almirante da Armada Imperial e Nacional, que, no Norte, consolidara a independência do Brasil. O deputado pela Bahia Dr. Francisco Gê Acaiaba de Montezuma — que mudara para êsse seu nome verdadeiro de Francisco Gomes Brandão — pede, na sessão de 18, a anulação dêsse ato e Antônio Carlos propõe "que se diga ao governo de Sua Majestade Imperial que enquanto a Assembléia não decretasse a existência de distinções nobiliárquicas e de títulos, não se dessem mais ditos títulos e distinções." O Imperador aceita a luta e, como represália, manda reintegrar nas fileiras os oficiais e praças prisioneiros da Guerra da Independência.

Em 20 de outubro eram publicados atos de suma importância: em cada Província foram criados um presidente e um Conselho Pro-

vincial, ficou instituído na Côrte um Conselho de Procuradores Provinciais e ainda vedado aos deputados à Constituinte exercer qualquer emprêgo durante o respetivo mandato ou que pedissem, para si ou para outrem, qualquer graça ou emprêgo.

Em 5 de novembro de 1823 surgia o célebre “Caso Pamplona” que era de polícia, mas, transformado em questão política, viria cavar entre o Imperador e os representantes do povo sulco ainda mais profundo. David Pamplona Côrte Real, açoriano de nascimento, estabelecido com uma botica no Largo da Carioca, era acusado de ser o autor do artigo incendiário dado a lume na imprensa, sob o pseudônimo de “Um Brasileiro Resoluto”. Mais tarde soube-se que o redigira o agitador Francisco Antônio Soares. Nesse artigo profligava-se a incorporação e permanência de portugueses no Exército do Brasil. O Major José Joaquim Januário Lapa — filho de um dos cozinheiros de D. João VI e que chegaria em Portugal a Brigadeiro, Visconde de Ourém, Vice-Rei da Índia e Ministro da Guerra e da Marinha em vários gabinetes — e o capitão Zerefino Pimentel Moreira — escritor militar e geógrafo de nomeada, mais tarde Presidente da Província do Mato Grosso — deram no boticário tremendos golpes de espada, deixando-o bastante contundido. Em vez de se dirigir à polícia, apelou a vítima para a Assembléia. Aplaudidíssimos pelas galerias, exigiram os Andradas a imediata e severa punição dos culpados, levantando tal balbúrdia no recinto que o Presidente Dr. João Severiano Maciel da Costa teve que levantar a sessão. A Imprensa e os comentários de rua tomaram conta do caso e os oficiais portugueses requereram então ao Imperador que expulsasse da Assembléia os mais exaltados e principais instigadores do movimento, visando principalmente os Andradas. Mandou, então D. Pedro intimar a Assembléia a que de seu seio expulsasse aquêles deputados. Mas a idéia de dissolver aquêles grêmios incômodos já vinha sendo, havia muito, acalentada no recôndito do cérebro do indomável filho de Carlota Joaquina de Bourbon e Bragança!

Nessa noite, 10 de novembro, reunia-se em S. Cristóvão, o Conselho de Ministros, ao qual D. Pedro apresentou, já pronto para ser referendado pelos titulares da Justiça e da Guerra, o decreto dissolvendo a Constituinte. Depois de já ter pegado na pena para apôr sua assinatura naquele documento, o Ministro da Justiça Desembargador Sebastião Luiz Tinoco da Silva, a jogou fora, declarando que nunca haveria de referendar um tal decreto. Os Ministros do Império e da Guerra declararam imediata solidariedade ao velho jurista e ali mesmo apresentaram e viram deferidos seus pedidos de demissão. Naquela mesma noite, D. Pedro recompôs o ministério, nomeando para a pasta do Império e Estrangeiros o Coronel de Engenheiros Dr. Francisco Villela Barbosa, que pouco depois elevaria a Marquês, com grandeza de Paranaguá; para a Guerra o Tenente-General José de Oliveira Barbosa, depois Visconde do

Rio Comprido, também com honras de grandeza; para a Fazenda o Desembargador Sebastião Luiz Tinoco da Silva e para a Marinha o Ministro da pasta do Império. Faltava um nome para a da Justiça,, a quem cabia, com o Ministro da Guerra, referendar o decreto de dissolução. Por D. Pedro foi escolhido o Dr. Clemente Ferreira França. Esse homem — que, em nota n.º 3 ao pé da página 868 do Volume VII da História do Brasil de Rocha Pombo, aparece como a “vergonha da toga e o magistrado mais corrompido do Brasil” — referendou, com o Ministro Oliveira Barbosa, o decreto do imperador absoluto, que se jactava de ser constitucional.

Aberta a sessão da Constituinte, pelo Presidente Dr. Antônio Carlos foi este o primeiro a falar, para pedir informações ao governo sobre o movimento aparatoso de forças que se vinha observando na cidade com tropas reunidas no Campo de Santana e em São Cristóvam, dispostas naturalmente a defender seu Imperador em qualquer emergência. E, declarada a Assembléia em sessão permanente, ficou aquela noite de 11 para 12 de novembro de 1823, conhecida como “a noite da agonia”. Na madrugada foi oficiado pela mesa ao Ministro da Justiça, pedindo que o titular da pasta do Império comparecesse ao recinto da Assembléia, a fim de dar explicações, em nome do governo, sobre os graves acontecimentos. Vilela Barbosa atendeu a convocação e, na porta, quando lhe foi lembrada a inconveniência de ali entrar trazendo à cinta sua espada de Coronel de Engenheiros, respondeu altivamente que “ela se destinava a defender sua pátria e não a ofender os membros da augusta Assembléia, por isso podia entrar com ela”. Dadas as explicações pedidas, no decorrer das quais disse abertamente que os oficiais exigiam a suspensão da liberdade de imprensa e a expulsão dos Andradas da Assembléia, retirou-se o Ministro do Império e Estrangeiros. Cogitou-se, ainda, da convocação do titular da Guerra, mas a indicação, por desnecessária, foi rejeitada.

Correu, então, no recinto, que uma força militar marchava contra o edifício da Constituinte, de armas carregadas e baioneta armada. Efetivamente, a uma hora da tarde, pôs-se o Imperador à frente de um Regimento de Cavalaria — gente sua, gente que lhe cumpriria cegamente as ordens — e, juntando-se a outras tropas de Infantaria e Artilharia, cercou o edifício da Cadeia Velha, sede do parlamento. Os canhões artavancavam a estreita Rua da Misericórdia. Era só uma demonstração do “supremo argumento dos reis”. A Artilharia, assim não consegue dar um só tiro! Estava ainda o plenário a discutir a situação confusamente explicada pelo Ministro Vilela Barbosa, quando entra pelo recinto o Brigadeiro graduado José Manoel de Moraes, trazendo o imperial decreto de dissolução, cujo texto era o seguinte:

“Havendo Eu convocado, como tinha direito de convocar a Assembléia Geral Constituinte e Legislativa, por decreto de 3 de junho do ano próximo passado, a fim de salvar o Brasil dos perigos que lhe estavam iminentes e havendo a dita Assembléia perjurado ao tal solene juramento que prestou à Nação, de defender a integridade do Império, sua independência e Minha Dinastia; Hei por bem, como Imperador e Defensor Perpétuo do Brasil, dissolver a mesma Assembléia e convocar já uma outra, na forma das instruções feitas para a convocação desta que agora acaba, a qual deverá trabalhar sobre o projeto de Constituição que Eu Hei de em breve apresentar, e que será duplicadamente mais liberal do que a que a extinta Assembléia acaba de fazer. Os Meus Ministros e Secretários de Estado de tôdas as diferentes repartições o tenham assim entendido e o façam executar, a bem da salvação do Império. Paço, 12 de novembro de 1823. Com a rubrica de sua Majestade Imperial. Clemente Ferreira França. José de Oliveira Barbosa”.

Ainda quiz o deputado Montezuma falar. O Brigadeiro Moraes o impediu, sob a alegação de que a imperial decisão não cabia ser discutida.

Perguntaram-lhe, ainda, se não podia fazer retirar a tropa para que a Assembléia, sem sua presença, procedesse ao encerramento de seus trabalhos. Que não: Sua Majestade mandara aquela tropa “para defender a Assembléia de qualquer insulto que se lhe pretendessem fazer”. Muitos deputados disseram, então, que agradeciam a “deferência de S. M. I.”. O Presidente Dr. Antônio Carlos deu, então, por encerrada a sessão e deixou a mesa, declarando que “nada mais tinham a fazer ali, o que restava era cumprir o que Sua Majestade ordenara no decreto que se acabava de ler.” Era uma hora da tarde de 12 de novembro de 1823.

Ao saírem da Assembleia, foram presos Antônio Carlos, Martin Francisco, José Joaquim da Rocha, Montezuma e o Padre Belquior Pinheiro de Oliveira, primo dos Andradas, em quinto grau colateral. Conta-se que o primeiro, ao passar por uma bateria de artilharia, descobriu-se e saudou suas peças, pronunciando, com ênse, a seguinte frase: — Soberanos do mundo, eu vos saúdo! Outra versão é que teria dito: — Respeito muito a autoridade de Sua Majestade o Imperador! José Bonifácio, homem que já completara sessenta anos, abatido pelas emoções daquela tumultuária sessão, já se havia retirado para casa, onde foi prêso e recolhido sob escolta à fortaleza de Santa Cruz. A caminho daquela praça de guerra, recebeu uma vaia. Virando-se para o oficial que o acompanhava, disse o velho Andrada: — “Bem me disseram. Hoje é o dia dos moleques!”

Nesse mesmo dia foram presos e mais tarde postos em liberdade oito outros representantes do povo.

Em reunião do ministério de 15 de novembro desse ano, foi decidida a deportação dos elementos principais e mais exaltados. Assim, a 20 daquele mês embarcavam a bordo da velha charrua "Lucônia", com destino à Europa, José Bonifácio de Andrada e Silva, Martim Francisco Ribeiro de Andrada, Antônio Carlos Ribeiro de Andrada Machado e Silva, Francisco Gê Acayaba de Montezuma, José Joaquim da Rocha, com seus filhos Inocêncio e Juvêncio Maciel da Rocha, o Padre Belquior Pinheiro de Oliveira e Antônio Menezes de Vasconcelos Drummond, acompanhado de um irmão. A velha embarcação atravessou perigosamente o oceano e só três meses depois chegava à altura da barra de Lisboa. Seu comandante, o português Estanislau Joaquim Barbosa, tinha idéia de entregá-los aos portugueses. O imediato Raposo, embora também luso, revoltou-se contra tal plano e, a pretexto de falta de víveres a bordo, foi fundear em Vigo, onde, logo em seguida, apareceu o navio de guerra português "Lealdade". A intervenção do cônsul inglês naquela cidade espanhola e do ministro britânico em Madrid salvou a vida dos deportados, que puderam desembarcar em liberdade, partindo, com passaportes espanhóis, para Bordéus. Seis longos anos ficaria José Bonifácio no exílio, sendo que seus dois irmãos regressaram antes, apresentando-se aos tribunais do Império, sendo julgados e finalmente absolvidos.

A hora em que partia o "Lucônia", era D. Domitila de Castro, elevada à alta dignidade de Viscondessa de Santos, apresentada solenemente à corte e à sociedade imperial.

Concluído seu ato de prepotência, ainda colocou-se D. Pedro à frente das tropas, desfilando pelas ruas da capital do Império, sob aplausos populares. A maioria dos que o saudavam ignoravam o completamente o que ocorrera hora antes.

Depois da dissolução da Assembléia Geral Constituinte, sentia-se um ambiente pesado e de justificada desconfiança, prenunciando interminável noite de prepotência, despotismo e ilegalidade, até um possível retôrno ao regimen colonial. Já no dia seguinte, meditando mais calmamente, tomava D. Pedro algumas medidas tendentes a amainar os protestos que surgiam de todos os lados. Assim é que tirou do Ministério os elementos mais reacionários, restabeleceu a liberdade de imprensa e nomeou brasileiros para as presidências de Província.

Por decreto de 26 de novembro, escolheu uma Comissão Especial para, sob sua presidência, apresentar um projeto de Constituição, sôbre as bases que êle lhe forneceria em 10 de dezembro. Eram seus membros: João Severiano Maciel da Costa, Luiz José de Carvalho e Melo, Clemente Ferreira França, Mariano José de Carvalho e Melo, Clemente Ferreira França, Mariano José Pereira da

Fonseca, João Gomes da Silveira Mendonça, Francisco Vilela Barbosa, José Egidio Alvares de Almeida, Antônio Luiz Pereira da Cunha, Manoel Jacinto Nogueira da Gama e José Joaquim Carneiro de Campos. Todos os membros dessa Comissão Especial, também conhecida como “Conselho de Estado”, foram — à exceção do segundo, que faleceu como Visconde — nomeados Visconde, com grandeza, em 12 de outubro de 1825, Senadores do Império em 22 de janeiro de 1826 e elevados à dignidade de Marquês em 12 de outubro do mesmo ano.

Em 25 de março de 1824 era assinada a Carta de Lei, outorgando e mandando observar a Carta Constitucional, denominada “Constituição Política do Império do Brasil” — em nome da Santíssima Trindade. Foram fontes para sua elaboração:

- a) o projeto da Assembléia Geral Constituinte e Legislativa de 1823, redigido pelo deputado Dr. Antônio Carlos;
- b) a Constituição Política da Monarquia Portuguesa, de 1821;
- c) a Constituição Espanhola de 1812 e
- d) a Constituição Francesa de 1791.

O texto da Carta, constando de 179 artigos, levava as assinaturas dos dez membros da Comissão Especial e, ao final, a rubrica do Imperador com guarda e a assinatura do Ministro da Justiça Dr. João Severiano Maciel da Costa, mais tarde Marquês de Queluz.

No dia imediato, mandava D. Pedro I que se procedesse à eleição da nova Assembléia, já com atribuições exclusivamente legislativas.

A Carta jurada nesse dia, foi julgada por muitos anos um entrave ao progresso do país e ao surto das aspirações liberais do povo brasileiro, mas era uma das mais perfeitas de seu tempo e, por mais de sessenta e cinco anos, vigorou no Brasil, com alguns adendos que o tempo lhe impôs no período da Regência.

A Carta outorgada dava a nacionalidade nascente a feição característica de um Estado de direito, nos clássicos moldes da monarquia constitucional inglesa. Era a forma unitária do Estado, que se opõe, na República, à forma federativa.

Em suas linhas gerais, pode ela ser assim apreciada:

— a forma de governo era a monarquia constitucional representativa onde existiam 4 poderes harmônicos e independentes: o Moderador, que era tutelar, zelando pela harmonia e independência dos demais; o Legislativo, com duas Câmaras, uma temporária e outra vitalícia, a quem incumbia entre outras atribuições a feitura das leis; o Executivo, exercido pelo Imperador, por seus Ministros de Estado e o Judicial, composto de juizes e jurados, pronunciando-se êstes sôbre o fato e aquêles sôbre a aplicação da lei. Na citada harmonia e independência de poderes assentava o prin-

cípio conservador dos direitos do cidadão e o meio mais seguro de fazer efetivas as garantias constitucionais;

— todos os poderes constituíam delegação da Nação, representada pelo Imperador e pela Assembléia Geral;

— o Imperador, além do Poder Executivo, exercia o Moderador, chave de tóda a organização política do Império;

— a Religião Católica, Apostólica e Romana continuaria a ser a religião do Império, permitindo-se que outras também exercessem seu culto desde que tivesse caráter doméstico ou particular, em casas para isso destinadas, sem forma alguma exterior de templo;

— a administração provincial era centralizada, dependendo tóda ela do Poder Executivo, com sede no Rio de Janeiro.

Da mudança da capital brasileira para o interior do território já se falava naquela época. Já em 9 de outubro de 1821 nas “Instruções que os deputados seguiriam e defenderiam nas Côrtes”, José Bonifácio previa no art. 9.º “o levantamento de uma cidade central no interior do Brasil, para Capital da Côrte ou da Regência, dêsse modo ficando livre de assaltos e surpresas externas e levando o excesso da povoação vadia das cidades marítimas e mercantis para as Províncias centrais”. A Carta Republicana de 1891 fixou essa localização no Planalto Central de Goiás e hoje a idéia do grande Andrada é quase uma realidade.

O Senado do Império era composto de membros vitalícios e organizado por eleição privincial, em listas tríplexes. Para ser ponnador era exigido que fôsse cidadão brasileiro, no gôzo dos direitos políticos, tivesse completado 40 anos de idade, fôsse pessoa de saber, capacidade e virtudes, priefedindo-se os que houvessem prestado serviços à Pátria, devendo ainda ter de rendimento anual, por bens, indústria, comércio ou emprêgo, a soma de 800\$000.

O subsídio era de tanto mais metade do que recebiam os deputados; êste, na Assembléia Constituinte de 1823 era de 2:400\$000. As ajudas de custo variavam segundo a Província de onde provinham. Para os representantes do Rio Grande do Sul estava prevista em 400\$000. Os Principes da Casa Imperial eram Senadores “par droit de naissance” e teriam assento na câmara vitalícia tão logo atingissem 25 anos.

Antes de terminar, uma palavra sôbre o Poder Moderador, exercido pelo Chefe de Estado, nos têrmos do Capítulo I do Título V da Carta de 1824. Não é êle, por certo, uma criação de Benjamin Constant(*), como o fazem crer alguns autores. Em sua obra, diz

(*) - BENJAMIN CONSTANT DE REBECQUE (1767-1830), publicista e orador francês, nasceu em Lousanne (Suíça) e naturelizou-se cidadão francês. Ficaram célebres suas relações com Mme De Stael. Napoleão I o desterrou para Weimar.

êle, logo de início, ter colhido o germen da idéia nos ensinamentos do Conde de Clermont Tonerre(**), desenvolvendo-a.

A interferência do poder pessoal do Imperador nos negócios do Estado e na atuação dos demais poderes constitucionais decorria dos dispositivos da Carta de 24 existentes nos artigos 10, 98, 99 e 101.

Constata-se, particularmente pelo disposto no art. 98, a faculdade de o Imperador intervir na vida dos demais poderes da Nação. E essa função de fiscal de todos os ramos do poder público a exerceu D. Pedro II desde os 18 anos de idade. O poder pessoal revelou-se quando Alves Branco, com a despedida de Honório Hermeto, recitou na Câmara, o conhecido verso de Virgílio. Caxias observara, com muita propriedade: — “O homem era incontível. Não se pôde mais abstrair sua influência da evolução brasileira, de 1844 a 1889. Tomara as rédeas.”

E essa interferência, evidentemente, nem sempre se fazia ao sabor das idéias correntes, entre os incumbidos de exercer os direitos legislativos, daí as constantes questões, que, refletindo mais uma divergência de idéias partidárias, concorreria para as freqüentes mudanças de gabinete.

Só durante o período de conciliação política entre os partidos, ao tempo da “Liga”, houve uma relativa calma e um ambiente de sadia compreensão das necessidades públicas. Tal estado de cousas teve efêmera duração, como se verifica ao apreciar a política interna do 2.º Reinado, pois foi de 1862 a 1866. Houve, também, cisão entre os liberais, divididos em “históricos” e “progressistas”. O Partido Conservador, ao revés, permaneceu uno e indiviso, ganhando força sôbre seus competidores.

Em 1842, porque houvessem as eleições sido fraudulentas, D. Pedro II dissolveu a Câmara. Voltaram os Conservadores e a sua volta seguiram-se os levantes de São Paulo e Minas. Em 1844, dissolvendo a Câmara temporária, de maioria conservadora, foi concedida anistia, esquecendo-se o crime. Em 1849, dissolvida novamente, instigou a reação dos Liberais, provocando a Revolução Praieira de Pernambuco. Em 1863, nova dissolução visando pôr côbro à confusão estabelecida entre os partidos, após a conciliação, que, afinal, poucos resultados práticos trouxe.

O ilustre Professor Pedro Calmon, estudando a situação política daquele tempo, assim se expressa:

(**) - Conde STANISLAS DE CLERMONT TONERRE (1747-1792), foi deputado pela nobreza. aos Estados Gerais t morreu massacrado pelo populacho nas ruas de Paris em 10.8. 1792. Seu avô, o Marechal GASPARD (1688-1791) foi Marquês do mesmo título e decano dos Marechais de França.

“Foi a última providência de feição individualista que tomou D. Pedro II, arriscando no golpe — cuja intenção afinal era a de prestigiar a direção militar da Guerra do Paraguai, confiada ao Marquês de Caxias, adversário do Ministério Zacarias — o prestígio do Poder Moderador. Daí por diante, as dissoluções entraram a oferecer razões de ser harmônicas com a natureza do regime parlamentar: em 1872, pedida por Rio Branco, para evitar a coligação dos oposicionistas, em maioria depois da Lei do Ventre Livre; em 1878, com o advento da situação liberal, depois do longo domínio conservador; e três vezes ainda, em virtude da questão abolicionista e da derradeira ascensão do partido liberal. O Imperador recuava, metódicamente, no seu papel de mediador e juiz”.

Um fato característico ocorreu em 1884. Recebera o Dr. Antonio Joaquim Rodrigues Junior do Presidente do Conselho Dr. Lafayette Rodrigues Pereira, um convite para exonerar-se da pasta da Guerra. Foi a São Cristóvam e apelou para o Imperador. D. Pedro II respondeu-lhe que “havia tempos transmitira aos Presidentes de Conselho a faculdade de propor a nomeação ou demissão de seus companheiros”. E em 1.º de março era o ministro substituído pelo Conselheiro Dr. Afonso Augusto Moreira Pena, titular da Agricultura. Daí em diante, contentava-se o Imperador em impugnar, delicadamente, um ou outro nome, nas listas que lhe eram apresentadas. Até o Presidente do Conselho era escolhido menos pelo gosto imperial que pelos dirigentes do partido dominante. Exemplos vivos de que inimigos ferrenhos do trono com êle chegaram a colaborar intimamente são o do Visconde de Inhomerim, do Conselheiro Lafayette e do Dr. Ferreira Viana.

MONITORIA NA ESCOLA DE SERVIÇO SOCIAL DA P. U. C. R. G. S.

Lúcia Castillo, Diretora da E.S.S.P.A. em colaboração com as Monitoras: Heloisa Leite Costa, Nara da Costa Rodrigues e Ilse Pizzani.

O presente trabalho foi originariamente elaborado com a finalidade de fixar, para os Monitores da ESSPA, os princípios gerais e as normas práticas para o desempenho de suas funções.

Representa a síntese de observações, experiências e pesquisas de dois anos de Direção e de Monitoria em nossa escola, acrescida da herança que nos foi legada por nossos predecessores.

Em 1954, ao assumirmos nossos postos na Direção e Monitoria desta Escola não possuíamos qualquer experiência pessoal nas respectivas funções. Servindo-nos de esparsas informações colhidas com antigas monitoras e de leituras sobre o escasso material existente a nosso alcance, chegamos entre sucessos e fracassos, às conclusões de ordem teórica e prática que aqui esboçamos.

Compreendemos que existem grandes deficiências ainda, não só na concretização de nossos objetivos como até na conceituação que não chegamos a exprimir com a clareza e precisão que desejávamos. Sabendo, porém, como é pobre a bibliografia sobre o assunto, principalmente no que se refere a nosso meio, pensamos contribuir com experiência pessoal para que num futuro próximo, graças ao esforço conjunto, se chegue a conclusões mais precisas.

A próxima Convenção das Escolas de Serviço Social, em julho do ano corrente, deverá estudar o tema, razão pela qual achamos oportuno oferecer agora este nosso material, como subsídio à preparação dos debates.

E' particularmente a nossos colegas das Escolas de Serviço Social que oferecemos este alinhavo, acreditado, porém, que a publicação do presente trabalho contribua também para esclarecer nosso meio universitário sobre a finalidade e funções do Monitor nas Escolas de Serviço Social, embora a terminologia própria e a fórmula sintética do mesmo não sejam, algumas vezes, bastante claras para os leigos.

Afinal, que faz a Monitora? Ouvimos freqüentemente perguntar. Eis aqui nossa resposta.

PRINCÍPIOS.

— I —

Conceituação de Monitoria.

Na tentativa de descrição do que nos parece consistir a Monitoria nas Escolas de Serviço Social, pensamos que o elemento mais característico seja a utilização de um *método de individualização* que permita ao Monitor flexionar os recursos oferecidos pela Escola, pelo meio e pelos fatos, no sentido de desenvolver ao máximo as aptidões oferecidas pelo aluno, assistente social em potencialidade.

Como no processo de S.S. de Casos, o elemento vital desta individualização encontra-se no *relacionamento* monitor - aluno, porém tendo como objetivo, naturalmente não apenas o desenvolvimento da Pessoa Humana, mas desta pessoa humana a ser colocada a serviço de outra.

Por isso julgamos que se devesse insistir na descrição, indicando que o trabalho do Monitor visa levar o aluno a formar uma verdadeira *mentalidade profissional* servindo-se do ensino ministrado na Escola e da experiência adquirida no Estágio.

Acreditamos que a aquisição de maturidade significa implicitamente a superação das dificuldades surgidas até atingir o aluno aquele mínimo de segurança, conhecimentos e destresa indispensáveis para assumir a responsabilidade profissional.

O que, no entanto, parece, deva-se salientar é que o relacionamento monitor-aluno deve ser capaz de garantir a este a possibilidade de assumir *posição definida* face uma filosofia de vida. Enquanto na aquisição de conhecimentos a acentuação da responsabilidade parece recair sobre os professores, na aquisição das técnicas ao Supervisor, ao Monitor cabe papel preponderante na tomada de posição frente a uma filosofia de vida.

Nêste particular, as E.S.S. dispõem de um recurso que, dia a dia se manifesta mais indispensável na formação acadêmica. É justamente o Monitor cuja maturidade, compreensão e experiência velam atentamente junto ao aluno, que representa para este, a mão segura de irmão mais velho a auxiliá-lo a descortinar os horizontes do mundo e, em especial do mundo social e profissional. Livre e acompanhado a um tempo, o aluno pode fazer-se ao largo, assumindo gradativamente seu próprio lugar na vida e na profissão.

Para as Escolas de orientação católica consiste esta tarefa especificamente em colocar o aluno face àquela *visão cristocêntrica* da realidade na qual o Cristianismo representa uma autêntica solução de vida.

Os alunos católicos precisam receber nas escolas católicas os elementos para uma perfeita maturação religiosa não apenas pela aqui-

sição de conhecimentos religiosos mas, principalmente pela aprendizagem vital de uma *mística cristã da profissão* que lhes permita fazer uma íntima unidade entre vida profissional e espiritual, fazendo daquela legítimo instrumento da ascese pessoal e de apostolado social.

Ora, se todos os elementos da Escola devem concorrer para isso, ao Monitor cabe preponderantemente a tarefa de comunicar ao aluno, através do relacionamento, a síntese vital que nêle serão germem de crescimento e emulação de uma encarnação vivida desta mística. Ao Monitor fica a tarefa de ajudar pessoalmente cada aluno a realizar sua integração pessoal e única à Comunidade religiosa, social e profissional, assumindo o pôsto que lhe compete na comunidade.

E' dentro desta linha de pensamento que apresentamos a seguinte conceituação:

MONITORIA é um método de individualização na formação do Assistente Social, através do qual o Monitor procura auxiliar o aluno a desenvolver suas aptidões e conhecimentos pessoais e a tomar posição face a uma filosofia de vida, assimilando o ensino teórico e prático, adquirindo maturidade e capacidade necessárias para o exercício da própria profissão.

— II —

Que faz um Monitor.

COMPETE AO MONITOR

1. - Interpretar o Serviço Social ao aluno.
2. - Interpretar, para o aluno, o ensino dado na E.S.S.
3. - Interpretar o aluno aos professôres e supervisores.
4. - Provocar no aluno a assimilação do ensino teórico e prático e o melhor desenvolvimento de sua personalidade, através de estímulos adequados a êle. (1)
5. - Auxiliar o aluno na formação de uma mentalidade profissional.
6. - Auxiliar o aluno a tomar posição definida face a uma filosofia de vida.
7. - Ajudar o aluno a conhecer-se e a avaliar o próprio trabalho com objetividade.
8. - Completar a avaliação sôbre o aproveitamento prático do aluno, atribuindo, com o Supervisor, a nota prática. (2)

1) Entendemos por isso o aproveitamento individualizado das aptidões e consideração das condições pessoais do aluno que deve ser ajudado a desenvolver-se assim como é.

9. - Suprir as deficiências da Supervisão no treinamento prático dos alunos.
10. - Realizar a coordenação dos Estágios com a Escola. (3)

— III —

Quem é o Monitor.

O MONITOR deve ser:

Um Assistente Social e
um educador no sentido estrito do termo.

— IV —

Conhecimentos e qualidades essenciais ao Monitor.

O MONITOR NECESSITA:

1. - De um bom conhecimento teórico de Serviço Social.
2. - De uma boa experiência prática de Serviço Social.
- 3 - De conhecimento da estrutura do ensino do Serviço Social e da organização da Escola.
4. - De um bom conhecimento do meio social e profissional levando em consideração:
 - 1) as condições pessoais de cada aluno,
 - 2) as condições locais da respectiva Escola,
 - 3) os programas desenvolvidos nas cadeiras e disciplinas teóricas,
 - 4) as condições específicas dos campos de estágio.
 - 5) as condições próprias de respectiva comunidade,
5. - Manter-se atualizado a respeito dos conhecimentos acima enumerados.
6. - De um suficiente conhecimento de Pedagogia.
7. - Documentar o trabalho.
8. - Avaliar, no mínimo ao fim de cada período escolar, o trabalho realizado.
9. - Das seguintes qualidades psicológicas e morais:
 - 1) Boa capacidade de relacionamento,
 - 2) compreensão da natureza humana,
 - 3) descrição,
 - 4) equilíbrio e maturidade,
 - 5) segurança,
 - 6) responsabilidade.

2) O Supervisor dá a nota do Estágio, porém a nota prática engloba outros aspectos mais, representando 50% do total.

3) Estes dois últimos itens devem ser considerados como atribuições supletivas.

(2) O Supervisor dá a nota do Estágio, porém a nota prática engloba outros aspectos mais, representando 50% do total.

(3) Estes dois últimos itens devem ser considerados como atribuições supletivas.

— V —

Instrumentos da Monitoria.

Para alcançar seus objetivos o Monitor SERVE-SE:

1. - Da Conferência individual com o aluno, com os professores, com os supervisores, Direção da Escola. (4)
2. - Dos círculos de estudo e seminários de formação com alunos. (5)
3. - Das visitas:
 - 1) aos Estágios
 - 2) com os alunos a obras sociais.

Cada um dos itens anteriormente desenvolvidos mereceria uma análise que seria demasiado extenso apresentar aqui.

Com facilidade, porém, do que até o momento foi dito, depreenderá o leitor a concepção de Serviço Social e Educação dentro da qual nos colocamos para definir as funções de Monitoria.

Estes princípios gerais, de natureza filosófica, não temos tempo nem oportunidade de abordar no presente trabalho, porém é obvio que o mínimo desvio em qualquer um deles implicaria numa modificação total das tarefas que consideramos essenciais para o Monitor.

Nêste caso ficaria a estrutura externa, a do “funcionário”, mas a nosso ver desapareceria o Monitor tal como o concebemos.

Para quem fundamente, como nós, na reconquista da intrínseca dignidade da Pessoa Humana, com tôdas suas conseqüências o trabalho de reconstrução social, nada é tão importante na formação do Assistente Social como armá-lo para esta batalha.

Fornecer ao aluno os recursos de que necessita para assumir nesta direção uma posição MILITANTE, com plena consciência de seus objetivos, plena segurança da posse da Verdade e suficiente desenvolvimento moral, constitui a alma do processo educativo do Assistente Social, cujo corpo seria a aquisição de técnicas devidamente exercitadas.

O Monitor, sem ser o agente exclusivo desta educação (nem poderia sê-lo) parece ser, de certa maneira, o ponto convergente onde o aluno deve encontrar de maneira existencial as idéias, princípios

4) Preferimos o termo “Conferência” a Entrevista, de acôrdo com a opinião de diversos profissionais, para distinguir melhor o caráter da mesma.

5) Fazemos distinção entre círculos de estudo e seminários de formação, matéria ainda muito controvertida.

Designamos Círculos de estudo os debates feitos em grupo sôbre qualquer tema de estudo com a finalidade de levar os alunos a pesquisar desenvolvendo os conhecimentos teóricos;

Designamos seminários de formação os debates feitos em grupo sôbre temas de interesse pessoal dos alunos com o objetivo de levá-lo a uma melhor definição de posição e a desenvolver a personalidade.

e arte que, êle como aluno, fará desabrochar a seu tempo de acôrdo com os elementos individualizantes de sua personalidade.

Sob êste aspecto o Monitor assim como o Supervisor assume, dentro do contexto moderno, aquela figura do antigo “mestre”, predecessor, guia, exemplo e amigo do discípulo com o qual se estabelece um *relacionamento* de tipo específico que outra coisa não visa senão a geração e o crescimento de um novo profissional, continuador e aperfeiçoador da tarefa herdada como uma missão a cumprir no mundo.

Nosso desejo seria ilustrar o presente trabalho com a abundante casuística graças à qual chegamos a estas conclusões.

Pensamos, porém, por motivos de ética profissional, seria prematuro e imprudente aludir a fatos tão recentes que envolvem pessoas facilmente identificáveis no meio profissional.

Muitos aspectos incluídos nestas disposições práticas são fruto, não apenas da experiência mas de depoimentos colhidos regularmente entre os alunos, professores, pessoal de instituições, supervisores e colegas, os quais, pelas razões já expostas, nos abstermos de citar aqui.

PRÁTICA

PARTE GERAL

Atribuições do monitor da ESSPA.

De acôrdo com os princípios gerais anteriormente apresentados constituem *ATRIBUIÇÕES DOS MONITORES* na Escola de Serviço Social da PUCRGS.

— I —

Em relação à Congregação e ao C.T.A.

1. - De acôrdo com o *Regimento Interno da ESSPA*, aprovado pelo Ministério, eleger anualmente o representante dos Monitores junto à Congregação e ao C.T.A.

— II —

Em relação à direção

2. - Realizar conferências com o Diretor com a finalidade de:
 - 1) pô-lo ao corrente das ocorrências escolares, aproveitamento e condições dos alunos,
 - 2) estabelecer, com êle, medidas e providências a serem postas em execução,
3. - Apresentar relatório semestral do trabalho realizado. (6)

(6) (7) e (8) A êste trabalho existem os anexos que dão maiores esclarecimentos aos itens assinalados, indicando as fórmulas a serem usadas.

4. - Participar das reuniões:
 - 1) semanais com a Direção da Escola,
 - 2) quinzenais com a Direção, e Professôres de S.S,
 - 3) mensais com a Direção, e Supervisores,
 - 4) gerais com os professôres da Escola, Direção,
5. - Colaborar, na medida do necessário e do possível:
 - nos estudos,
 - planejamentos,
 - e atividades,empreendidas pela Escola.

— III —

Em relação aos professôres

6. - Manter contacto com os professôres das diversas cadeiras e disciplinas da respectiva série na qual exerce a Monitoria.
7. - Assistir o Catedrático da Cadeira de Serviço Social, de Casos no 1.º ano, de Grupo no 2.º ano e de Organização Social da Comunidade no 3.º:
 - mantendo se a par do desenvolvimento do programa,
 - informando o Catedrático sôbre o aproveitamento dos alunos referente à assimilação e aplicação prática da teoria bem como das dificuldades encontradas,
 - substituindo eventualmente o Catedrático (de acôrdo com indicação do C.T.A).
8. - Promover, de acôrdo com a Direção, reuniões de professôres de disciplinas afins, para discussão de entrosamento de programas, solução de dificuldades de ordem prática, adoção de medidas didáticas ou outras providências que se mostrarem necessárias.
9. - Participar das Bancas de Exame da respectiva série.

— IV —

Em relação aos Supervisores

- 10 - Manter contacto com os Supervisores afim de estar a par do desenvolvimento prático dos alunos, freqüência e conduta no estágio, informando-o respectivamente sôbre o desenvolvimento do programa teórico.
- 11 - Lembrar os Supervisores do dia, hora e local das reuniões mensais.
- 12 - Entregar ao Supervisor, na 1.ª quinzena de junho e novembro, o guia de avaliação do aluno.
- 13 - Visitar os campos de Estágio, no mínimo no início e no fim de cada período escolar.
- 14 - Supletivamente, auxiliar o Supervisor a desenvolver seus conhecimentos e a avaliar o trabalho do aluno-estagiário.

— V —

Em relação aos alunos

- 15 - Auxiliar a formação integral dos alunos servindo-se:
 - da conferência individual,
 - dos círculos de estudo e seminários de formação,
 - das visitas a obras,
 - da auto-avaliação.
- 16 - Avaliar o desenvolvimento do aluno, tendo em vista a profissão, atribuindo-lhe a nota final de aproveitamento prático de acordo com o critério adotado pela Escola. (7)
- 17 - Relativamente à *Conferência Individual* com o aluno:
 - 1) Ter um mínimo de conferências com o aluno em cada período escolar de acordo com o estabelecido para a respectiva série.
 - 2) Servir-se da Conferência como instrumento de formação de acordo com os princípios gerais emitidos no preâmbulo deste regulamento.
 - 3) Preparar a conferência anteriormente marcada.
 - 4) Estar à disposição dos alunos, quando solicitado e sempre que possível, para consultas eventuais.
 - 5) Guardar o segredo profissional sobre os conhecimentos adquiridos mediante a conferência, mantendo prudente reserva e discreção sobre os fatos que necessitarem ser comentados com outras pessoas.
 - 6) Registrar em diário, data, número e assunto essencial das conferências com cada aluno.
- 18 - Relativamente aos *Círculos de Estudo*:
 - 1) Realizar, de acordo com o horário adotado na Escola, semanalmente, círculos de estudo ou seminários de formação com a duração de 90 minutos ou dois de 45 minutos.
 - 2) Organizar para a série respectiva:
 - o programa do círculo;
 - a maneira de realização do círculo (Ver parte específica).
 - 3) Convidar, quando oportuno e de acordo com a Direção, pessoas especializadas para abordar determinados assuntos especializados com os alunos.
 - 4) Registrar a observação sobre participação dos alunos nos círculos.
- 19 - Relativamente às *Visitas a Obras*:
 - 1) Estabelecer, anualmente, para cada série, o programa das visitas a serem realizadas.
 - 2) Consultar previamente as obras sobre a possibilidade da visita.
 - 3) Preparar os alunos anteriormente a cada visita: motivando a mesma;

- combinando horário, local de encontro e acompanhamento durante a mesma;
 - indicando particularidades sobre a obra e relacionando-a com o respectivo trabalho dos alunos;
 - 4) Acompanhar o aluno durante a visita.
 - 5) Exigir dos alunos relatórios das visitas feitas, comentando-os posteriormente durante a conferência. (ver parte específica de cada ano)
 - 6) Registrar a frequência e conduta dos alunos durante a visita.
20. - Relativamente à *Auto-avaliação*:
- 1) Dar, no fim do 1.º e 2.º período escolar o Roteiro de auto-avaliação ao aluno.
 - 2) Interpretar ao aluno o valor da auto-avaliação levando-o a servir-se dela como meio de aperfeiçoamento.
 - 3) Elaborar, em cada período, os itens específicos da auto-avaliação.
 - 4) Comentar com o aluno a auto-avaliação, procurando ajudá-lo a adquirir objetividade e clareza a respeito das próprias atitudes profissionais.
 - 5) Registrar os diversos itens da auto-avaliação acrescentando um breve comentário.
21. - Auxiliar o aluno a resolver seus problemas e superar as dificuldades tendo em vista o seu desenvolvimento profissional.

— VI —

Em relação aos Serviços administrativos

- 22. - Entregar à Secretaria ao fim de cada período escolar a nota prática final dos alunos da respectiva série.
- 23. - Manter atualizada a documentação de Monitoria dos alunos registrando os trabalhos entregues e devolvendo, mediante recibo, aqueles que não precisam ser conservados.
- 24. - Ao fim de cada ano letivo, passar à Monitora seguinte ou ao Arquivo da Monitoria a pasta de documentação de Monitoria do aluno.

— VII —

Nota

As questões que não encontram indicação no presente trabalho são decididas em reunião de monitoria e no caso de premência de tempo, pela Direção da Escola, salvo aquelas que dependerem expressamente da Congregação ou do C.T.A.

PARTE ESPECIAL

Atribuições do Monitor do 1.º Ano

Tendo em vista a formação do aluno, cabe ao Monitor do 1.º ano em relação :

— I —

Ao Estágio

1. - Verificar e estudar as possibilidades de estágio de S.S. de Casos nas Obras Sociais que possibilitem boa supervisão. (1)
2. - Indicar à Direção da Escola a relação dos alunos e respectivos estágios para que esta encaminhe a apresentação dos mesmos às obras.
3. - Selecionar e distribuir os alunos pelos campos de estágio atendendo quando possível, os interesses pessoais dos alunos.
4. - Enviar à respectiva supervisora dados informativos sobre o aluno baseados no teste e conferência inicial.
5. - Manter entrevistas quinzenais com os supervisores, afim de se inteirar sobre a situação dos alunos e resolver problemas surgidos.
6. - Explicar ao aluno as funções do Supervisor.

— II —

Aos círculos de Estudo

7. - Organizar o programa de maneira a responder às necessidades da turma, tomando como fundamento a formação da personalidade.
8. - Exigir, gradativamente, maior participação dos alunos, uma vez que os mesmos, no princípio, apresentam natural dificuldade em relação a êste ponto.
9. - Exigir do aluno preparação prévia para os círculos através de pesquisa bibliográfica e de observação pessoal.
10. - Estabelecer um critério da ficha bibliográfica a ser usada na preparação dos círculos.
11. - Corrigir as fichas elaboradas pelos alunos e fazer com êle o comentário.

— III —

Às visitas a Obras Sociais

12. - Selecionar no início do ano escolar 10 Obras sociais da Comunidade a serem visitadas durante o ano pelos alunos.
13. - Exigir de todos os alunos, um relatório de cada visita feita, segundo roteiro pré-estabelecido.
14. - Realizar uma reunião quinzenal afim de os alunos trocarem

idéias sobre as obras visitadas, aprenderem a fazer críticas construtivas e a situar a Obra dentro dos recursos da Comunidade.

15. - Iniciar as visitas pelas Obras de estrutura mais simples para, gradativamente, passar às mais complexas.

— IV —

Às conferências com os Alunos.

16. - Fazer uma conferência inicial com o objetivo de conhecer o aluno e suas aptidões e informar-lhe do regulamento da Escola, condições do estágio e funções do Monitor.
17. - Fazer conferências periódicas marcadas previamente, com dias e horas fixos, de preferência quinzenais.
18. - Exigir do aluno, como preparação da conferência, em data fixada pelo Monitor, um diário classificado.

— V —

A auto-avaliação

19. - Fazer uma preparação prévia para que o aluno receba a auto-avaliação como um instrumento de aperfeiçoamento profissional.
20. - Avaliar, com o aluno, no fim do ano letivo, suas possibilidades reais para prosseguir no Curso, auxiliando-o a tomar a decisão que parecer mais razoável.

Atribuições do monitor do 2.º Ano

Tendo em vista a formação do aluno, cabe ao Monitor do 2.º ano em relação:

— I —

Ao Estágio

1. - Verificar os estágios de S. S. de Grupo que possuam boa supervisão. (1)
2. - Colocar os alunos em estágio de S. S. de Grupo quando êstes necessitarem.
3. - Excepcionalmente, de acôrdo com a Direção, permitir que algum aluno estagie em S.S.C. possibilitando-lhe, porém um estágio de observação de S.S. de Grupo.

— II —

Aos Círculos de Estudo

4. - Organizar o programa de modo a serem estudados problemas li-

1) Na falta de um Coordenador de Estágios.

gados à Sociologia Especial, tais como: prostituição, delinquência juvenil, criminalidade etc.

5. - Proporcionar aos alunos, oportunidades para que sejam debatidos assuntos que estejam no momento, empolgando a opinião pública, tais como filmes, livros, fatos sociais, debates legislativos etc.
6. - Proporcionar aos alunos a oportunidade de direção dos círculos, sem entretanto estabelecer isso como rotina a não ser no 2.º período escolar.
7. - Fazer com que cada aluno elabore uma ficha de preparação do círculo, de acôrdo com a bibliografia indicada, a ser entregue na data do respectivo círculo.

— III —

Às visitas a Obras Sociais

8. - Selecionar no início do ano escolar 10 Obras a serem visitadas, sendo 5 no 1.º semestre e 5 no 2.º.
9. - Programar, tanto quanto possível, as visitas de acôrdo com os assuntos dos círculos de estudo.
10. - Proporcionar aos alunos, o conhecimento de obras que demonstrem invulgar interêsse por motivos justificáveis.
11. - Exigir, no 1.º período escolar, relatórios individuais de cada visita feita.
12. - Exigir, no 2.º período escolar, relatórios feitos em equipe organizadas segundo o critério da Monitora.

— IV —

Às conferências com os Alunos.

13. - Fazer conferências quinzenais com cada aluno, previamente marcadas.

— V —

A auto-avaliação

Ver a parte geral.

— VI —

Às reuniões de Grupo

14. - Organizar reuniões quinzenais de Grupos com os alunos, afim de discutirem problemas surgidos nos estágios, criticarem as deficiências dos círculos e seus pontos altos e tratarem de outros assuntos que lhes são relacionados surgidos eventualmente.

— VII —

Aos trabalhos extra

15. - Organizar trabalhos extras, como seja a apreciação de um filme, fichas de leitura, elaboração de trabalhos escritos etc.

Atribuições do Monitor do 3.º Ano.

Tendo em vista a formação do aluno, cabe ao Monitor do 3.º ano em relação :

— I —

Ao Estágio

1. - Verificar as possibilidades de estágios nas Obras, de acôrdo com os campos escolhidos pelos alunos. (1)
2. - Encaminhar os alunos para o estágio, até 15 de março, sempre que houver possibilidade e for conveniente.
3. - Exigir de cada aluno, um mínimo de 480 horas de estágio durante todo o ano escolar.

— II —

Aos círculos de Estudo

4. - Organizar o programa de maneira a responder às necessidades dos alunos, tendo em vista os diversos ciclos, e como fundamento a Doutrina Social da Igreja.
 5. - Proporcionar aos alunos, alguns círculos em que sejam debatidos assuntos que lhes interessem embora não estejam programados.
 6. - Entregar a direção dos círculos e seminários aos alunos, indicando previamente o nome do dirigente afim de lhes proporcionar um treinamento para a defesa do T.C.C. e para a vida.
 7. - Intervir nos Círculos e Seminários sempre que julgar conveniente.
 8. - Fazer com que os alunos preparem os círculos e seminários de maneira variada, como seja: através de fichas de leitura, de horas de leitura na Biblioteca da Escola, consultas a pessoas capazes, etc.
 9. - Utilizar uma das horas dos círculos, no 2.º período escolar, para a orientação conjunta, do T.C.C.
-

— III —

Às visitas a obras Sociais

10. - Selecionar, no início do ano escolar, 10 a 15 Obras Sociais de maneira proporcional de acôrdo com os ciclos, afim de que os alunos os executem em conjunto, no decorrer do ano.
11. - Proporcionar aos alunos o conhecimento de obras modêlos bem como das que apresentam as maiores deficiências.
12. - Exigir o relatório das visitas feitas, de acôrdo com os ciclos.

— IV —

Às conferências com os alunos.

13. - Orientar o aluno para que procure ter conferência com o Monitor sempre que julgar necessário.
14. - Cuidar para que o aluno tenha, no mínimo, 5 conferências semestrais.

BIBLIOGRAFIA

- KFOURI, Nadir Gouveia — “Dificuldades e soluções encontradas na formação de Assistentes Sociais”. - Tema desenvolvido no II Congresso Pan-Americano de Serviço Social, Rio de Janeiro 2 a 9 de julho de 1949
- ARANHA, Martha Cardoso — “A monitoria no primeiro ano de uma Escola de Serviço Social” - São Paulo 1947
- JEAN, Luce — “A formação prática dos estudantes em Serviço Social de Casos”.
- BRAY e Tuerlinck - “Social Casework” - Editions C.O.M.E.T.S. - Bruxelles
- Regimento Interno da Escola de Serviço Social de Pôrto Alegre
- Apontamentos de Monitoria nas tres series da ESSPA nos anos de 1955 e 1956
- Atas de Reuniões de Monitores na ESSPA.

ALGUMAS CONDIÇÕES BÁSICAS EXIGIDAS NO EXERCÍCIO DO SERVIÇO SOCIAL DE CASOS

ARLITA PORTELA AZAMBUJA

Prof. de Introdução ao Serviço Social
Escola de Serviço Social

Encarar o homem como êle é, condição indispensável, para melhor conhecê-lo, compreendê-lo, aceitá-lo e ajudá-lo.

O homem revela-se através de uma dualidade de aspectos, constituindo-se em uma unidade substancial.

Como indivíduo, isto é, como matéria, o homem é um ser acorrentado ao determinismo da natureza. Nada possui de seu intrínsecamente, além do corpo, de duração efêmera.

Como pessoa, o homem torna-se um ser anímico, senhor de um universo espiritual, imperecível.

O ser humano não pode ser submetido a condições que apenas encarem seu aspecto animal, material, porquanto, o homem como indivíduo, só tem valor, por ser condição de existência do ser espiritual, que é a pessoa. Tudo o que procurar animalizá-lo, representa uma degradação, uma quebra em sua dignidade humana. Por outro lado, tudo que contribuir para que o homem exerça sua racionalidade, isto é, sua capacidade de ter consciência de si, de pensar, julgar e agir por si, e, atingir seu fim de acôrdo com direitos e deveres inalienáveis, o engrandece, porque o faz viver de acôrdo com sua natureza humana.

O homem além de carimbado pela substancialidade a lhe conferir a característica da humanidade, que o torna igual a todos os da mesma espécie, por obra do Sumo Artista, é uma individualidade. Esta característica, o torna algo de completamente novo no universo, por mais que se assemelhe a seus pares.

Há determinadas condições biológicas, psicológicas e sociológicas, a influenciarem positiva ou negativamente ao homem, determinando as diferenças individuais, chamadas por êste motivo, de fatores individualizantes, a serem considerados no trato com o homem: a idade, o sexo, a saúde, a formação, o ambiente geográfico, a habitação, a história do indivíduo, a influência de vários grupos: familiar, pedagógico, profissional, religioso, político e a nacionalidade.

Tudo que procurar uniformizar o homem, tratando-o como igual a todos os outros, como número, peça, ou, série, estará atentando contra sua natureza.

Ele tem sede de desfrutar novas experiências e de ampliar seu conhecimento da realidade das coisas. Tal desejo leva-o a aspirar por experiências novas, desejo este, muito natural a ansiar por satisfação, devendo encontrá-la de forma adequada.

Quer, por outro lado, sob uns ou mais aspectos, de acordo com suas necessidades básicas, desfrutar de segurança, isto é, de sentir-se amparado, em situação firme.

Apesar de sua condição humana lhe atribuir, dignidade e valor inato, aspira como um ser único entre todos, sentir de forma concreta, seu valor e ver reconhecidas e tidas como certas, suas capacidades. Desta forma, procura obter respeito, estima, e admiração através de suas atividades:

Como se não pudesse esquecer sua origem, nasceu e viveu por um ato de doação e recepção, o homem anseia por amar e ser amado. O desejo de querer e ser querido atua de forma intensa, podendo levá-lo a sentir seu valor pessoal diminuído ou a comprometer seu desenvolvimento físico-psíquico, se, não vislumbra calor humano a envolvê-lo.

Por se constituir um ser material-espiritual, ligado aos outros pela humanidade, divorciado dos outros, pela individualidade, impelido isolada ou simultaneamente, pelo desejo de novas experiências, segurança, reconhecimento, e, resposta, vê-se assoberbado por necessidades naturais, cuja não satisfação lhe acarreta comprometimento em sua realização total.

A dignidade do homem reclama vida normal. Necessita de saúde físico-psíquica, meios de conservá-la e recuperá-la, de segurança material e econômica, necessidade de conhecer a verdade, de vivência familiar e social satisfatória, de poder alcançar seus fins e seu Fim.

O CONHECIMENTO GENERALIZADO E PARTICULARIZADO DO HOMEM, CONSTITUI VEÍCULO DE AUXÍLIO

O conhecimento genérico do homem, esboçado por nós neste estudo, em rápidas pinceladas, levou o Serviço Social a imprimir em sua ação, determinadas características. Vejamos. Tendo o Serviço Social por causa material, o homem, que é, como vimos, uma unidade substancial, age considerando-o um todo. A preocupação do Serviço Social pela pessoa não pode ser portanto, parcial. Assim sendo, não se interessa pelo homem só sob o aspecto físico, social, intelectual, familiar ou espiritual, ou, sob o ponto de vista jurídico, filosófico, bio-psico-sociológico, mas o homem sob a totalidade destas facetas, o homem integral. O Serviço Social procura atender o homem, com unidade, ajudando-o a satisfazer direta ou indiretamente a todas as áreas de necessidades humanas.

Lidando por outro lado, com a pessoa, ser singular, age com **flexibilidade**, isto é, de forma multiforme, individualizada, sem programas de ação fixos e imutáveis, amoldando sua ação, à maneira de ser da pessoa e a complexidade e variedade das causas dos problemas, que, influindo sobre o homem, podem levá-lo ao ajustamento ou desajustamento.

O Serviço Social alçou-se da fase de ajuda social em que se resolvia simplesmente os problemas das pessoas carentes de ajuda social, a uma forma mais efetiva e cons-

trutiva de auxílio, que é a de capacitar as pessoas a se proporcionarem auto-auxílio, Pelo estudo e experiência, chegou-se à conclusão, de que não há mudança construtiva na situação de uma pessoa, sem que se considere e se apele para as suas manifestações de racionalidade: pensar, decidir, agir por si.

Vemos assim, que, se experiência enriquece o conhecimento, o inverso, também figura como fato incontestável. Nossa atitude prática, não se deve contradizer, mas, estar à altura de nossa atitude teórica. A assimilação de conhecimentos humanos, exige que os exercitemos praticamente, de forma a estabelecer ligação e comunicação entre a ciência adquirida e a ação desenvolvida. Conhecimento e ação devem andar de mãos dadas, como companheiros inseparáveis. O Assistente precisa estudar e conhecer como ponto de partida de seu trabalho fatos básicos da natureza humana. Tal conhecimento nos é oferecido pelas ciências que tem por objeto, o homem, notadamente psicologia, sociologia, filosofia, medicina e direito; pela visão de nós próprios e dos outros, valendo-nos de nossa experiência pessoal e interpessoal.

Além do conhecimento global que nos revela o homem em síntese, faz-se mister, conhecimento particularizado, individualizado do homem em especial que é, o nosso cliente.

Ao entrarmos em contacto com uma pessoa, devemos ter presente os conhecimentos básicos, gerais, mas não se pode ficar estagnado diante deles. Isto porque, quem está a nossa frente, não é apenas a humanidade, é uma individualidade. E, essa humanidade está subordinada a esta individualidade. Chega então a ocasião de nos lembrarmos, de que, em matéria humana, o geral está subordinado ao particular.

Diante de cada cliente tenho um mundo novo sob meus olhos. Um mundo que para ser conhecido, exige a aplicação de conhecimentos, a intervenção da inteligência e sensibilidade psicológica, o exercício dos sentidos que me facultam perceber suas manifestações, e minha capacidade de respeitar os outros. Faz-se mister conhecer os fatores psico-sociológicos que influem em seu comportamento. Qualquer dificuldade experimentada por uma pessoa, não depende apenas dele, mas, também de seu ambiente, de suas interrelações. Precisamos examiná-lo sob um prisma objetivo, restringindo nossos impulsos de vê-lo por um ângulo todo pessoal e subjetivo, a fim de que não estreitemos nossa visão do outro e o encaremos dentro de uma perspectiva certa.

A COMPREENSÃO É CONDIÇÃO REQUERIDA PARA ACEITAR E AUXILIAR A PESSOA

Se é certo, que não se ama o que se desconhece, é certo também que não se compreende o que se desconhece. O conhecimento é, portanto, condição básica para atingir a compreensão.

Faz-se mister agir com os outros, valendo-nos de conhecimentos lógicos e psicológicos que nos levam a ter com eles, não só uma compreensão intelectual, como uma compreensão emocional.

Quando o objeto de uma atividade não é o ser humano, o conhecimento e a compreensão intelectual podem ser suficientes, como o são, num trabalho de matemática ou lógica. Em se tratando do homem, necessita-se também do conhecimento e da compreensão emocional. Isto porque, ele não é um iceberg, mas, um ser vivo que tem sentimentos e emoções.

O homem carente de ajuda necessita de um cérebro alheio que o ilumine com sua inteligência e conhecimento e de um coração que o aqueça com sua compreensão.

A compreensão nos faz caminhar na direção do outro. Sob seu calor, o outro percebe que não está só, há quem sinta com êle.

O conhecimento parece levar-nos a manifestações ativas — refletir, julgar, decidir, falar e agir. A compreensão parece conduzir-nos a uma maior passividade, reconhecida também como necessária na prestação de ajuda — ver, ouvir, sentir, pôr-se no lugar do outro, ajudá-lo a pensar, julgar, decidir e agir por si.

O conhecimento que temos do cliente, fá-lo dizer: "Êle me conhece". Diante de nossa compreensão, êle assim se expressa: "Êle me entende", isto é, há um movimento recíproco de proximidade, êle se encontra conosco, nós, nos encontramos com êle, de alma para alma, numa ligação portanto muito íntima.

Esta maneira de operar do Serviço Social de Casos, nos faz lidar com o cliente dentro da realidade na qual êle vive, sem divorciá-lo desta realidade. Leva-nos a sentir o outro, como existe, com suas esperanças e temores, satisfações e inseguranças, aspirações e fracassos.

Invoquemos o poeta Shelley, para nos dizer do valor do conhecimento e compreensão, no trato com os seres humanos.

"Quão difícil, é seguir os movimentos da alma dos outros. Que sofrimentos se podem causar, sem querer, sem saber. Como se pode passar ao lado de sentimentos profundos, às vêzes desesperados, sem suspeitar sequer sua presença. Se pode fazer tanto mal, por falta de compreensão como por maldade".

A ACEITAÇÃO DO OUTRO É UM MEIO EXIGIDO PARA AJUDAR A PESSOA

Uma das razões pelas quais parece aumentar o número daqueles que buscam ajuda no Serviço Social é a de que esta atividade tendo cunho científico, se exerce sob uma forma plena de calor humano.

Nossa capacidade de responder ao contacto humano, de nos fazermos participantes de uma outra vida, animados pelo sentimento cristão de humanidade, que nos faz pertencer uns aos outros, de ver o cliente como um, entre muitos, de considerá-lo não apenas um poço de necessidades, mas, um tesouro de possibilidades, de respeitar o direito de se portar e se conduzir, segundo sua maneira de ser, nada mais é, do que manifestação de calor humano.

A aceitação do outro parece-nos ser a forma mais elevada de sentimento social. Ela é a que mais toca ao próximo, porque mais calor destila.

Em que importa a aceitação? A aceitação é a expressão de uma atitude positiva, face a nosso irmão em humanidade. Faz-nos agir com êle de forma compreensiva e amistosa, não importando quem seja e como seja, suas deficiências e fraquezas, sem que com isto se as aprove ou a elas se empreste concordância.

Esta atitude, não nos deixa esquecer que o "outro", isto é, nosso semelhante, não é apenas um "não eu", isto é uma pessoa diferente de mim, mas, um "outro eu", igual a mim em humanidade com direitos e deveres, a merecer todo respeito e consideração, sejam quais forem as circunstâncias em que viver, dada sua condição de pessoa humana, provida de dignidade inata.

A aceitação exclui a aprovação do "outro". Tem presente as seguintes verdades:

"Há no melhor de nós tanta maldade,
E, no pior de nós tanta bondade,
Que mau será querer a todo instante,
Tentar julgar o nosso semelhante."

Se aceitássemos somente o que merecesse nossa aprovação, de forma completa muito pouco teríamos a aceitar.

Admiração implica em reconhecimento de atributos. A aceitação traduz-se em aceitar o outro por ele mesmo, independentemente de suas forças ou fraquezas. Em todo o forte, há um fraco e em todo o fraco há um forte. Só Deus está isento de mal.

O homem aspira por ser aceito como ele é, nós o aceitamos. Esta atitude básica na interrelação, aquece o homem dominado pelo frio da adversidade, assoberbado por problemas que lhe tiram a segurança interior e exterior, levando-o a procurar subtrair-se deles, sob a força do calor sentido no outro e provocado em si mesmo. Fá-lo mais consciente de sua condição de ser integral, levando-o a cooperar no plano de sua elevação pessoal e social.

O caminho do auxílio é longo, complexo e delicado. Só conduz a seu fim, passando pelo conhecimento geral e particularizado do homem, pela compreensão e aceitação dêste.

— BIBLIOGRAFIA —

LIMA (Alceu Amoroso), QUADRO SINTÉTICO DA LITERATURA BRASILEIRA, Agir, 1956, 158 páginas, 14x19.

Editado pela Agir acaba de aparecer QUADRO SINTÉTICO DA LITERATURA BRASILEIRA, de autoria de Alceu Amoroso Lima. Ninguém mais categorizado para apresentar uma síntese de nossa literatura que o grande crítico.

Assentando desde logo na INTRODUÇÃO que "a literatura sendo embora por natureza uma atividade especialmente estética, portanto pessoal e livre, está intimamente ligada à história e à evolução social do povo", o autor divide em três fases nossa história literária: a colonial, a imperial e a moderna, de acordo com nossos grandes momentos políticos.

Em seguida, cada fase é subdividida. Estas subdivisões têm caráter didático, afirma o autor. Daí por que, tomando quatro séculos para nossas letras, — "são quatrocentos anos redondos, se tomarmos como limite o início das atividades culturais e pedagógicas dos jesuítas, por volta de 1550 e o momento em que nos encontramos, na metade do século XX" — o caminho está balizado por algumas datas dentro das respectivas fases.

O ensaio foi escrito em 1943, para uma publicação do Itamarati, publicação essa que não chegou a efetivar-se, e saiu a lume em 1956, atualizado.

Aqui está uma obra que pode ser indicada para alunos dos cursos clássico e científico, terceiras séries. É um guia ótimo através da crescente complexidade de nossa literatura, vazado em linguagem clara e acessível ao discípulo que queira compulsá-lo.

Entre as muitas qualidades do QUADRO SINTÉTICO uma, e não das menores, são as datas, os números que formigam em cada página. O aluno tem ocasião de, na distância do tempo — localizar os autores que vai estudar.

Uma das mais interessantes é a parte que trata da contribuição feminina a nossas letras. Poderá esse capítulo ser retomado e ampliado e formar mesmo uma HISTÓRIA DA LITERATURA FEMININA.

I. H. M.

**PONTIFÍCIA UNIVERSIDADE CATÓLICA
DO RIO GRANDE DO SUL
Pô r t o A l e g r e**

ENTIDADE MANTENEDORA
União Sul Brasileira de Educação e Ensino (U.S.B.E.E.)
Irmãos Maristas

ADMINISTRAÇÃO GERAL
Chanceler
Dom Alfredo Vicente Scherer, Arcebispo de Pôrto Alegre

Reitor
Prof. Irmão José Otão

Secretário Geral
Irmão Hilário Máximo

Conselho Universitário
Prof. Irmão José Otão
Prof. Francisco da Silva Juruena
Prof. Antônio César Alves
Prof. Jorge Godofredo Felizardo
Prof. Irmão Faustino João
Prof. Balthazar Gama Barbosa
Prof. Elias Cirne Lima
Prof.^a Lúcia Gavello Castillo

Conselho Superior
Prof. Irmão José Otão — Reitor
Prof. Irmão Faustino João — Representante da U.S.B.E.E.
Prof. Irmão Leôncio José — Representante da U.S.B.E.E.
Prof. Irmão Liberato — Representante da U.S.B.E.E.
Mons. Alberto Etges — Representante do Chanceler.

DIRETORES DAS UNIDADES UNIVERSITÁRIAS EM 1956

- 1 — Faculdade de Ciências Políticas e Econômicas: Prof. Dr. Francisco da Silva Juruena.
- 2 — Faculdade de Filosofia, Ciências e Letras: Prof. Jorge Godofredo Felizardo
- 3 — Faculdade de Direito: Prof. Dr. Balthazar Gama Barbosa
- 4 — Faculdade de Odontologia: Prof. Dr. Elias Cirne Lima
- 5 — Escola de Serviço Social — Prof.^a Lúcia Gavello Castillo
- 6 — Instituto de Psicologia — Prof. Irmão Hugo Danilo

PONTIFÍCIA UNIVERSIDADE CATÓLICA DO
RIO GRANDE DO SUL

Diretor

Prof. Irmão José Otão

Redator-Chefe

Prof. Irmão Faustino João

Secretário

Irmão Hilário Máximo

Comissão de Redação

Prof. Antônio César Alves

Prof. Francisco da Silva Juruena

Prof. Des. Celso Afonso Pereira

Prof. Manuel Santana

Professôra Lúcia Gavello Castillo

ADMINISTRAÇÃO

Pontifícia Universidade Católica do RGS — Praça Dom Sebastião, 2
PÔRTO ALEGRE (Brasil)

Preço anual	Cr\$ 100,00
Número avulso	Cr\$ 30,00
Exterior	\$ 2 dólares
Professôres e alunos da Universidade, assinatura anual	Cr\$ 50,00

Formas de pagamento: vale postal, valor declarado ou cheque pagável
em Pôrto Alegre.

